Henry Seymer
Hanford.
DORSET.

GIO:BATTA:FELICE ZAPPI

RIME

DI

G. BATISTA FELICE ZAPPI

E DI

FAUSTINA MARATTI

SUA CONSORTE

AGGIUNTEVI ALTRE POESIE DE' PIU' CELEBRI
DELL'ARCADIA DI ROMA

DIVISE IN DUE PARTI

PARTE PRIMA

FIRENZE
PRESSO ANGIOLO GARINEI
1819

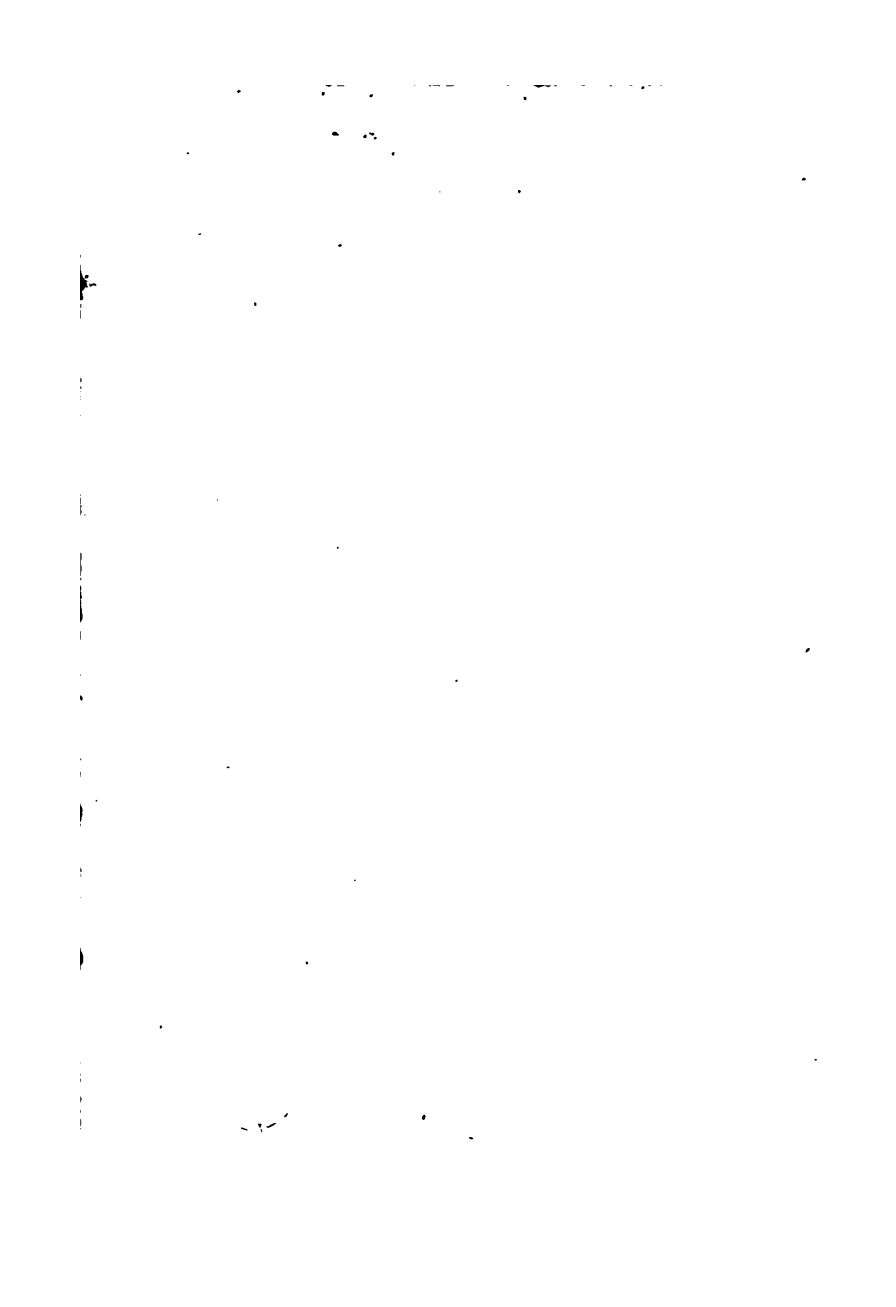
A CHI LEGGE

Prima di presentarti, o Lettore, le Rime del celebre Avvocato Gio. Batista Felice Zappi, ho stimato degno della tua notizia il breve Elogio che quì ti descrivo della di lui Nobile origine, studio, ed onori da lui riportati, non tanto dalla Corte di Roma, che dalla Repubblica de' Letterati.

Nacque adunque Gio. Batista Felice Zappi da Evangelista, Nobile della Città d'Imola, e conosciutasi da' di lui Genitori l'indole del Fanciullo vivace, e inclinata agli studj, fu da loro mandato nel Collegio di Mont' Alto in Bologna, ove in età d' anni 13 fu con universal maraviglia laureato da Ulisse Giuseppe Gozzadini, poi Cardinale amplissimo di S. Chiesa. Non contento il Zappi di star ristretto nell' angustie di quelle Città convicine, che poco di gloria, e meno di fortuna contribuir gli potevano, si elesse la Corte di Roma, ove portossi per esercitarsi nell' Avvocatura, impossessatosi pienamente e della teorica, e della pratica, che in tal professione richiedesi, onde meritò da quel Regnante Pontefice Innocenzio XII. d' esser onorevolmente provveduto delle Cariche d' Assessore del Tribunale dell' Agricoltura, e di Fiscale di quello delle Strade. L' oggetto però della di lui più geniale occupazione era la Poesia, ed ogni sorte d' erudizione sacra, e profana: impulso per esso il più dilettevole e grato di frequentar le Accademie, fra le quali fioriva, nel tempo del di lui arrivo in Roma, quella degl' Infecondi, in cui dando egli i primi saggi

del suo raro talento, fu contradistinto per uno de' primi Accademici del nostro Secolo. Insinuatosi poscia nell'amicizia di alcuni ragguardevoli Letterati, istituì con esso loro la Ragunanza degli Arcadi, ove fra i primi Pastori fu chiamato col nome di Tirsi Leucasio: nè vi fu in quel tempo chi con maggior diligenza ed amore la frequentasse, nè chi fosse desiderato e aspettato con più desiderio e stima di lui; tantocchè ogni picciolo suo componimento, quantunque detto all'improvviso, faceva in quella Ragunanza la prima figura. Fu esso il primo, che v' introdusse l'Egloghe in terze Rime intrecciate di varj metri, e di più Interlocutori, ciascuno de' quali recitar dovesse co' proprj versi. Tutti i di lui componimenti venivano universalmente stimati, ed applauditi, e molto più i Sonetti, che per lo stile pien di vezzo, di brio e di chiarezza, oltre all' essere di gusto perfetto, riuscivano grati al segno maggiore, perchè detti con ispirito, e vivacità naturale, e conforme al di lui costume obbligante, e pieno di gentilezza. Nè quì si deve tralasciare di far menzione del conto, che di lui fece la F. M. di Clemente XI. Pontefice Massimo, e degli onori, e grazie, che la Santità sua degnossi di compartirgli; poichè dopo di avere stabilita in Campidoglio l' Accademia del Disegno, gli diede l'onor del Discorso per l' aprimento di essa, goduto solamente da' Prelati, e persone più distinte. Dalla Clemenza di quel Santo Pontefice, non andò disgiunto il patrocinio, e parzialità di stima, e di affetto di più porporati, amplissimi Mecenati del nostro secolo, tra' quali Benedetto Panfilio, Pietro Ottoboni, e Ulisse Giuseppe Gozzadini, che come fautori della Virtù, onorarono frequentemente il Zappi della loro benignissima confidenza, ora in Città, ora nelle loro delizie d' Albano, e Frascati, ora nelle dome-

stiche private Assemblee, e massime nelle pubbliche Ragunanze, che si facevano, e tuttavia si fanno nel gran Palazzo della Canc. Apost. conservando mai sempre l'Em. Ottoboni il suo umanissimo paterno amore verso la sua tanto divota ed eternamente obbligata Arcadia, nata in tempo del Pontef. suo Zio Alessandro VIII. ed indi accresciuta, ed illustrata con atti d'una veramente eroica munificenza, e generosità sua propria, connaturale dell' Eccell. Casa Ottoboni. Fra le altre Feste, e Ragunanze, fatte con solenne magnifica pompa da S. E. è rimarcabile quella, che fece nel detto Palazzo la sera delle Calende d'Agosto l'anno 1701. *festa volgarmente detta il* Ferragosto, *ove unitamente col Zappi, e Crescimbeni Custode Generale d'Arcadia, fu recitata un'Egloga di nuova invenzione, intitolata parimente il Ferragosto, stampata in questo Volume, in cui si loda la magnificenza e virtù di detto Porporato.*

Oltre l'esercizio delle belle lettere, impiegò il Zappi anche lodevolmente il talento nell' Accad. de' Concilj, fondata dal Collegio di Propag. Fide. *in cui lesse in varj tempi molte erudite Dissertazioni sì di materie Conciliari, che di Dogmatiche, e d'Istoria Eccl. La maggior gloria però, che gli fruttasse da tutte le sue occupazioni, era quella che ritraeva dalle Lett. amene, nelle quali niuno in Roma, ed in Italia al suo tempo trovossi eguale. In testimonio di che fanno ampia menzione gli eruditiss. soggetti,* Muratori *nel* Trattato della perfetta Poesia Italiana, Crescimbeni *nell'* Istoria della volgar Poesia, *e nelle* Notizie Istoriche degli Arcadi morti nel Tom. I. *Nel* Giornale XXXIV. de' Letterati Art. XI. *e ne'* Saggi de' Letterarj Esercizj de' Filargiti nel Lib. II. Lezione XXIV. di Poetica *a car.* 522. del Conte Fabrizio Antonio

Bella Dafne, egli dicea,
Bella Dafne, amata Dea;
Dunque è ver, ch'ancor tu serbi
Fra tue brame inique, e crude
In sembianza di virtude,
I tuoi genj più superbi?
Dunque è ver, che mai non pensi
Di mutar gli antichi sensi?
Se cangiar gli aspri costumi
Tu volessi, e il cor feroce,
Tenterei con la mia voce
Di placar gl'irati Numi;
E far sì, che in le tue forme
Novamente ti trasforme.
Non è sol d'Orfeo la Cetra,
Che da' Regni della morte
La smarrita sua Consorte
Ritirar col canto impetra:
Cangia omai l'usanza rea,
Bella Dafne, amata Dea.
A tal dir, rise ciascuno
In udir com'ei ricorda
Vecchi amori ad una sorda,
Ch'ora è tronco oscuro e bruno;
E ridean, che il van lamento
Sparga Tirsi in vano al vento,
Ma la Ninfa, che tra i rami
Riteneva umana mente,
Pensa udir Febo presente,
Che all'antico amor la chiami:
Tal le sembra al biondo crine,
E alle Rime alte e Divine.
Omai stanca di star sempre
Sotto il vel di dura scorza,
Apre il cuore a nuova forza,

Che l'invoglia a cangiar tempre;
Volge a Tirsi il vago ciglio,
E d'amar prende consiglio.
Cede appena al nuovo affetto,
Che ogni ramo si disciolse;
E alla prima effigie volse
Il bel volto, il fianco, il petto:
Tal sen va la rozza vesta
Col rigor, ch'ella detesta.
Era pur bella a vederse
Da quel tronco apparir fuore,
Con miracolo maggiore
D'allor quando i rami aperse;
Poichè puote lunga etade
Conservar tanta beltade.
Nero ha il crine, e bianco il volto,
Come l'Alba in orizzonte,
Che ha la notte in sulla fronte,
Ed il dì nel viso accolto:
Non così bella sorgea
Dalle spume Citerea.
E pentita dell'asprezza
Già mostrata al caro Amante,
Verso lui muove altrettante
Dolci grazie, e l'accarezza;
E poich'altra si ravvisa
Cangiar nome ancor s'avvisa.
Non più Dafne, disse, io voglio,
Che verun giammai mi nome:
Resti pur l'ingrato nome
Alla fronda, ch'io mi spoglio:
Resti ancor l'aspro soggiorno,
Nè più quì faccio ritorno.
Così detto, al dubbio affanno,

Ch' ondeggiava a Tirsi in viso,
Che non era il Dio d'Anfriso
Ben notò; ma dell'inganno
Non le increbbe, chè ha gentile
Quanto Febo aspetto, e stile.
Duo bei rami coglie al fine
Della sua spogliata fronda,
E coll'uno a se circonda,
E coll'altro a Tirsi il crine,
Chè ambedue portan corona
Nel bel Regno d' Elicona.
Chè non men di Tirsi appresa
La bell'Arte avea la Bella
Coll'armonica favella,
Che da tanti aveva intesa;
Sembra Tirsi il biondo Dio,
E la Ninfa Euterpe, o Clio,
Ma seguendo il suo pensiero,
L'alta coppia il cammin prese,
E dell' Arcade Paese
Cittadini ambo si fero;
E la bella, qual risolse
Quì d'Aglauro il nome tolse.
Scese allora il Santo Imene,
Ch'ambedue stringe, ed allaccia;
Mentre poi l' un l'altro abbraccia,
Risonar l'acque, e l'arene,
E rispose il cielo, e l'aura:
Viva Tirsi, e viva Aglaura.

Le lodi di questa virtuosissima Donna sono state cantate, e pubblicate da' più eruditi Accademici, ond'io l'ho giudicate degne d'esser nuovamente impresse nel presente Volume, antecedentemente alle di lei Rime

da me raccolte, e unite a quelle del predetto Avvocato Zappi suo degno Consorte.

La di lui virtù riceveva da per tutto gli encomj, e gli applausi, non tanto perchè in sè stessa era di perfetta qualità, ma perchè deferendo essi all' altrui talento, ricambiava largamente quella stima, e credito, che riscuoteva dagli altri. Quindi è, che teneva sempre viva e la corrispondenza, e l' amore co' primi Letterati d' Italia, de' quali egli non tralasciava di far menzione nelle sue Rime, come d' un Alessandro Guidi, d' un Vincenzo da Filicaia, d' un Girolamo Gigli, e di tanti altri, ch' io lascio di raccontare, per non fare una lunga Storia, conservando fra i molti più lunga la confidenza, ed amicizia coll' Abbate Giuseppe Paolucci, e coll' Arciprete Gio. Mario Crescimbeni.

Ma, siccome l' umane cose a vicenda, o a cambiamento o ad altra Divinà irreparabile disposizione soggette sono, non potè goder lungamente il nostro Zappi del bene, che si procacciò col suo virtuoso talento, nè raccogliere il frutto di quelle speranze, che gli aveva promesso la Corte di Roma; poichè nell' età ancor fresca d' anni 52 assalito da una leggera malattia, che trascuratamente curata divenne mortale, finì di vivere in Roma a' 30 di Luglio l' anno 1719 e fu sepolto nella Chiesa di S. M. degli Angioli de' PP. Certosini, avendo lasciato dopo di se un Figliuolo di tenera età, e d' indole non dissimile a' suoi genitori Tralascio quì (per non tessere un lungo catalogo) di nominare i primi Letterati d' Europa, che avendo avuta occasione di trattare, e carteggiar seco, hanno dimostrato il loro più sensibile dispiacimento della sua morte per mezzo de' loro funebri componimenti, come prontamente la nostra Arcadia sua diletta, ed obbligata per più titoli, (e massime per essere stata difesa e sostenuta, allorchè te-

meva di perdersi nelle note scissure insorte) *non mancò di palesare e col pianto, e colle Rime quel dolore, che per la perdita del loro amato collega, e compastore aveva concepito; osservandosi fra gli altri nei due seguenti componimenti Latini, il primo di Michel Giuseppe Morei, detto fra gli Arcadi* Mireo Roffeatico *in una Elegia dedicata a Monsignor Niccolò Forti-guerra; ed il secondo di Claudio Stampa in un'Egloga dedicata all' Abbate Francesco Cavoni, da cui fu altresì teneramente compianto.*

IN FUNERE
JO. BAPTISTÆ ZAPPI

INTER ARCADES THYRSIDIS LEUCASII

AD NICOLAUM FORTIGUERRA

Ornatissimum Romanæ Aulæ Præsulem, inter Arcades, Nidalmum Tisæum

---

(olim,
Thyrsidis, ah fatum! queis carmina flevimus
Fortiguerra, eadem nunc tibi missa vides.
Illa nec audebam manibus committere Vatum,
Illa nec audebam credere digna tuis.
Legisti postquam, postquam Tu lecta probasti,
Digna patrocinio credimus esse tuo.
Accipe: venturos jam nostra Elegia Poetas
Provocat, & nullo tempore damna timet.
Judicio hoc audet tanti secura Poetae;
Hoc titulis tanti nobilitata Viri.

ELEGIA

Jam satis est lusum, non hoc vult ludrica tempus,
Tristia sunt tristi verba canenda die.
Pastores, vestro fas est ignoscere Vati,
Si nec festive, si nec ut ante, canit.
Tristia non semper nos edimus, ipsaque damna
Nescio quid blandum, dum memorantur, habent.
Interdum lacrymae lacrymis explentur ab ipsis,
Interdum curas mulcet & ipse dolor.

Jam notum, quae causa meis sit questubus & jam
  Quod flendum vestra nomen in aure sonat.
Ille hujus qui nuper erat pars inclyta coetus,
  Hujus deliciae qui modo collis erat,
Thyrsis, amor Phoebi, sylvarum gloria Thyrsis,
  Thyrsis Pastorum, Pieridumque decus
Occidit! heu quali tristamur funere! Tuque oh
  Arcadia infelix, quo viduata Viro es!
Infelix: dum tot, dum talia pignora defles,
  Nota nimis propriis incipis esse malis.
Nec tantum ut mater ploras moestissima; nunc te
  Amisso gratam ceu patre flere decet.
Hunc inter primos dudum ostentare solebas
  Qui te iterum nobis instituere Patres.
Debetur Patribus per nos reverentia primis:
  Exemplis illi nos docuere suis. (guntur,
Quod sumus, interdum, quod carmina nostra le-
  Arcades, illorum cura laborque fuit. (mus,
Nunc quantum exemplar, quae gaudia rapta dole-
  Quot bona in hoc uno non reddìtura viro!
Fas Oratorem, fas est lugere Poetam:
  Nomine, scitis enim, dignus utroque fuit
Qui gestus, quae vox, quae gratia frontis & oris,
  Qui lepor in verbis, dum loqueretur, erat! (tur:
Nunc quoq; dum recito mihi Thyrsis adesse vide-
  Fallor? an herboso sedit & ipse thoro. ? (untur,
Fallor? adest, prorsus praeeunt, plaususque sequ-
  Dulcia numne audis carmina? Thyrsis adest.
Heu miseros! pietas, cur sic illudis amori?
  Anne illum visum est interiisse parum?
Æger erat, flebant illo aegrotante Camoenae,
  Flebat inornatis Delius ipse comis.
Pastores Nymphasque dolor torquebat amarus,
  Pascebat moestas Pan quoque moestus oves.

Sed tot vota hominum, ipsorum tot vota Deorum
 Flectere crudeles nil valuere Deas.
Heu dolor! heu pietas! Tu nos melioribus annis
 Deseris? ah! fletus dicere plura vetat.
Quisquis ades nostris modo fletibus adjice fletus,
 Ferreus es certe qui modo flere negas.
At quid inutilibus nemus hoc agitare querelis?
 Quin cineri justas reddimus inferias? (trum:
Stat vetus innuptae prope Palladis antra Thea-
 Fons ibi non unus, densaque sylva viret.
Manibus hunc sacrum nostri statuere Parentes
 Esse locum, insignes hic posuere Viros.
Rarus honor, solis concedendusque Poetis:
 Ut rari vates, sit quoque rarus honor.
Nam, si de numero selegeris Arcades omni,
 Quae canat in sylvis, plurima turba sumus;
Sed quorum aeternam mereantur nomina vitam,
 Vix decimum supra primus, & alter erunt.
Hic celebres multa scribemus in arbore versus,
 Quos cithara Thyrsis, quos cecinitque tuba.
Atque utinam possemus iisdem incidere truncis
 Carmina, quae subito ducta furore dedit.
Mox inter scriptas fabricabitur urna cupressus
 Rustica, sed veri quae sit amoris opus.
 Sculpendi in medio citharam confringat Apollo,
 Moestaque circumstet turba Heliconiadum.
Tyrsidis a laeva stet dulcis cura Poesis,
 Cura stet a dextra, non minus aequa, Themis.
Utque magis placeant, sacra caput illa corona,
 Lancibus, & gladio praegravet ista manus.
Distinctis supra facibus, positisque sagittis,
 Coecus & illacrymans conspiciatur amor.
Nec minus & fratres adsint risusque, jocusque,
 Quos tamen agnosci vix dolor ipse sinat.

Post tibi funereis conspersam floribus urnam,
Lacte Sacerdotes, profluerintque mero,
Ante illam agrestem de more sacrabimus aram:
Quisquis adest faveat, nos nova pompa vocat.
Parte hac Uranius, parte hac adstabit Alexis:
Dignus amicitia flebit uterque sua.
Illis coeptus amor pueris, mox tempore longo
Crevit, & extincto in Thyrside vivit adhuc.
Stabit & Aglauro, lectaeque ex ordine Nymphae
Quae molli intexent florea serta manu.
Ipsa chori princeps tanto viduata marito
Carmina cum lacrymis, cum prece thura dabit.
Nec deerit Custos lauro redimitus, & illum
Flebilis hinc cinget, cinget & inde chorus.
Dumque alii tibi dona ferént, dumque ossa piabunt
Dicemus laudes, o bone Thyrse, tuas.
Et prius in sterili nascentur littore piscés,
Nutriet Arcadias aequoris unda feras;
Ante diem tenebrae, tenebras adducet Apollo,
Flammaque cum gelida foedus inibit aqua;
Immemores laudum quam simus Thyrse tuarum.
Excidat ex isto quam tua fama loco.
Donec producet sacros haec sylva Poetas,
Grata juventuti carmina donec erunt;
Semper apud vates merito celebrabere, semper
Addiscet numeros laeta juventa tuos.
Sic tibi solemnes quoties statuemus honores,
Dicemus laudes, o bone Thyrse, tuas (sonabit,
Turba frequens Thyrsin, Thyrsin nemus omne
Thyrsin clamabunt littora Thyrsin aquae.
Postremum tumulo mos est superaddere carmen,
Plura quod includet, sed breve carmen erit;
Hic jacet immiti consumptus funere Thyrsis:
Quid sit, ab hoc uno noveris, Arcadia.

IN OBITU

DOMINI ADVOCATI

JO. BAPTISTÆ ZAPPI

ECLOGA

ILLUSTRISSIMO DOMINO

FRANCISCO CAVONI

DICATA.

ILLUSTRISSIME DOMINE

Funus acerbissimum Thyrsidis Leucasii, inter Arcadiae Pastores suavissimi, non modo Socios, verum exteros maximo luctu complevit. Hinc, cum ingens dolor ipsos occupet lacrymarum aditus, ut aliqua ex parte commemorando meum confirmarem animum, quod tempus perbreve concessit, Eclogam Pastoralibus refertam querimoniis exaravi. Qui vero prima titubantem juventa majori corroboret auxilio, nullum Te digniorem inveni; quippe Apollo Leucasii Socium, amicitia vero alium Te fecerat Leucasium. Amicum ergo & Socium dulcissimum ablatum communi omnium moerore dum prosequeris, oh utinam! per deflentia haec mea carmina Tibi

alicui possim esse solatio, & tunc cupressis amotis laurea inter serta, mea, quamvis rudis, avena illud sibi assumet, sublimi feriam sydera vertice. Va le.

Dom. Tuae Illustrissimae

Addictissimus Servus
Claudius Nicolaus Stampa.

CORYDON, DAMON, MELIBOEUS.

Cor. Cur Damon tam moestus abis? Meliboee capellas
Quis servat? nullo pecudes custode relinquis?
Vos picea frontem impliciti, moestaque cupressu
Arcadiae fines & laeta mapalia luctu
Impletis querulo: quae tristis causa? quis auctor
Funereum celebrare diem vos impulit? Ille
Ille Lupus forsan nostri insidiator ovilis,
Externa qui nocte mihi tot tantaque movit
Funera, & heu rabido laceravit dente bidentem,
Vestra quoque invasit confinia, & ore cruento
Compulit armentum? vos bacchanalia noctis
Sub tenebras differre juvat, multoque repletum
Baccho terre caput, non irrepuisse furentem
Septa Lupum piget, & vanis clangoribus auras
Rumpitis.
Dam. Haud tantum possent haec ferre dolorem,
Alta sedent imo sub pectore vulnera; nec Te
Cura premit? lugent flores, & flumina lugent,
Et nemora, et rupes, et quidquid durius extat;
Tu nostras Corydon insultas voce querelas?
Cor. Nescio Pastores quae tanti copia luctus

Ingruat; ignoti liceat primordia fletus
Audire, & lacrymis socium me jungere vestris.
Mel. THYRSIS LEUCASIUS, (moeror praecordia rumpit)
Leucasius Thyrsis, quo non prestantior alter
Ludere sylvestri calamo, & sociare canendo
Otia Pastorum, crudeli morte peremptus
Occubuit.
Cor. Thyrsis superis concessit ab oris?
Thyrsis? nec tanti nostras pervenit ad aures
Exitii rumor? Thyrsis jam funere acerbo
Deseruit vitae lumen? crudelia fata!
Crudelis Lachesis, crudelior omnibus heu Mors!
Dam. Antiqua en fagus dilectas explicat umbras:
Hic inter Corilos viridi sedeamus in herba,
Thyrsidis & laudes, si quid concedet agreste
Ingenium, summo dignum Pastore, canamus.
M. Incipe tu Corydon, tenuis modulamine avenae
Te sequar; idem etiam facies, ego cum mea solvam
Carmina; nostrorum, Thyrsis, sis meta laborum.
Cor. Qualiter Æois cum Sol festinat ab undis,
Ridet humus, rident redivivi floribus Horti:
Occiduas pronus sed dum festinat ad undas,
Languet humus, languent depressis floribus Horti:
Sic dum Thyrse tuae fulsit Lux alma juventae,
Ridebant Nymphae, pecudes, pecudumque Magistri.
Sed dum aeterna tuam involvit caligo juventam,
En lugent Nymphae, & pecudes, pecudumque Magistri.
Mel. Qualiter umbrosis dum vernat frondibus arbor,
Avia tunc avibus reboant virgulta canoris,

Pondere brumali sed dum confunditur arbor,
Horrida non avibus reboant virgulta canoris,
Sic dum Thyrse tuos placidum ver potulit annos
Omnes urgebat Pastores cura canendi.
Sed fatale tuos frigus dum comprimit annos,
Non ullos urget Pastores cura canendi.

Dam. Qualiter aestivas dum laurus protegit umbras,
Multi illam Satyri, multae coluere Napaeae,
Pallida sed sicco dum laurus candet in agro,
Nulli illam Satyri, nulli coluere Napaeae;
Sic dum Thyrse tuae laurus frondebat avenae,
Ridentes lucos, ridentia rura colebam;
Sed dum celsa tuae laurus siccatur avenae,
Squallentes lucos, squallentia rura relinquam.

Co. Qua levibus tophis sinuosam contrahit arcum
Alphaei lustrum, viridi de cespite surget
Feralis Tumulus, calathis date lilia plenis,
Pallentes spargam violas, luteosque hyacintos,
Et super imponam tumulo solemnia verba:
Hic jacet ille ovium Custos notissimus, hic est
Ille decus nemorum, Pastorum gloria Thyrsis.

Mel. Qua stat Sylvani procera cum fronte Cupressus;
Hic inter flores, & puri littora rivi
Ara mihi assurget, validi date munera Bacchi.
Circum plena novo fundam carchesia lacte,
Castaneasque nuces, & pocula pinguis olivi;
Et duro incidam Cyparissi in cortice carmen:
Surgite, Pastores, Aram redimite corimbis,
Funereos lustrate focos, haec dona quotannis
Ferte sacris hilares, poscit nam talia Thyrsis.

Dam. Mollia qua mitis diffundit gramina vallis,
Indicam Arcadias festum solemne per oras.

Hic mea Cloris humum fragranti germine sparget.
Hic retinet modulos EVERGIUS ANDANIATES,
Doctus & ipse levi calamos inflare labello,
Doctior aere tubae Latias memorare per Urbes
Grandia facta Ducum; cui si non Mantua cedit,
Proximus huic tamen ascreos invadit honores.
Hos pariter Lycidas incidit in ilice versus.
Thyrsis Leucasius crudeli en morte peremptus:
Hau lacryment Musae, lacrymet Cyrraeus
Apollo.
Dumque ilex crescet, crescent quoque carmina
nostra,
Thyrsidis & laudes, atque ejus gloria crescet.

RIME
DI ALCUNI ARCADI
DIRETTE
AL SIG. AVVOCATO ZAPPI
DETTO
TIRSI LEUCASIO.
ALESSANDRO PEGOLOTTI

In lode degli Eminentiss. PANFILIO, *ed* OTTOBONI, *detti in Arcadia, il primo* FENICIO, *ed il secondo* CRATEO.

Tirsi di ripigliar vicina è l'ora
Il bel canto di jeri: Ecco che sviene
La notte, e'l dì già spunta, e con serene
Striscie di vago lume il Ciel colora.
Ecco l'Alba, odi l'Aura, e una canora
Turba d'Augei, che ad invitarti viene;
Tu di Fenicio, e di Crateo le piene
Virtù racconta, e i due gran Nomi onora.
E poichè ne' begli Orti, e sull'erbose
Siepi al celeste umor, che li ristaura
Crescono alteri ed amaranti, e rose;
Ghirlande or fanne tu colla tua Aglaura,
Da offrir cantando a quelle due famose
Fronti, lo cui splendor le selve inaura,

GIO. DIVIZZARON

Mossi poc' anzi alla Foresta Ascrea
Il mio rustico piè lieto e contento,
Ma nel toccar l'arena a me parea
Trarne in vece di gioja, alto spavento;
Il bianco Cigno in flebil suon gemea,
Obliändo 'l primier dolce concento;
L'annose querce, e i sagri allor scotea
Garruletto non già, ma pigro il vento;
Quando Alisco mi disse in sua favella:
E non sai la cagion di tant' orrore?
Crucia Tirsi gentil febbre rubella.
Tirsi, m'avrebbe ucciso il mio dolore:
Ma poi temei di dar la morte a quella
Parte, che vive in voi di questo core,

GIULIANO SABBATINI

A Tirsi Leucasio, per li tre mirabili Sonetti della Sig. Faustina Maratti sua Consorte, detta AGLAURO, sopra le tre Romane, Vetturia, Lucrezia, e Porzia.

Tirsi, se udrò mai più, che Aglauro canti
Di Vetturia, e di Porzia, o della forte
Lucrezia, e tenti in rime gravi accorte
Nuovi al suo sesso aggiunger pregi e vanti:
Deh perchè t'armi di tai nomi e tanti,
Dirolle, e sangue ne dipingi, e morte,
E 'l saggio orgoglio, che poteo la sorte
Cambiar di Roma, e porsi all'arme avanti.
Vieni tu sola Aglauro, e teco i bei
Carmi, e di tue Virtù l'inclita schiera,
Ch' assai tu sola al tuo pensier ben sei;
E nostra gloria già sì viva e vera
Vinta a te renderassi, e vedrem lei
Di sua gran vincitrice irsene altera.

GIUSEPPE PAOLUCCI

A Tirsi Leucasio in occasione d' una grave malattia d' una Donna assai virtuosa.

Di febbre ria, ma più dal duolo oppressa
Langue, o Tirsi, d' Arcadia il più bel fiore:
Ninfa, che non so dir, se porti impressa
Beltà maggior nel volto, oppur nel core.
E langue sì, ch' ella non par la stessa,
Che di tant' alme vinte ebbe l' onore;
Tal di maligno umor nube atra, e spessa
Cuopre que' lumi; ond' è sì dolce amore.
Ma da' languidi rai non però cade
Men grave il dardo, ond' il mio cor s' accende;
Anzi vie più pungente il fa pietade.
Chè quando da virtude il vigor prende
D' amore il fuoco, ei per mancar beltade
Punto non scema, o chiaro men risplende.

VINCENZO DA FILICAJA

A TIRSI LEUCASIO in morte della Regina di Svezia. Detto in Arcadia.

Tirsi, quì appunto, ove in quest' Urna incisa
Miri di morte l' alta impresa, e fiera,
Per cui mano il valor vero, e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa;
Su Regio Soglio alteramente assisa
M' apparve in sogno quella grande altera
Donna, ch' è morta, e che ancor morta impera;
Indi ruppe il silenzio in simil guisa:
Io son colei, che in terra, oggi ha il terz' anno,
Lasciai 'l mio velo, e quanto vissi, e quale
Sallo il mondo, e i non nati anche il sapranno.
Ma vissi men di quel, ch' io vissi e tale
Fui, che sol vissi fuor del Regio scanno;
Nè colà, dov' io nacqui ebbi il natale.

RIME

DEL SIG. AVVOCATO

GIO. BATISTA FELICE ZAPPI

SONETTO

I.

Quand' io men vò verso l'ascrea montagna,
Mi s' accoppia la gloria al destro fianco,
Ella dà spirti al cor, forza al piè stanco,
E dice: andiam, ch' io ti sarò compagna,
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' invidia al lato manco,
E dice: anch' io son teco: al labbro bianco
Veggo il velen, che nel suo cor si stagna.
Che far degg' io? Se indietro io volgo i passi,
So che invidia mi lassa, e m' abbandona;
Ma poi fia che la gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del monte. Una mi dia corona,
E l' altra il vegga, e si contorca, e frema,

Per il Moisè, Colosso di Marmo di Michel Angelo nel Tempio di S. Pietro in Vincoli.

II.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e'l doppio raggio in fronte;
Quest'è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal'era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d'intorno, e tale
Quand'il Mar chiuse, e ne fe tomba altrui.
E voi, sue Turbe, un rio Vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale!
Ch'era men fallo l'adorar costui.

Per un Oratorio dell'Eminentissimo Ottoboni, intitolato la Giuditta.

III.

Alfin col Teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'Eroe: nulla di donna avea
Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, ch'il manto di baciar godea,
La destra nò, ch'ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte Ella fu nell'immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe ritorno.
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Si biasima il fatto di Lucrezia.

IV.

In van resisti; un saldo core, e fido
Tu vanti in vano; e sia pur ghiaccio, o smalto,
Renditi alle mie voglie, o quì t' uccido:
Disse Tarquinio colla spada in alto.
Nè sola te, ma te col servo ancido,
E poi dirò, che in amoroso assalto
Ambo vi colsi: alzò la Donna un grido,
Giove! ... ma non udia Giove dall'alto.
Ella dopo il fatale aspro periglio,
Che fè? si uccise, e nel suo sangue involta
Spirò, ma con improvido consiglio.
Rendersi al fallo, e poi morir non basta;
Pria morir, che peccar: incauta, e stolta!
Ebbe in pregio il parer, non l' esser casta.

Sopra la Statua di Giulio Cesare.

V.

O della stirpe dell' invitto Marte
Verace Figlio, a cui cedè pugnando
Ogni del mondo più remota parte,
Non ch' il Belga, il German, l' Anglo, il Nor-(mando.
Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte,
Quando la forte destra in mar rotando,
La manca in alto sostenea le carte,
Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.
Ed oh, qual sei quì fermo oltre il costume,
Tal fossi stato al Rubicone in riva
Fermo, senza spronar di quà dal fiume!
Che il Tebro, e il mondo ah non avrian veduto
Nè la Patria al tuo piè gemer cattiva,
Nè te stesso nel sangue appiè di Bruto.

Si scusa Lucrezia.

VI.

Che far potea la sventurata, e sola
Sposa di Collatino in tal periglio?
Pianse, pregò; ma in vano ogni parola
Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio:
Come a colomba, su cui pende artiglio
Pendeale il ferro in sull'eburnea gola;
Senza soccorso, oh Dio, senza consiglio,
Che far potea la sventurata e sola?
Morir, lo sò, pria che peccar dovea;
Ma quando il ferro del suo sangue intrise
Qual colpa in sè la bella donna avea?
Peccò Tarquinio, e il fallo ei sol commise
In lei, ma non con ella; ella fu rea
Allora sol, che un'innocente uccise.

Pel modestissimo Sepolcro della Contessa Matilde in Vaticano.

VII.

O Pellegrin, che in questa selva il piede
Volgendo vai, sappi, che quì vivea
Illustre donna eccelsa, anzi pur Dea;
Poichè donna simile il Sol non vede.
Diella il gran Giove a noi, perchè a noi fede
Fesse di quanto oprar Giove sapea;
Poi la rapì, che forse ei non avea
Tanto serbato al Ciel, quanto a noi diede.
Questa è colei, che fe' l'alto de' suoi
Regni rifiuto, e doppj ebbe Trofei
Degli ingegni reina, e degli eroi.
Cerchi l'augusto nome di costei?
Chiedilo all'opre, se saper tu 'l vuoi;
Chè tal non ebbe il mondo altra, che lei

Nell' Assunzione al Pontificato
di Clemente XI.

VIII.

Quel dì, che al Soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l' udì questo, e quel polo:
Adesso è il tempo delle grand' imprese.
E disse al Ciel d'Italia: Or più l'offese
Non temerai dell' inimico stuolo;
Giunse al Tamigi, e disse: in sì bel suolo
Torni la Fè sul Trono, onde discese.
Indi al cielo de' Traci il cammin torse,
Dicendo: Or renderete empj Guerrieri
La sacra Tomba, io già non parlo in forse:
Stanca tornò del Tebro a' lidi alteri;
Ma si arrossì, Santo Pastor, chè scorse,
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

IX.

Ardo per Filli: Ella non sa, non ode
I miei sospiri: io pur l'amo costante,
Chè in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode;
E l'amo ancor, che il suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice amante;
Che 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante;
Ed io non amo in lei quel, ch' altri gode.
E l'amerò, quando l'età men verde
Fia, che al seno, ed al volto i fior le toglia,
Ch' amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l' amerei, quand' anche orrido avello
Chiudesse in sen l'informe arida spoglia,
Che allor quel ch' amo in lei, saria più bello,

XIV.

O Vïoletta bella, che ti stai
Tra foglia, e foglia infra la molle erbetta;
E il suol d'odori e l'aere empiendo vai,
Vaga, gentil, vezzosa violetta;
Sul margo a un sì bel rivo io so che fai:
Sorta è già l'Alba, il sol da te s'aspetta,
Ma non già quel, che in cielo il carro affretta
L'altro mio sol, che il sol vince d'assai.
Deh! quand' egli verrà, cortese fiore,
Digli, che tante stille onde se' pieno
Non son dell'alba, ma del mio dolore.
E se fia, che ti colga, e ponga in seno,
Scendi alla manca parte, e digli al core;
Tirsi aspetta pietade, o morte almeno.

XV.

S'è ver, ch'ogn'uom integro era da pria,
Ma poi si sciolse, e in duo partillo il Fato;
Talchè in questo ogn'un cerca, ed in quel lato
Quella parte di sè, ch'aver solìa:
Certo, o Filli, sei tu l'altra già mia
Parte, onde integro, e lieto era il mio stato;
Ben ti conosce il cor; egro, e turbato
Langue, e a te ricongiunto esser vorria.
Ma il Ciel non volle, che io superbo andassi
Di mia gran sorte in te vivendo, e poi
Te far men bella, perchè in me ti stassi.
Quinci divisi ei volse ambidue noi;
Perch'io quanto in me manca in te mirassi
E tu scorgessi in me quanto tu puoi.

XVI.

O Luccioletta, che di quà dall'Orno
Or voli, or su le belle ali ti stai,
Teco avendo per l'ombre ovunque vai
Una favilla dell'estinto giorno;
- Vieni, che Filli brama averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuo' bei rai:
Così fanciul te non uccida mai,
Per farsi il volto di tua luce adorno.
O Luccioletta, vieni ov'è costei,
Che potrai farti bella oltre il costume
Anco in la parte, dove oscura sei.
Ma tu più lunge ancor volgi le piume:
Ch'anzi temi, che manchi accanto a lei,
Com' al raggio del sol manca, il tuo lume,

XVII.

Stassi di Cipro in su la piaggia amena
Un'alta Reggia, dov'Amor risiede:
Colà mi spinsi, e di quel Nume al piede
Presentai carta d'umiltà ripiena.
Sire (il foglio dicea) Tirsi, che in pena
Servìo finor, la libertà ti chiede;
Nè crede orgoglio il dimandar mercede,
Dopo sei lustri di servil catena.
La carta ei prese, e in essa il volto affisse:
Ma legger non potea, ch'egli era cieco.
E conobbe il suo scorno, e se ne afflisse,
Indi con atto disdegnoso, e bieco
Gittommi in faccia lo mio scritto, e disse:
Dallo alla morte; Ella ne parli meco.

XVIII.

Al tribunal d'Amore un dì n'andai
E dissi: o sommo Giudice de' cori,
Io piansi, e piango ogn' or; che l'empia Clori
Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.
Rispose l'avversaria; Io tel rubai?
Tu mel donasti: or qual s'udìo ne' fori
Legge d'antichi, o di novelli amori,
Che renda io quel, che tu donato m'hai?
E quando (soggiuns'io) l'alma donata
T' avessi ancor, giust' è che si ritoglia
Un sì gran dono a chi si rese ingrata.
Allora Amor, che in un giudica, e regna:
Costei tenga il tuo cor, tu sempre in doglia;
Ciascun nel suo possesso si mantegna.

XIX.

Quando per girne al Ciel di morte a scherno
Risorgerem da' cupi avelli, e mesti,
Chi più bei pregj ebbe vivendo in questi
Prevalerà nel Regno alto, e superno.
Donna che in questo basso, e mortal verno
Fior di tanta beltade in volto avesti,
Quanta n' avrai su ne' giardin celesti
Sparsa da' rai del sommo sole eterno?
Ed io ch' amai già tanto in doglia, e in fuoco
Quanto amerò là dove fuor d'affanno
Ogni ben s' ama in un sol bene accolto?
Non puote invidia in cielo aver più loco:
Ma se 'l potesse, i più bei spirti avranno
Invidia a me nel core, a te nel volto.

XX.

Tal mi fè piaga un garzon fero e rio,
Ch' esser già credo, e son di vita spento;
Nè stupisco esser morto, ma che il mio
Core pria non morì nel suo tormento.
Odo già per la selva alto lamento,
E pianger ninfe, e dir: Tirsi morìo;
Ma s' io morii, come la doglia or sento?
Tra chi mi piange, e come or piango anch' io?
Ah forse non piang' io, ma per le smorte
Guance è il cadaver mio, che stille amare
Versa per l' uso antico di sua sorte.
E s' io pur peno, Amor questo è il penare
Che han dato i fati a me dopo la morte,
Poichè in vita fui reo di troppo amare.

Per la notte del Santissimo Natale.

XXI.

Io veggio entro una bassa, e vil capanna
Un pargoletto, che pur dianzi è nato,
Fra i rigor d' aspro verno abbandonato,
Su paglia e fieno, e foglie d' alga, e canna;
Veggio la cara madre, che s' affanna,
Perchè sel vede in sì povero stato,
Misero! ei sta di due giumenti al fiato!
Misero! ah quest' è Dio, nè il cuor s' inganna.
Quel Dio, che regge il ciel, regge gli orrendi
Abissi, e fa su noi nascer l' aurora,
E i lampi, e i tuoni, e i fulmini tremendi.
Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onora?
Vieni, o superbo, e l' umiltade apprendi
Da quel Maestro, che non parla ancora.

Nel dì dell' Assunzione della B. Vergine.

XXII.

Morte, il tuo fero artiglio in van si stende:
Non son per te sì gloriose prede;
Ecco MARIA, che dal sepolcro ascende
Più che mai bella in ver l'eterea sede.
Ed oh qual pompa! Ecco ove Cintia splende
Passa, e la luna le fa soglio al piede;
Oltre s'avanza, e dove il sol s'accende
Farle ammanto co' raggi il sol si vede.
Giunge all' ultime stelle alto lucenti;
Là s'incorona; il ciel s'aprìo; scorgete
Venirle incontra le beate genti?
Gli Angeli, il Figlio; Oh sante gioje, e liete!
Chi può ridirle? Serafini ardenti
Ditelo voi, se dir tanto potete.

XXIII.

E qual sul Tebro pellegrina, e rada
Bellezza splende, che tutt'altre lassa
Bellezze addietro, onde chi a lei sen vada,
Qual chi va incontro al Sole, il ciglio abbassa?
Vedi l'aura, che scherza, e le dirada
De' capei sparsi la biond' aurea massa;
E lei, qual' astro, che per notte cada,
Segnar le vie di luce, ovunque passa?
Cintia direi, che fosse, o Citerea;
Ma quella, e questa, e cento Dei superni
Son fole, che sognò la gente achea:
Dubbiando io vò, se forse in uman velo
Qualch' angelo a noi scese: Angeli eterni
Siete voi tutti, oppur non tutti in cielo?

XXIV.

Sognai sul far dell' alba, e mi parea
Ch'io fossi trasformato in cagnoletto;
Sognai, che al collo un vago laccio avea,
E una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori di ninfe in un bel coro eletto;
Io d'ella, ella di me prendeam diletto:
Dicea, corri Lesbino; ed io correa.
Seguia: dove lasciasti, ove sen gio,
Tirsi mio, Tirsi tuo, che fa, che fai?
Io gìa latrando, e volea dir: son io.
M'accolse in grembo, in duo piedi m'alzai,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio,
Quando volea baciarmi io mi svegliai.

XXV.

La prima volta, ch'io m'avvenni in quella
Ninfa, che il cor m'accese, e ancor l'accende,
Io dissi: è Donna, o Dea Ninfa sì bella?
Giunse dal prato, o pur dal Ciel discende?
La fronte inchino in umil atto; ed ella
La mercè pur d'un sguardo a me non rende,
Qual vagheggiata in cielo o luna o stella,
Che segue altera il suo viaggio, e splende.
Chi detto avesse a me! costei ti sprezza,
Ma un dì ti riderai del suo rigore:
Che nacque sol per te tanta bellezza.
Chi detto avesse ad ella! il tuo bel core
Sai chi l'avrà? costui ch'or non t'apprezza
Or negate i miracoli d'amore.

XXVI.

Amor s' asside alla mia Filli accanto,
Amor la segue ovunque i passi gira;
In lei parla, in lei tace, in lei sospira,
Anzi in lei vive, ond' ella, ed ei può tanto.
Amore i vezzi, Amor le insegna il canto;
E se mai duolsi, o se pur mai s' adira,
Da lei non parte Amore, anzi si mira
Amor nelle bell' ire, Amor nel pianto.
Se avvien, che danzi in regolato errore,
Darle il moto al bel piede Amor riveggio,
Come l' auretta quando muove un fiore.
Le veggio in fronte Amor come in suo seggio,
Sul crin, negli occhi, sulle labbra Amore;
Sol d' intorno al suo cuore Amor non veggio.

XXVII.

Nacque a Tirinto jer, (che gaudio ha il core)
Un Fanciullin di mille vezzi adorno:
Scelga candide pietre ogni pastore,
E segni la più bella un sì bel giorno.
Corra ogni ninfa al pargoletto intorno,
Qual d' un bacio l' onori, e qual d' un fiore;
Rinnovi Arcadia mia nel suo soggiorno
Quel, che fe' Cipro quando nacque Amore.
E tu, vago bambin, degno de' tuoi
Cresci, che il tempio e la palestra molto
Spera in te rinnovar de' prischi eroi.
Cresci, e col minor pregio in te raccolto
Vinci il maggior d' altrui: vinci se puoi
Al canto il genitor, la madre al volto.

XXVIII.

Io veggio, ahimè, che il bionbo crin s' annegra
Anzi v' è filo incanutito, e bianco;
Quel brio dov' è', quel brio libero, e franco
Dell' età fresca giovanile, allegra?
Ahi che spariro i lieti giorni, ed egra
Sen vien vecchiezza, e mi s' asside al fianco;
Saria di piagner tempo, e non pur anco
Cantar Febo in Anfriso, e Giove in Flegra.
Tempo saria le non più bionde chiome
Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
Lasciando, i passi, e' l cor volger altrove:
E saria tempo di pensar siccome
Morte m' aspetta in fier sembiante, e deggio
Irmen con ella, ahi! non so quando, e dove,

XXIX.

Sotto mi cadde quel destrier feroce
Che per dirupi, ahi, mi guidò nel corso:
Misero! e a me non giova, e a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch'egli ha infranto il morso.
Ei giace, e morde il suolo, io nell' atroce
Periglio piango, talchè a tigre ad orso
Farei pietade, e spingo alto una voce,
Che il Ciel percuote, e vorrei pur soccorso:
Ma se t' invoco, or che giacendo io manco
Non mi soccorrer nò, chiudi la porta
Gran Dio del ciel a' miei sospir pur anco.
Che se risorgo, io non ho fren, nè scorta;
E senza freno, e cogli sproni al fianco,
Signor, chi sa dove il destrier mi porta?

XXX.

Presso è il dì, che cangiato il destin rio,
Rivedrò il viso, che fa invidia a i fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L' alma mia, che di là mai non partio.
Giugner già parmi, e dirle; amata Clori:
Odo il risponder dolce, o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partir io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno:
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni; in quel giorno
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Cercandosi nella Ragunanza degli Arcadi di qual fronda, e di qual fiore dovesse farsi la Corona ad Alnano Sommo Pastore.

XXXI.

Per far serti ad Alnano io veggio ir pronte
L' arcadi squadre in queste parti e in quelle;
E chi di gigli il prato, e chi di belle
Viole spogliar il margine del fonte.
Come nascono i fiori in piaggia, o in monte,
Se nascesser così nel suol le stelle,
Anch' io farei ghirlanda, e sol con elle
Cinger vorrei la gloriosa fronte.
Ma poi ch' april fiori, e non stelle apporta,
Nè basta o lauro, o palma a' sommi eroi,
Non che il bel giglio, o la viola smorta;
Le tue virtudi, Alnano, i pregi tuoi
A te faran ghirlanda: il Sol non porta
Altra corona, che de' raggi suoi.

Ritratto di Raffaello d'Urbino dipinto da lui medesimo nel Palazzo Vaticano.

XXXII.

Questi è il gran Raffaello. Ecco l'idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto natura de' suoi don ponea
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto, e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto o il vero? e qual' impia- (gol
Impiaga questo inutil manto e frale,
L'alma rispose, e non toccar l'immago,
» Ciascuna di noi due nacque immortale.

XXXIII.

Due ninfe emule al volto, e alla favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l'una all'altra accanto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto,
E puoi ben dir: null'altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: Questa è più bella.
Se innanzi al pastorello in Ida assiso
Simil coppia giugnea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

XXXIV.

In quell' età, ch' io misurar solea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore,
Amava io Clori, che insin da quell' ore
Maraviglia, e non donna a me parea.
Un dì le dissi: io t' amo, e 'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea:
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai che cosa è amore!
Ella d' altri s' accese, altri di lei;
Io poi giunsi all' età, ch' uom s' innamora,
L' età degl' infelici affanni miei:
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora,
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

XXXV.

Vago, leggiadro, caro bambolino,
La tua germana ov' è? più non la vede
L' usato fonte, e 'l bel colle vicino:
Dimmi ov' andò col gregge, e quando riede?
Se dir lo sai, vò darti un porporino
Pomo maggior di quel, che Albin ti diede,
Dillo, e ti serbo un bel verde augellino;
Cui lega un lungo filo il manco piede.
Tu taci? o ingrato pur quant' ella è ingrata!
Narrar non ti vo' più miste co' baci
Le dolci fole della bella Fata.
Ma tu chiami la Madre? oh miei fallaci
Voti! la Madre, ch' è già meco irata?
Prenditi il pomo, semplicetto, e taci,

XXXVI.

Dalla più pura, e più leggiadra stella,
Ch' empiè tutti di luce i regni sui,
Ne scelse Iddio la più bell' alma, e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
Ch' ei disse: ah non è più degna di vui,
E' la tolse a' profani, e in sacra cella
Per sè la chiuse, e cosa era di lui.
Vago il mirarla or che fra velo, e velo
Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
Come di sol tra nube e nube il cielo!
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio, al lampo, alle faville, al telo,
Se in parte non copria tanto splendore.

Sopra la statua di Moisè scolpita dal Buonarroti

XXXVII.

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede Gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal' era, allor quando con piè non lasso
Scorse i lunghi deserti; e tal nell' ora,
Che aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual' oggi assiso in maestà s' onora,
Tal' era il Duce: e qual scolpito in sasso,
Tal' era il cor di Faraone allora.

XXXVIII.

Pel modestissimo sepolcro, che Innocenzo XII. pose a sè stesso dirimpetto al sontuoso monumento della Contessa Matilde in Vaticano,

Quando Matilde al suo sepolcro accanto
La mesta d'Innocenzo urna scoprìo;
Ahimè il buon padre (e interrompea col pianto
Gli accenti) ahimè, dicea ch'egli morìo?
Or chi l'impero, e chi la gloria, e il vanto
Sì ben custodirà del dono mio?
E in qual parte del cielo eccelsa tanto
N'andò, ch'in ciel nè meno or lo vegg'io?
Così dicea la regal donna, e il duolo
Crescea mirando l'urna umile, incolta;
Benchè superba del gran nome solo.
Non lungi era la Fama, e disse: ascolta,
Non ti lagnar, vive Innocenzio, e solo
La pompa di se stesso ha qui sepolta.

Pel Venerdì Santo.

XXXIX.

Questo è il dì, che nel cielo il sol vestissi
D'atre gramaglie, e in mezzo all'aria bruna
Insanguinata comparì la luna
Con doppio onor di non più visto ecclissi.
Questo è il dì, che ugualmente in duo partissi
Il velo, e la montagna: ad una ad una
Si aprir le tombe, e l'infernal lacuna
Mugglò nel centro de' profondi abissi.
In sì gran giorno che bagnò di pianto
Gli angeli, e portò 'l duolo in paradiso.
Giorno di sì gran lutto, ed orror tanto,
Sol'io non piango? io sol non mi risento?
Io, pel cui fallo il Divin figlio è ucciso?
Questo, ah questo è il maggior d'ogni portento!

CIRO

XL.

Nasce l'Illustre Ciro, e nasce appena,
Che gli è forza fuggir le memorande
Ire d' Astiage, e va di pena in pena
Dovunque avvien, che cieca sorte il mande.
Se voi vedete in boschereccia arena
Assisa fra pastori anima grande,
Egli è Ciro, che accoglie a suon d' avena
Umili versi, e povere ghirlande.
Ma la fortuna alfin si squarcia il velo;
Porge a Ciro la spada, ed ei l' impugna,
Dando un guardo alla spada, e un guardo al cielo
E non racquista sol l'avito impero:
Doppiansi a Ciro i Regni; abbatte, espugna
E Medi, e Persi, e l' Oriente intero.

XLI.

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco
Un di lor cominciò, sù voli un poco.
Dove? un rispose; ed egli; In volto a Clori,
Disse, e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d'api al più gentil de' fiori,
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d'amori pieno!
Due colle faci eran negli occhi, e dui
Sedean coll'arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un Amorino, a cui
Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in seno;
Disse agli altri: Chi sta meglio di nui?

XLII.

Tornami a mente quella trista, e nera
Notte, quando partii dal suol natio,
E lasciai Clori, e pianger la vid'io
Non mai più bella, e non mai meno altera.
Oh quante volte addio dicemmo, addio,
E il piè senza partir restò dov'era!
Quante volte partimmo, e alla primiera
Orma tornaro il piè di Clori, e il mio!
Era già presso a discoprirne il sole,
Quando le dissi alfin; ma che le dissi,
Se il pianto confondeva le parole?
Partii, che cieca sorte, e destin cieco
Voller così; ma come ahi mi partissi
Dir non saprei! so che non son più seco.

Per la Colonna Antonina.

XLIII.

Che si farà di questa ampia Antonina
Mole, che il campo ornò di Marte, ed ora
(Grazie a chi regna, e il secol nostro onora)
Si toglie a oscura ignobile ruina?
S'innalzi ove la fronte alma o divina
Il sol che nasce al Laterano indora,
E veggia il pellegrin, che il tempio adora,
Che vive ancor la maestà latina.
Poi su la cima aureo colosso industre
Ergasi a lui, che impera; e incida questi
Carmi la Fama appiè del marmo illustre.
Ceda Augusto a Clemente: ei dalla guerra
Il Lazio: ma dall'alte ire celesti
Tutta Clemente assicurò la terra.

Per una Corona in lode di N. S. Papa Clemente XI.

XLIV.

A Governar di Pietro il sacro legno
Venne dal bel Metauro il gran Nocchiero:
Oh qual nuovo per l'onde apre sentiero
Oltre le mete dell'erculeo segno!
Ma scorgo, ahimè, che intorno arman lo sdegno
Vulturno ingiurioso, Affrico altero;
Quà latra Scilla, e là Cariddi il fero
Seno profonda, ov'han le furie il regno.
Ahimè le vele, ahimè l'onda rubella!
Ma tu la reggi, e nel suo gran periglio,
Passa la nave, e il mio destin con ella:
Così dal lito a te, Signore, il ciglio
Dicea volgendo Italia, Italia bella,
Di cui tu fosti e difensore, e figlio.

Loda il Regnante Pontefice Clemente XI.

XLV.

Oh se tornar dopo tant'anni, e tanti
Il Divin Raffaello alla primiera
Vita potesse, e rinnovar suoi vanti,
Qual si rinnova la fenice altera;
Bello il veder le chiare ombre di quanti
Pria dipinsero, e poi corona e schiera
Fargli d'intorno, ed esso agli altri avanti
Spiegar la non mai vinta alta bandiera.
Ma che direbbe poi veggendo il pio
Figlio anch'ei del Metauro, eroe, cui porse
Roma l'impero, e il ciel le chiavi offrio?
Padre, e Signor direbbe, e qual mi scorse
Ventura! ah ben dovea sorgere anch'io
Or che Giulio, e Leone in voi risorse.

Il Monte Parnaso colle Immagini degli antichi illustri poeti, Pittura di Raffaello nel Palazzo Vaticano.

XLVI.

Ecco il Parnaso, ecco gli allori, e il biondo
Giovane Apollo alla bell'ombra assiso;
Vedi le Muse graziose in viso,
Mira lo stuol de' Vati almo, e giocondo
Ma chi de' Vati è il Duce? unico al mondo
Inclito padre Omero in te m'affiso;
Te pur di Manto alto cantor ravviso
Col glorioso onor d'esser secondo.
Oh prische Anime eccelse! oh fortunato
Coro! finchè quaggiù fama soggiorna,
Voi fregerà d'eterna gloria il fato.
Quanto v'invidia l'età nostra adorna!
Non già lo stile, or che s'udì Torquato;
L'immago sì, che un Raffael non torna.

Per la Cupola della Cattedrale di Forlì dipinta da Carlo Cignani.

XLVII.

Un giorno a' miei pensier disse il cor mio:
Fidi pensier, chi mi sa dir di voi
Quanta é la gloria de' beati eroi,
E come stansi in ciel gli angeli, e Dio?
— Ah non potete far pago il desio;
Stefano vide aperto il ciel, ma poi
Tutto ei non disse; e fe' ritorno a noi
Paolo, e si tacque: onde dispero anch' io.
Mentre pur fissa era mia mente in quelle
Forme, a cui l'uman senso indarno aspira,
Tanto comprese men quanto più belle.
Disse la Fama: e che? tuo cor sospira
Scorgere il ciel qual' é sopra le stelle,
Vanne sul Ronco, entra nel Tempio, e mira.

All' Imperator Carlo VI. per la sconfitta del Turco in Ungheria l'anno 1716.

XLVIII.

Vincesti o Carlo: d'atro sangue impura
Corre l'onda del Savo; il Trace estinto
Alzò le sponde al fiume, e la sventura
Vendicasti ben tu d'Argo e Corinto.
Erra il barbaro re di pallor tinto:
E Belgrado, che fea l'Asia sicura,
Teme i tuoi bronzi, da cui pria fu vinto,
E non percosse ancor treman le mura.
Or siegui a fulminar su i Traci infidi,
Finchè vegga il mar negro, e il mar vermiglio
Rifolgorar la Croce alto su i lidi.
Prendi allor poi di riposar consiglio;
E l'impero del mondo in duo dividi,
A te l'Occaso, e l'Orïente al Figlio.

Al Serenissimo Principe Eugenio, in occasione dello Stocco mandatogli da nostro Signor Papa Clemente XI.

XLIX.

Illustre duce, che i trionfi tuoi
Conti con le battaglie, e questa gloria
Hai sovra gli altri bellicosi eroi,
Che dovunque vai tu, va la vittoria;
Sì ben la Tracia abbatti, e i furor suoi,
Che non v'ha tra le prische ugual memoria;
E l'ampia strage oggi palese a noi,
Toglierà fede alla futura istoria,
Or ecco il brando, che dall'alta Roma
Ti manda il pio Clemente, onde trafitta
Sia l'Asia, e i lauri accresca alla tua chioma.
Stringilo, o duce, con la destra invitta;
E qual diè nome a Scipio Africa doma,
Dia più bel nome a te l'Asia sconfitta,

Traduzione dell' antecedente Sonetto del Sig. Gaetano Manfroni.

Tu qui tot numeras, numeras quot bella, triumphos
Herousque super gloria prima tua est,
Magnanime EUGENI, *quod te victoria semper*
Insequitur, tua quo signa movere placet:
Sic THRACES, *motusque suos prosternis, ut aequa*
Nulla tuis memoret praelia fama vetus.
Stragibus hinc tantis, quas tempora nostra tulere
Posteritas certe est non habitura fidem.
En gladium Clemens domina quem mittit ab urbe:
Vince Asiam, et lauros crinibus adde novas;
Hunc cape, Scipiadae ut quondam dedit Africa nomen
Addatur titulis Asia victa tuis.

Celebrandosi i Giuochi Olimpici, in memoria degli Arcadi illustri defunti, giunse l'avviso, ch'era stato disfatto l'Esercito Ottomanno, e ricuperato Belgrado l'anno 1717.

L.

Anime illustri, il cui gran nome in queste
Selve risuona, e fia ch' alto rimbombe
Finchè il sol muova; ah perchè mai sì preste
Volaste al ciel quai candide colombe?
Oggi era tempo, che voi in noi viveste;
Potess' io torvi alle funeree tombe;
Oggi è quel dì, che risonar fareste
L'inclite cetre, e le famose trombe.
Cadde l'alta Belgrado, e indarno accorse
Africa, ed Asia: ella non ebbe scampo,
E fu il primo a cader chi la soccorse.
Quanto il vostro morir pianger si debbe!
Se viveste or, che pugna Eugenio in campo,
Voi quanta gloria, ei quante lodi avrebbe!

Ei quante lodi avrebbe!
Ei di Tracia il terrore,
Che tanto nome accrebbe
All'italo valore:
Quante avria lodi il santo
Pastor, che al Tebro impera?
A lui si doni il vanto,
A lui la palma intera,
Che il suo pianto, il suo zelo
Fer sì gran forza al cielo.
Tornasse pur fra noi
Filicaja) Polibo, onor dell'Arno,
Deguo cantor d'eroi!
Ma lo sospiro indarno.
Tornasse, a noi tornasse
Già pel sentier del sole
Il Guidi) Erilo, e quì cantasse!
Ma sù per l'alta mole
Stassi ne'cerchi aurati
A ragionar co'Fati.
Se tornasse un di tanti,
Cui grava alto riposo,
Quai non avrebbe vanti
Cesare gloriöso?
Io non so dir quei carmi,
Ch'alto cantor direbbe;
Ma pure al suon dell'armi
Sento, che in sen mi crebbe,
Crebbe il mio foco antico,
E così parlo, e dico:

Viva l'Augusto Carlo, oppressa e vinta
Cadde Belgrado, e già la Croce adora;
Bacia l'auree catene, ond'oggi è avvinta,
E del nuovo signor se stessa onora.
Ma questo è poco: alle difese accinta
Tutti i suoi regni spopolò l'Aurora;
E già fugata, e prigioniera, e spinta
Fu la grand'oste: e questo è poco ancora.
Io del destino apro i volumi, e leggo,
Che del barbaro impero è già maturo
L'ultimo eccidio, che nel ciel si trama
Poi volgo il guardo in ver Bizanzio, e veggo
L'ombra di Costantino alta sul muro,
Che il successor dell'Austria aspetta e chiama.

Alla Santità di N. S. Papa Clem. XI. per la Lega e vittoria contro il Turco l'anno 1716.

LI.

Signor, tutto dell'Asia il popol empio
Uscì fuor d'Asia; armò mille guerriere
Navi, e mille falangi, e feo temere
La terra, e i mari al non più visto esempio.
Ma bastò tuo gran zelo a farne scempio:
Fuggon le navi là, cadder le schiere:
E già le spoglie, e l'aste, e le bandiere
Miri al tuo piede, e ne fai dono al tempio.
Per te l'Austria destossi, e il ferro strinse
Per te s'unio l'Europa, e armata in guerra
Sciolse Corcira, e Temisvarro avvinse.
E finchè durerà l'alta contesa,
Vincasi nave in mare, o rocca in terra,
D'altri sia la vittoria, e tua l'impresa.

Coronale pel Dramma del Costantino Pio fatto dall' Eminentiss. Pietro Ottoboni nel 1760.

LII.

La prisca Roma del sepolcro fuore,
  Alzata un dì la gloriosa fronte,
  Dov' è, dicea, l'antico mio splendore?
  Dove son le mie glorie altere, e conte?
Che tolsi ahi del mio scettro all' alto onore
  Il servo Eufrate, il tributario Oronte?
  Ove Celia, ove Orazio, ove il valore,
  Che fer sì chiari un tempo il fiume, e il ponte!
Dove i Cesari son? ... più dir volea
  Quando, o signore, in voi fissò le ciglia:
  E Costantin rivide in trono adorno.
Lieta allor tornò all' urna, ove giacea;
  L' arti e le muse, e in un la meraviglia,
  Chiamando entro al regal vostro soggiorno.

Coronale in lode del Sig. Abate D. Alessandro Albani Nipote di Clemente XI. poi Cardinale di Santa Chiesa.

LIII.

D' allor, che adorna l'eliconia gente
  A Febo una corona un dì chiedei:
  E dissi: Io del magnanimo Clemente
  L' alto illustre nipote ornar vorrei.
Sorse il Nume dal soglio, e con ridente
  Sguardo lieto si volse a' voti miei;
  E si tolse dal crine aureo lucente,
  Quella, che avea de' più bei lauri ascrei.
Indi questo, ch' io cingo in Elicona
  Serto a lui porgi, ei disse, al chiaro ingegno,
  E a' modesti pensier degna corona.
Ma giunga ah presto dalla siria sponda
  Ostro, che il cinga, e sia serto più degno:
  Scarso premio a gran merto è lieve fronda.

Alla Maestà Cristianissima di
LUIGI XIV.

CANZONE.

Standomi all' ombra d' un antico alloro.
Vario e strano spettacolo m' apparse;
Ch' io 'l penso e il credo appena, io che 'l vedea
Io vidi un Giglio dalle foglie d' oro
Sù vago stelo di smeraldi alzarse,
E cento fiori, e cento intorno avea:
Ciascun di lor parea
Voler co' pregi del congiunto odore
Vincere il Regio fiore;
Ed ei vinceali quanto le superbe
Schiere de' vinti fior vinceano l' erbe
Indi del colle in sù la cima aprica
Gloriosa mirai palma sublime,
Che mille imprese incise ha sulla scorza.
Stringesi incontro a lei gente nemica,
Invidiosa dell' eccelse cime,
E si appende ai bei rami, e al suol la sforza;
Ma non cede alla forza
L' inclita pianta, e più si spinge in alto,
Quanto è maggior l' assalto:
E seco alza i nemici, e qual si vede,
Pender piangendo, e qual cadere al piede,
Stavasi appiè del colle un leon fero,
Ma di sì bella maestade adorno,
Che alletta, e piace allor ch' ei dà spavento.
Lo cinge intorno esercito guerriero
Di fere; e tanta ei ne fa strage intorno:
Che non sembra un leon, ma sembran cento:

Strano, ma bel portento!
Ch' io era di mirar quasi già stanco:
Ei nò di vincer anco
Pago non è, se mille fere uccida:
Stassene, e rugge, e più ne chiama e sfida.
Volgomi al ciel per dire: oh ciel! che fia?
Cielo, e quai meraviglie io veggo in terra?
Chi mi svela i misterj a parte a parte?
E veggo il sol, che mille a fronte avia
Nubi, e tutti i pianeti a fargli guerra
Sotto la scorta dell' acceso Marte.
Io non sò dirvi in carte
Quel che fa 'l sol delle minori stelle.
Ei le combatte, ed elle
Cedono il polo; ogn' altra nube intanto
O fugge, o sotto al sol si scioglie in pianto.
Tornai col guardo in terra, ed ecco io vidi
Fiume venir, che mena onde reali,
E vidi in sulle rive un popol folto.
V' è chi vorria far argine in su i lidi;
Altri pensa alla fuga, e chiede l' ali,
E pensa imprigionarlo altri più stolto;
Ma già rotto e disciolto
Esce dall' alveo il flutto, e seco tragge
Uomini, armenti, e piagge,
E più popol non veggo, argini, o sponda,
Ma solo il Fiume, ch' ogni cosa inonda.
Alfin riedono i campi, e sparve il fiume;
E un Cavalier vegg' io col brando ignudo
Su bel destrier che tocca, e sdegna il suolo.
Egli ha corona d' or sotto le piume
Dell' elmo, e tien dipinto in sullo scudo
Il mondo; e fuor v' è scritto: E' di me solo.
Io temea stragi e duolo;

Ma quando osservo ben l'armi vittrici,
Ei non ha più nemici:
Che tutti ha vinto al fine, e sol per gloria
Passeggia il campo della sua vittoria.
Canzon va' sulla Senna
Al rè, ch'or contro tutti è solo in guerra,
E di': sovra la terra
Tai di te veggo imprese, o gran Luigi,
Ch' or mai sembrano sogni, e son prodigi.

CANZONE.

Spieghiamo i vanni, io dissi all' alma un giorno
E perchè a nobil core ardir non manca,
Verso le stelle un forte volo alzai.
Le nubi e i venti mi si fero intorno,
Dicendo: e chi ti dà piuma sì franca?
Io non risposi, e più alto volai.
Non lunge al sol passai.
E tanto affaticai l' aure superne
Con mie gran penne eterne;
Che il sol tornò a parer sotto al mio piede
Picciol qual sembra a chi da terra il vede.
Giunsi, ove i fati han sede, e di quel fato
Già non cercai, che mi fa guerra tanto,
Ch' a un nemico il veder l' altro dispiace;
Vidi il destin d' Italia egro e turbato,
Che si ascondea; ma il riconobbi al pianto,
E al basso ciglio, e al gridar pace, pace.
Indi partii, che audace
Più alto ir volle il core. Oh quanto polo
Io superai col volo!
Tutte le fisse, e le non fisse ruote

Scorsi, e dissi fra me: siegua chi puote.
Alfin pervenni a un altro ciel, cred' io,
Decimo cielo, ove sedeano in trono
I Numi, e là fermaimi in mezzo a loro.
Giove, perch' ei rifulse al nascer mio,
Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
Una ghirlanda d' immortale alloro.
Tutto de' Numi il Coro
Lieto m' accolse, e il buon Mercurio e Marte;
Talchè vidi in disparte
Su i miei novelli onori andar penosa
La gran d' ombra di Pindaro famosa.
Stava in seggio di luce il biondo Apollo
Col dolce armonïoso ebano al fianco,
E il volto pien di raggi di sua stella.
Candida spoglia gli pendea dal collo
D' un pasciuto in Anfriso agnellin bianco
Card. Tanto anche in cielo Arcadia nostra é bella
Pan. E mi chidea novella:
filio. Che fan l' alto *Fenicio*, e 'l gran *Crateo*?
Card. Indi un bel don mi feo
Otto. D' un aurea cetra; ed io la serbo appesa,
boni. Forse a tempo miglior, per grande impresa
E vidi poi Ciprigna, e seco Amore.
Che tutta nel sembiante avea la madre,
Com' ella ne' bei lumi il figlio avea?
La Diva (Ahi mi rapia col guardo il co re.
Che al volger delle due luci leggiadre,
Ben vidi esser in Ciel s' io non sapea.)
Fido garzon, dicea,
Battendomi sul braccio lieve lieve
La bella man di neve,
O bella mano o graziosa bocca,
Ch' anco più della mano il cor mi tocca.

Mirami, e lieto in me vedrai mirando,
Quella, che in terra io ti darò per Nume,
Che ben me stessa, e null'altra somiglia.
Godendo io la mirava, e in un penando
Che non soffrian mie luci un tanto lume.
Pur lo stupor reggeami alto le ciglia.
Oh quanta meraviglia
Piovea dal sol de' begli occhi sereno!
Quanta dal vago seno,
Che dolce si ritira, e dolce inonda,
E i bei del respirar moti seconda!
Prendi, poi disse, e un nastro al sen si tolse:
Questo adorni tua cetra, e fia, che inspire
Grazie al tuo canto lusinghiere e nuove.
Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse
E scoprio quelle due, ch'io non vo' dire,
Quelle per cui Vulcano ha più che Giove.
O non più visti altrove
Splendori! e pur passai sì presso al Sole!
O dolci auree parole!
Deh perchè tacque, e ricompose il velo?
Che il ciel restava in me non ch'io nel cielo.
Taccio, o ridico quel, che poi m' avvenne?
Pareami esser già fatto un degli Dei:
Ch'ognun crede a quei sogni, ov' è diletto.
Quando una Dea contro di me sen venne,
O Furia, o Dea; Fortuna era costei,
Ch'ambe le mani m' avventò nel petto,
E dal bel loco eletto,
Senza parlar, mi rovesciò confuso.
Caddi, e cadendo in giuso
Delle nubi e de' venti udii gli scherni;
Date loco all' angel da i vanni eterni.
Canzon dimmi, che giova

Aver l' ali a gran volo, e aver dall' etra
Dono di lauro e cetra,
Se Fortuna mi scaccia e mi fa guerra,
E co' doni del cielo io giaccio in terra?

EGLOGA

Del Sig. Ab. Giuseppe Paolucci al Signor Avvocato Zappi.

Paolucci, detto ALESSI,
Zappi, detto TIRSI.

Al. Tirsi, così per tempo? ancor su i prati
Sparsi non ha l'aurora i primi umori;
E riconduci il gregge a i paschi usati?
Ier sera ultimo pur fra noi pastori
Alla capanna tua festi ritorno:
E sorgi pria de' mattutini albori?
Mira ancor l' alba sonnacchiosa intorno,
E osserva come della notte a fronte
Timido ancor non s' assicura il giorno.
Tir. Tu sogni, Alessi mio; presso a quel fonte
Un' ora è già, che ho colte le viole,
E 'l mentastro e la persa appiè del monte.
Pigro è ben colui, ch' ama, e aspetta il sole.
L' Aurora mia son gli occhi del mio Bene,
Per lei veglio, esco, e fo come Amor vuole.
Dorma chi ha lieto il cor; sè talor viene
Il sonno a gli occhi miei, vi trova il pianto,
E fugge per l' orror delle mie pene.
O se non fosse, ch' io mi struggo tanto,
Che non ho poi lo spirto mio primiero,
Quando un pastor mi sfida al salto, al canto,

Vegliando intere notti all'aer nero,
  Starei pel bosco in compagnia de' lupi:
  Anzi pur del mio duol, ch' egli è più fiero.
Al. Ah Tirsi, Tirsi, ed in quai tristi, e cupi
  Pensier, cieco, ti avvogli? ah ti rammenta
  D'Aminta e Alceo le disperate rupi.
Qual duol, qual vana cura or ti tormenta?
  Amor non è; ch'ei mai si fier non tese
  L'arco ond'uom poi tanto sen dolga e penta.
Ma s'egli è Amor, dimmi in che mai t'offese?
  Forse perchè di un corrisposto ardore
  Le fiamme in te con gentil face accese?
E che saria, s'armato di rigore
  Con un di rio veleno asperso e tinto
  Dardo crudel ti avesse punto il core?
Ragione allor saria dal duol già vinto
  Di pianger (se li fingi ove non sono)
  Il vivo affanno e il tuo riposo estinto.
Che manca a te? di fresca etade il dono
  Non hai caro alle ninfe? e dolce e grato
  Non hai tu a par del vento e il canto e il suono?
Amo io pur anche, o Tirsi; fitti al lato
  Ho strali anch'io; pur vivo sì contento,
  Qual non sarei per cangiar voglia e stato.
Tir. Tu non ami da vero a quel ch'io sento:
  Uom'ch'ama ed ama lieto, ama per giuoco;
  Alessi, Amor non è che un fier tormento.
Ma apri al gregge omai, che del mio foco
  Per via diremo, e di mia doglia acerba;
  Non vedi il sol, che spunta appoco appoco?
Mira a' bei raggi d'or come superba
  Fan pompa i colli; ascolta gli agnellini
  Belar d' intorno, e dirci: All'erba, all'erba.
Al. Ecco io ti seguo, o fia per gioghi alpini,

O per boschi, o per valli erme e romite,
O quando sorga, o quando il sol declini.
Su sù mie pecorelle uscite, uscite,
Su liete andiam con Tirsi, ove n'aspetta
Delia nostra per piagge alme e fiorite.
Ivi al girar degli occhi suoi, l'auretta
Vedrem scherzar più dolce intorno al suolo,
E più bella spuntar co' fior l'erbetta.
Ivi con l'altre ninfe accolta in stuolo
Clori, vedrem, Clori, che in te sol puote
Far lieve ogni aspra cura, e dolce il duolo.
Clori sì: tu pur sai qual vibri, e ruote
Virtù, da quei bei lumi, e qual mai spiri
Grazia da quel bel seno e quelle gote.
Ma tu dubbio ancor taci? ah tu sospiri?
Ti. Con voce di sospir parlan gli amanti.
Al. Sì quei, ch'han crudo Amore a'lor desiri.
Ti. Sempre Amore ha di fero, e crudo i vanti.
Al. Anzi fu sempre Amor gioja e diletto.
Ti. Ah! che così non dicono i miei pianti!
Al. Troppo il desio t'inganna, e t'empie il petto
Di fallaci apparenze, ond'è che insieme
Or ti affligge, or lusinga un vario affetto.
Com'uom, se morbo, o grave cura il preme,
Talor sognando e vani spettri e larve,
Fra speme e duol torbido ondeggia, e teme:
Nè, benchè poi coll'ombre il sogno sparve,
Dubbio, si rasserena, o finto crede
Col testimon del dì ciò, che gli apparve.
Così mal cauto a quel pensier dai fede,
Che ti dipinge Amor fero e tiranno,
Crudo in usar pietà, non che mercede.
Nè vuol, che al lume di ragion l'inganno,
E 'l vaneggiar tuo miri, ond'è, che gravi

Te di non giusto e volontario affanno.
Non son, non son così pesanti e gravi
Le catene d'Amor, quai fingi, o pensi,
Nè strali ha, che dolcissimi e soavi.
Oh se questi d'Amor bei rivi accensi,
E fiori, e fonti, e fere, e rupi, e piante
Avessero talora e voce, e sensi!
Dirian, che arene il mar non ha, né tante
Frondi april, raggi il sole, e stelle il cielo,
Quante amor gioje dona a un core amante.
Non vedi là come in quel verde stelo,
Mostra la rosa coll'accese foglie
Parte di quell'ardor, ch'in seno io celo?
Mira colà, quale d'Amore accoglie
Foco quel giglio, ch'appo lei s'asside
Sotto il pallor di quelle belle spoglie.
Natura in lor, qual fra di noi, divide
Cura e stimol d'amar, pur questo e quella
Scherza coll' aura innamorata, e ride.
Ti. Oh! se avesser d'amor senso e favella
Le fere, i fonti, e i fior, che in vago riso
Scherzan con l'aura innamorata e bella;
Udiresti, o pastor, quanti diviso
N'ha Amor di vita: e co' suoi tristi amori
Ti moveriano al pianto Aci e Narciso.
Io 'l so se dona Amor gioje, e dolori:
Io, che sento nell'alma il fero artiglio;
Io, ch'amo più de' fonti, e più de' fiori.
Felice te, cui lascia asciutto il ciglio
Amor: ma o non è ver, che dol non senti;
O amerai tu come la rosa e il giglio.
Al. Io di quante Amor fiamme e strali avventi
Forse il più grave, e la più ardente ascosa
Porto in sen, nè pur provo i suoi tormenti.

Ma tu qual fanciullin, che a vaga rosa
Stende la man, se lieve punta il fiede,
Schivo s' arretra, e come altra non osa;
Tal mi sembri in amor: ma se pur fede
A' rozzi detti miei prestar non vuoi,
Ascolta almen ciò, che in mia mente or riede.
Udisti mai Lacon? sai se fra noi
Uom v'è di lui più saggio, o pur s'altronde
Pastor d'egual virtude oggi aver puoi.
Ei là dove quel platano diffonde
L'ombra sua grande, a me più volte espose
Così ciò, ch' egli al volgo ignaro asconde:
Ch' Amor mente é del mondo, e delle cose
Principio, e vita, intelligenza e sfera,
Fabro delle più belle opre famose.
Che ciel non v' era ancor, nè terra; ed era
Confuso ogni elemento, e sparso il tutto
D' ombra giacea caliginosa e nera.
Qual piuma lieve al vento o nave in flutto,
Scosso ogni corpo senza fren scorrea,
Al primo orrore, orror crescendo e lutto:
Tal del vasto universo era l'idea:
Quando Amor di là sorse, ove a se noto,
Pago sol di stesso, in se vivea;
E co' rai del suo vivo ardore ignoto
Luce imprimendo in questa parte e in quella,
Nuovo impresse negli orbi ordine, e moto.
Cessò tosto l'orrore, e di più bella
Fiamma s' accese il sole, indi a quel lume
Apprese a scintillare ogni altra stella.
A' cenni poi di sì possente Nume.
Sovra i cardini sui ferma librosse
La terra, oltre il suo primo uso o costume.
Dal letargo in cui giacque allor si scosse

Natura, e vaga de' novelli onori
Tutta leggiadra incontro Amor si mosse.
Ed ei prodigo allor de' suoi tesori,
L'empiè di gemme, e d'oro il grembo, e 'l petto
Le ornò di vaghe erbette, e il crin di fiori:
Indi, ogni altro pensier da lui negletto,
Ciò, che ha vita or quaggiù, con nuovi vanti
Prese di generar cura e diletto.
Onde in virtù di lui nacquero quanti
Pesci ha il mar, l'aria augelli, e fere il bosco,
Varj fra lor di genio, e di sembianti.
Qual placido, qual rigido, qual fosco,
Qual vello, o squamma, e qual piuma ricopre,
Qual d'aspro dente armato, e qual di tosco.
Ma fra l'eccelse sue mirabil' opre,
Degno d'eterno onor l'uom poscia apparse:
L'uom che tanta del ciel parte in se cuopre.
Ed oh! qual sentì mai gioja destarse
Amor, quando in mirarlo, ei vide in lui
Raccolto il bel, ch'in tante parti ei sparse!
E sen compiacque sì, che adesso i sui
Raggi, ad esso del foco, ond' ei sfavilla,
Quei semi diede, indi passaro in nui.
Questo e quel foco poi, ch' arde e scintilla
Or su due rosse labbra, or su due gote,
Or sul confin di tremola pupilla.
Che se troppo si mira, ei per le note
Aperte vie degli occhi al cor sen viene,
E 'l pigro sangue a un tratto agita e scuote.
Lo qual scorrendo per l'accese vene
Desta in noi tal piacer, che seco avvinto,
Ogni nostro desio sforza, o ritiene.
Quindi è, che poi da quell' impresso istinto,
Tratto ciascuno, in ver l'oggetto ch' ama

Rapido corre, come a centro spinto.
E se pari in lui trova e senso e brama,
Gode così, ch' altro piacer non cura;
Lieto è così, che più non chiede, o brama.
Or se l' amare è forza; e se natura
A noi per legge il diede, e s' a noi piace,
Legge esser mai non può sì grave e dura.
Dolce dunque d' Amore è strale e face:
E quando dolce impiaga e dolce accende;
Se quindi ha solo il mondo e vita e pace,
Ti. Di cane io mi dolea; che fier m' offende
Co' morsi il fianco, e denti al cor m' interna;
E tu parli del can, che in ciel risplende.
Altr' è la mente augusta, eccelsa, eterna
Detta Amor, perchè amando il tutto fuore
Trasse dal nulla, e amando or lo governa:
Altr' è la passïon' che dentro un core
Tiranna siede, e in lui sol doglie crea,
Amare doglie, ond' ha nome d' Amore.
Ciò, che il saggio Lacon dirti solea
Io non sò, ch' il pastor chiaro in Toscana,
Quando cantò d' Amor, così dicea:
» Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
» Nutrito di pensier dolci e soavi,
» Fatto signore e Dio da gente vana.
» Qual è morto da lui, qual con più gravi
» Leggi mena sua vita in aspre pene;
E tu meglio il saprai, che un dì il cantavi.
Ma giacchè lungi dalle umili avene,
Par, che mi sfidi alle contese industri:
Fummo, Alessi, ancor noi, fummo in Atene.
Io dicea *probo*, e non avea duo lustri;
S' ora mi vedi guardian d' armenti,
Vidi, e conobbi anch' io le scuole illustri.

L'uom dal primo suo dì nacque ai contenti,
Signor di ciò, che sotto il sol soggiorni
Da' segni del Centauro all' Orse algenti.
A lui la terra coi bei fiori adorni,
Lo ciel co i venticelli a lui ridea;
Oh memoria soave, oh lieti giorni!
A lambirgli la tigre i piè correa,
E danzando natura a ciel sereno
All' uom d'intorno, Amor, Amor, dicea.
Allor fu la stagion, ch' a noi nel seno
Caro sedeasi, e senza fiele Amore,
Quando era l'aspe ancor senza veleno.
Ma poichè l'uom (ahi crudo ingrato core!)
Di gloria eguale a' Numi ambìo gli acquisti,
Non ben contento del secondo onore;
Tu voragini allora, o terra, apristi,
T'armasti, o ciel, di lampi e di saette:
Ahi memoria dolente, ahi giorni tristi!
D'unghie la tigre e d' ira armata stette,
Anzi fu l' uom all' uom tigre; e natura
Da tutti i corpi suoi chiamò vendette.
E vendette rispose, e entrò in congiura
L'abisso, e di laggiù fur visti uscire
Le febbri, i morbi, e l'atra morte oscura.
Ma, perchè l'alma non potea morire,
Amor, ch'era nel cor soave e grato,
Io, disse, eseguirò l'aspro martire.
Così coll'altre passioni armato
Rubello alla ragion, che il resse in pria,
Restò cruccio e castigo all'uomo ingrato.
L'alma allora imparò morir che sia:
Nè morir solo, ma morire ogni ora:
Dolce era, se una sol volta moria.
Questi, o Alessi, è l' Amor, ch'il tutto infiora;

Amor, che dolce impiaga e dolce accende
E dà pace così, ch'ognun ne mora.
So, che ragion talor l'armi riprende,
E spinge Amor da' frali oggetti e bassi
Al cielo, ond' egli poi gioja discende.
Ah! ma non tutti han piume onde al ciel vassi,
E noi restiam quaggiuso in carcer negra,
Strascinando catene dietro a i passi.
E senti, o Alessi, ond' è ch' afflitta ed egra
L'alma langue nel sen, qualor l'impiaga
Quell' Amor, che tu dì, che la rallegra.
Di bionda treccia, e d'una guancia vaga
L'alma, che a gioir nacque a' Numi avante,
S' innamora quaggiù, ma non si appaga.
Così, benche godeste un qualche istante,
Perchè non gode il ver, torna a penare:
Se pur non pena sempre un' alma amante.
Crudele Amor, che sforzi a sospirare,
Se l' uom fai lieto; o il lasci in doglia avvinto,
Quando neghi il diletto, o nol sai dare.
Ma forse, ahi troppo avanti il duol m'ha spinto!
Cedo: venite; o amici, o ninfe in danza,
Fategli una corona: Alessi ha vinto.
Serba una gioja Amor, ch'ogni altra avanza
E fa dolci le piaghe e dolce il danno:
Sei tu soave, e cara, alma speranza.
Alessi, Alessi! ah sgombra omai l'inganno,
Speme ch' ogni momento a morte chiami!
Ah se questo è il gioir, qual sia l' affanno?
Leggo negli occhi tuoi ciò, che dir brami;
S' amor, dirai, non è, che dolor rio,
Perchè pene io non sento, e tu perch' ami?
Io amo, ahime, che 'l vuole il destin mio,
E so, ch'io moro; e il colpo é in alto, e'l vidi

Ma interme e prigionier, che far poss' io?
Tu non apprendi il mal, perchè t' affidi
All' empio Amor, che il calice t' indora:
E bevi intanto il suo veleno, e ridi.
Al. Dolce e caro velen, se da quell' ora
Che da un bel volto il bevi: ei tal mi rende,
Che 'l viver senza lui grave mi fora.
Ma se talor pur lievemente offende,
N' appaga poi con tal piacer, che pari
Gioja fra noi mortali invan s' attende
Quella man, che da' concavi alveari
Invola all' api, il mel, benchè si punga,
Favi però non trae men dolci e cari.
Ma siasi pur come tu vuoi, che lunga
Nostra tenzon saria pur troppo, quando
Per molto dir non fia, ch' al ver si giunga,
Già siamo al prato: or via cantiamo, e in bando
Vadane, amico, la tua doglia acerba:
E tu stesso il tuo duol tempra cantando.
Ti. Poichè cantando il duol si disacerba,
Cantiamo, Alessi: e voi per lo poggetto
Pascete, armenti miei, pascete l'erba.
Se diamci qui fra i lauri e 'l ruscelletto:
Io sarò qual cicala al sole estivo
Che canta per ardor, non per diletto.
Ascoltatemi. o ninfe,
Uditemi, o pastori,
E vòi dolci agnelletti, e fere belve,
Fresch' aure, e fresche linfe,
O erbe, o frondi, o fiori,
O valli, o prati, o colli, o rupi, o selve;
Canta della sua Clori,
Di lei ch'è prima infra le ninfe erranti
Tirsi, ch'è il primo infra i fedeli amanti.

Al. Ed io te sol, te bramo,
Eco gentil, che sei,
Or intorno a quell' antro, or su quel rio;
Tu narra all' idol, ch' amo,
Ch' ad esso i carmi miei
Volgo, come hò pur volti alma e desio;
E poi soggiungi a lei,
Che quante ha pene mai Tirsi per Clori,
Tanti sento io piacer de' nostri ardori.

Ti. O pastorelle
Leggiadre e belle
Ch' andate scalze
Per queste balze,
Ditemi voi,
Qual' è fra noi
Dea degli Amori,
Venere, o Clori?

Al. O Vezzosette
Cortesi aurette,
Ch' a Delia intorno
Temprate il giorno.
Tra vaghi fiori,
Sentiste odori
Più dolci e grati
De' suoi bei fiati?

Ti. Api gentili, ch' i bei fior cercate,
A Clori andate, ch' ha ogni fiore accolto
Sul vago volto; e s'anche il mel bramate,
Il mel trovate, se da voi si tocca
La bella bocca.

Al. O ruscelletti che per vie fiorite
Lieti ven gite, o voi canori augelli
Da gli arboscei, che la mia donna udite:
Deh voi mi dite chi di loro il vanto

Abbia nel canto.

Ti. La mia vaga leggiadra pastorella,
Quando ride talor si fa più bella,
Le dolci labbra dolcemente schiude,
E i negri occhietti bei chiude e non chiude;
E fa un bel solco al mento, e due nel viso.
Oh vaga pastorella, oh dolce riso!

Al. La ninfa mia, se talor meco è in guerra.
China, quando m'incontra, i lumi a terra;
Poi sdegnosetta a me gli volge e gira;
Poi di pietà gli veste e in un sospira.
Così d'ira e d'amor confonde i segni,
Oh sospir cari, oh cari e dolci sdegni!

Ti. Ier fu veduta l'aquila grifagna
Là fra la rupe, e il bosco degl' allori;
E dove Alfeo nel vicin lago stagna
Stava una turma di cigni canori.
Oggi ascolto li buoi per la campagna
Muggir più lieti; ah! temo di mia Clori.
Io so, che i Numi dallo ciel già scesero
E per beltà minor tai forme presero.

Al. Io d'altri nò, ma temo sol quel fonte,
L'onda di quel ruscello e di quel fiume:
Poichè specchiandos' ivi ella la fronte,
Mira il tesor di sua beltade e il lume;
E ch'indi poi resa superba, in onte
Cangi e in disdegno il dolce suo costume.
Ben me conosco; onde il mio picciol merto
E sua virtù, me di lei rende incerto.

Ti. Io so di che ridete erbe giulive;
Il girasol vedete in queste rive,
Girarse, piegarse
Al suolo, al polo
Confuso, deluso

A più d'un sol lucente; al par l'inganna
Di Clori la capanna, e l'oriente.
Al. Io so, perchè pensosa in sulla spina
Sta quella vaga rosa umile e chiara,
S'arresta modesta,
Le foglie raccoglie,
Perch' ama, e sol brama,
Che Delia mia la tocchi, e la ristaure
Più che l'alba con l'aure, ella con gli occhi.
Ti. Dimmi qual'è quel più di tigri e pardi
Mostro crudel, che fra di noi si giace;
Talpa a' rai, drago all'ali, istrice a i dardi
Al. Qual è fanciul, ch'insieme è veglio audace?
Che sana allor, che più ferisce un core,
Che quando più tormenta allor più piace?
Ti. Dimmi, e d'Apollo avrai vanto maggiore;
Come si può d'uom vivo fare un fonte?
Ah! questo il sai, ch' hai visto il mio dolore.
Al. Ma vedi là come giulive e pronte,
Cinte il crin di fioretti, e di ghirlande,
Scendon le ninfe, e a piè già son del monte.
Vedi colei, che più leggiadra e grande,
Appar d'ogn' altra? È quella Delia? oh come
La riconosco a i rai, che intorno spande!
Già l'alma tutta all'adorato nome,
Corsa è su gli occhi; o Tirsi, oh qual fulgore
Scorger vegg' io da quelle belle chiome!
Oh come lieto, oh come gode il core!
Cessiam, Tirsi, dal canto; ed or rimira
Quanto sia dolce in quei begli occhi Amore,
Ti. Io veggio quella, onde il mio cor sospira,
E sento, ad onta di mia doglia trista
L'aere, che al suo venir più dolce spira.
Vedila, Alessi, che leggiadra in vista

Sen vien per via danzando; e si nasconde
Fra salce, e salce, e pria vuol esser vista.
Vedi quei raggi delle chiome bionde?
Ahi! che mi vede e indietro torna: oh dio;
Ch'io pur là chiamo e fugge, e non risponde:
Oh Amor pien di martiri! Alessi, addio,
Io vo' seguirla: il gregge io lascio a te.
Se vien... se Uranio vien; digli, che il mio...
Digli quel, che tù vuoi: son fuor di me.

IL FERRAGOSTO.

EGLOGA

Del Sig. Gio. Batt. Zappi detto Tirsi Leucasio, e del Sig. Gio. Mario Crescimbeni, detto Alfesibeo Cario,

Recitata dagli stessi Autori, col tramischiamento di varie Canzoni, cantate da' Musici la sera delle calende d'agosto l'anno 1701 nel palazzo

Dell'Emin. Card. Pietro Ottoboni

Vice-cancelliere di S. Chiesa, detto tra gli Arcadi Acclamati Crateo Ericinio.

TIRSI, ALFESIBEO

Ti. M'hai tu condotto alle magion celesti,
Alfesibeo? chi fia, che il ver mi mostre?
Ove sono? ove sei? sogno, o siam desti?
E dove son l'ombrose arcadi chiostre,
Le nostre pecorelle, e i nostri armenti,

Le nostre selve, e le capanne nostre?
Vaghi sedili e d'ostro e d'or splendenti,
Premo col fianco, e i fonti al piè mi nascono,
Come non so, tra i calpestati argenti.
Oh di quanto stupor gli occhi si pascono!
Van pensando, ov'io sono, i miei pensieri,
Nè pon capirlo, e tra di lor s'irascono.
Licone appunto mi dicea l'altr'jeri,
Ch'una tal donna con pupilla infida
Cangiava in marmo uomini vivi e intieri.
E Silvio m'insegnò; ch'un certo Mida
Cangia in or ciò che tocca, ed ha di tardo
Giumento orecchi, onde n'avvien, ch'io grida.
Ma, se questo è pur ver, per quel ch'io guardo.
Certo quel Mida, e quì Medusa è intorno,
L'uno stanco la man, l'altra lo sguardo,
Chi mai sarà quel, che fa quì soggiorno?
Deh dimmi, Alfesibeo, se forse è nume:
Ch'io nume il credo a sì bel tempio adorno.
Al. Nume non è, ma suo chiaro custume
Ben può renderlo in terra a' Numi eguale,
Che l'arricchì d'inusitato lume.
O se guardi la grande alma reale,
O se l'invitto generoso core,
Che sormonta d'assai l'uso mortale,
Egli è ben pio, magnanimo signore,
Cui fer d'impero i proprj merti degno,
Dell'Adria e del Tarpeo gloria ed amore.
Fenice altera del divino ingegno,
Ch'in se racchiude, e poscia a noi diffonde
Quant'ha di raro l'apollineo regno.
Egli è colui, che dell'augusta fronde
Cingendo e d'ostro e d'or l'altera fronte,
Il pensier, non che 'l guardo altrui confonde.

Egli è Cratero, le cui famose, e conte
Opre immortali dell'età nemiche
Il nome suo già vendicar dall'onte;
A cui ridon così le stelle amiche,
Che 'l mondo un dì si mirerà per lui
Aureo per tutto e pien dell'opre antiche.
E questo è il loco de' soggiorni sui,
Chiaro per ogni bel nobil lavoro,
Di quei, che mai non fur visti fra nui,
Ma vie più, che di marmi illustri e d'oro
Ricco d'amor, di cortesia, di fede,
Tesor, cui non agguaglia alcun tesoro.
Ti. Primo è un tal dì, ch' in corte io posi il piede
Nè sperava io veder la sua grandezza,
Ch'a nobil speme uom povero non crede.
Ma non parliam di lui, ch' a tanta altezza
Mio dir non giunge, e so, ch'il suo gran core
Il nostro amor, non le sue lodi apprezza.
Dimmi che son quell' armonie sonore
Ch' udimmo? e scusa il mio semplice ingegno.
Scusa le mie domande e 'l mio rossore.
Ch' è mai quel rauco strepitoso legno,
Padre all'altre zampogne? ah non si vide
Mai tra l' arcadi orchestre un tal ordegno!
Certo fe un zuffol di sua clava Alcide,
O è quel di Polifemo, che rubella
Galatea chiama, e Galatea sen ride.
E poi qual turba di Cupidi è quella,
Che l' arco muove sopra una faretra,
E ne ritragge melodia sì bella?
Talchè vincer ben può zampogna, o cetra,
E flauto e sistro, anzi pur gli astri eterni:
S' è ver, che gli astri hanno armonia sull' etra.
Al. Di grossamente, voi tu qui, ch' alterni

Ove regna grandezza, i rozzi accenti
La canna, e 'l bosso, che tra noi discerni?
Quei, ch' ascoltasti, armonici stromenti,
L' arte più singolar produtti gli ave,
Perchè uniti dian forma a' bei concenti.
Altri d' acuto suono, altri di grave,
Altri di chiara, altri di fosca voce,
Forman concordi, un' armonia soave.
Quel, che tardo degli altri il suon veloce
Segue, e rimbomba con orror profondo,
Sì, ch' all' orecchie dolcemente nuoce;
D' Ercol non è, nè di Ciclope immondo
Ordigno, ma passione egli si noma,
De' Franchi trovator dono giocondo.
La turba che tu dici, amor non doma,
Nè d' archi onusta va, nè di faretre;
Ma il pondo lor meravigliar fa Roma.
Sieguon zampogne, e lire, e flauti, e cetre,
Loro strumento sì soave e grato,
Che sovr' ogn' altro par, che i cor penetre,
La violetta, il bel nome gli ha dato,
La violetta' primo onor d' aprile,
Fior tra i fiori il più vago e delicato,
Or vedi lui, ch' al coro almo gentile
Sovrasta: e par la destra armi di penne
Egli è a se solo, e a null' altro simile,
Degli angelici spirti ei già sostenne
Le melodie, poscia a beare il suolo,
Lasciò il celeste coro e a noi sen venne.
E seco trasse dal suo chiaro polo
L' unisonanza non più in terra udita,
Onde crediam cento strumenti un solo,
Ti perdona, o pastor saggio, a un' imperita
Semplicità, che quel ch' a prima fronte

Strano mi sembra, domandar m' invita.
La prima volta , che sull' orizzonte
Uscì l' Iride bella, ognun dicea:
Giove passerà il mar, che fatto ha il ponte.
Mà ritorniamo al ragionar, ch' io fea;
Quel suon, ch' udimmo, e questo dì festivo,
Sacro è a Cerere, a Pale, o ad altra Dea?
Al. Sacro a' Numi non è, ma al dì giulivo
Natal d' agosto, ch' oggi appunto è quello;
D' agosto altier più ch' altro mese estivo.
Ti. Ho ben udito a piè d' un monticello
Cantar la merla, e 'l calandrin selvaggio,
Quand' april nasce, april leggiadro e bello;
E visto ho ben sovra un crescente faggio
Le ninfe appender le ghirlande e i fiori,
Liete cantando: or ben rinasca maggio.
Ma non ho visto mai ninfe e pastori
Del fero agosto, che sol fiamme serba,
Cantar la culla, e celebrar gli onori.
Empia stagion, ch' i fiori uccide e l' erba,
E gli armenti e i pastori abbatte e sfianca,
E 'l mal rappella, e morte ir fa superba.
Manca alle piante il verde sangue e manca
Il latte al rivo, onde ristori un poco
Il viso e 'l sen la pastorella stanca.
Leon, ch' in Neme Ercol sbranò per gioco,
Or sorge in cielo, e dalla gola ardente
Sparge ruggiti, e da' crud' occhi il foco.
Sirio si desta e latra ed ambo sente
Zeffiro, e fugge. Chi vuol batter piume
Tra l' infocato ciel, e 'l mar bollente?
Or come fia, ch' il cittadin costume
Lieto oggi applauda al proprio incendio, e n' abbia
Diletto e gaudio? Ah sol gonfio di spume

Ne goda l'aspe in sull'arsiccia sabbia;
Che quando in Libia il sol più vibra ardore,
Più forze acquista, e più veleno e rabbia.
Al. Non puoi dimenticar d'esser pastore:
E stimi, che siam noi signor del mondo,
E mondo non vi sia d'Arcadia fuore.
E quando hai detto del vallon profondo,
Dell'alto monte, e di quel ciel, che vedi
Sovra i tuoi campi or fosco, ed or giocondo;
Di poter favellar del tutto credi,
Rendendo d'ogni cosa ampia regione,
E de'saggi occupar le prime sedi.
Ma al mondo è ignota nostra regione,
Sendo del mondo noi l'ultima cura,
E s'egli è bello, ogn'altra è la cagione.
Or la tua lingua, che biasmar procura
La gioja, ch'accompagna il bel natale
Dell'almo agosto troppo s'assicura;
E stolta là, ve'non può giunger, sale
Biasmando ciò, che vivo il giorno serba
Alla romana libertà fatale.
Che questo appunto è il dì, che la superba
Sorte Augusto domò di lui, ch'insano
Cleopatra legò tra i fiori e l'erba.
E posto il giogo al gran collo romano,
Poichè tornò dal soggiogato Egitto,
Dell'universo il fren recossi in mano:
Da indi in qua dal gran signore invitto
Il bel mese ch'or nasce, il nome ottiene;
E festa e gioco è al suo natal prescritto.
Vive sì nobil uso, e si mantiene
Del mondo in ogni luogo illustre e degno,
E tra i più rinomati il pregio tiene.
Quì dunque, ov'ha magnificenza il regno,

Il gran CRATEO con lieti canti eletti
Festeggiar questo dì non prende a sdegno.
E se già non gli spiacque i vil negletti
Nostri alberghi onorar di sua presenza,
Or fa noi degni de' suoi regj tetti.
Ma tacciam, Tirsi mio: scorgi, che senza
Ordin s' appressa de' cantor lo stuolo,
E tutti son de' nostri all' apparenza.
V' è Coralbo, e Benacio, e 'l pien di duolo,
Illa, e con Palemon Niso, e Amaranto;
Udiamli, che già al canto aprono il volo.
Oh come lieto avrò d' udirli il vanto!
Piace alle pecchie il timo, agli orsi il mele,
A i capri il sale, ai cor gentili il canto.

Coro di Pastori fatto da Tirsi.

Di flauti e cetere
Risuoni l' etere,
E i lidi echeggino,
Con noi festeggino
Sì lieeto dì.
Cingiam la fronte
D' edre, e di bacchere:
La valle e 'l monte
Di pive e nacchere
Risuoni sì. Di ec.
Ecco il festivo giorno,
Ch' in bando fuga i pensier tristi e gravi,
E le gioje soavi
Tutte invita col core a far ritorno.
Par che rida ogni stella,
Nè mai l' Alba più bella in cielo uscì.
Di ec.

Al. Or che ne dì? Ti par, ch' i pastor nostri
Cantin sotto gli augusti alberghi d'oro,
Come soglion cantar ne' verdi chiostri?
Ti. Negar non so, ch' al mormorio canoro
Quì molto, più ch' in selve, io non m' allegre;
Ma perchè tutto è senza chiome il coro?
Mi fanno ricordar le bianche e negre
Agnelle nostre, quando escon d' ovile
Tose, e al fiume sen vanno allegre allegre.
Al. A te, che vivi entro capanna umile,
Nè l' occhio a' sacri riti unqua volgesti,
L' esser privo de' crin par forse vile.
Servono al sommo Pan quei, che vedesti
Senza le chiome, e son cantor del tempio,
Adorni di pensier saggi e modesti;
Anzi, per esser di modestia esempio,
Son da giusto comando oggi costretti
A far de' lor capei lodevol scempio.
Ma già veggo, che scioglie un de' più eletti
La voce al canto, ed egli è quel, ch' in seno
Cento e cento usignuol porta ristretti.

Cantata a solo, fatta da Alfesibeo.

Or che dolce n' invita
A nobil festa generosa cura,
Ogni torbida oscura
Nube dal pensier nostro abbia l' esiglio:
Sol di lieto consiglio
S' empia la mente, e dell' età fugace
In mezzo al riso con soave affanno,
Ognun s' appresti a prevenire il danno.
In giorno sì beato
Il dardo impugni Amore,

Difenda Gioventù.
Del tempo dispietato
La tragga dal furore,
A cui soggetta fu. In ec.
Oh fortunato giorno!
Sacro all'eroe, che fu signor del mondo:
Altrui molesto e ingrato
Siasi l'amor, che vai spargendo intorno:
Per te felice il nostro stuol si chiama
Che la mercè di signor grande e prode
Alma letizia fra tue fiamme gode.
Il tuo foco
Serpeggiare a poco a poco
Sento anch'io dentro di me,
Ma à sì dolce e sì soave.
Che per me giorno non ave
Primavera eguale a te. Il ec.
Al. Canto leggiadro in ver, canto soave!
Me, Tirsi, vedi (io 'l veggio, e 'l credo appena)
Vedi Licida là, ch'ascolta e pave?
Chi condotto l'avrà? poich' egli mena
I dì nascosto entro la selva oscura,
E fugge dalla gente a tutta lena.
Ti. L'avrà condotto Alessi: egli n' ha cura,
Nè solo il lascia dal dì, che cercando
Lucerne antiche, ei cadde in sepoltura
Licida mio, non ti fidar cantando
Di chi ti guida, Alessi ama, e dir sento,
Ch'Amore il senno un dì tolse ad Orlando.
Al. Tu ben favelli, ed io forte pavento,
Che dallo spirital di pietà nudo
In altri ancor non sia 'l bel lume spento;
Poichè veggio a lui presso un' che lo scudo
Opra in van di ragione' e cerca in vano

Schiavo non apparir del garzon crudo.
Felice chi dall' empio esce di mano,
Come fe' il saggio Uranio, e far dovria
A Pan sì caro il nostro buon Montano.
E se pur mai talun d' amar desia,
Dall' amoroso Olenco almeno impari,
Ch' ama senza provar mai gelosia;
Perchè sol d' amar vago, ovunque appare
Beltà, di vagheggiarla ha per costume,
Malgrado ancor dell' aspre ninfe avare.
Tu mi risponderai, ch' ei si consume
Per non so qual giunchiglia. Ma col canto
Ecco che sparge di dolcezza un fiume.

Cantata a due fatta da TIRSI
DALISO, *e poi* SILVIA.

Dal. Vorrei un zefiretto,
Ch' andasse alla mia bella
Alla mia bella ninfa a dir così:
Vezzosa pastorella,
Lascia quel bel boschetto,
E dov' è il tuo Daliso
Vanne, e 'l tuo vago viso
Renda più vago il dì.
Vorrei ec.
Ma già Silvia quà muove il piè gentile,
E dove gira il ciglio i bei splendori,
Nascono intorno i fiori, e torna aprile.
Sil. Sei quì Daliso amato?
Io ti cercai pur tanto al bosco al prato;
Ma mi disse un pensiero:
Vanne, ov' il suolo e il cielo
Vedi splender più belli. Al grato avviso
Io quà men venni, e ritrovai Daliso.

Dal. Dalle magion stellanti
Non vide il sol più fortunati amanti.
Dal. Mi brilla il core in petto,
Sil. L'alma mi ride in seno,
a 2 Dolce mio caro amor.
Dal. Qual' è l'alma che ride
Se l'alma tua non è?
Sil. Qual' è quel cor che brilla
Se 'l cor l' hai dato a me?
Dal. Il tuo nel sen mi ride,
Sil. La tua nel sen mi brilla,
a 2 Idolo mio diletto,
Vezzoso mio tesor.
Mi brilla ec.

Tir. Dolce l'udir due giovanetti amanti,
Or dentro la capanna, or lungo un rio,
Quand'alternan tra lor la gioja e i canti.
Dolce l'udir quel caro Idolo mio,
Dolce così, che mi sorprende brama,
Brama gentil d'innamorarmi anch'io.
Innamorarmi, ma non già per fama,
Come fa quel pastor, ch' ama per gioco,
Nè amar è il suo, ma delirar si chiama.
Nè amar vorrei, come in istranio loco
Ama Lagisto, e va solo e scontento,
Ch' ei non vive in amor, ma vive in foco.
Amar vorrei, come per suo contento
Amar suole il pastor vaga agnelletta;
Amar, scherzar, e non aver tormento.
Sedersi ora su i fiori, or sull'erbetta
Gioir cantando, e ne' begli occhi fiso
Goder del lampo, e non sentir saetta.

Al. L'Amore, figliuol mio, non è diviso
Mai dal penare; e invan si cerca in terra

Perfetta gioja e non instabil riso.
Quei, ch' in dettar leggi d' amor non erra,
Assomigliò l' amante ad un guerriero,
E l' amare chiamò continua guerra.
Che quinci il senso indomito ed altero,
E quindi la ragion stan sempre intenti
Dell' alma nostra a conquistar l' impero.
Ma opportuni non son tali argomenti
In questo loco, ove ci siam condutti
Sol per godere de' canori accenti.
Cerca nel sommo ben d'Amore i frutti;
Sol quivi il porto avrai senza procella,
E riso e gioja senza pene e lutti.
Tir. Ed oh che graziosa pastorella
S' appresta al canto! bella è la virtute
Sempre, ma in un bel volto è assai più bella.

Cantata a voce sola fatta da Tirsi.

Quando nel patrio Egitto
Tu vorrai far ritorno,
Rondine pellegrina.
Più non ritroverai la tua Reina.
Io sento, ch'Augusto
Oggi vinse Cleopatra, e la feo serva;
E in lei l' Egitto, e coll' Egitto il mondo,
Tutto ride giocondo
In sì bel giorno il Lazio, e tu sol piangi,
Rondine pellegrina,
Che più non rivedrai la tua Reina.
Ma tu non ti partir dal nostro lido:
Scordati il Nilo infido, o rondinella.
Ti spargerò di vaghe rose il nido;
Io sarò più contenta, e tu più bella.

Ma cc.

Al. Or' udirai, (mel disse già Logisto)
Imitarsi da Satiri e Silvani
Quì di più strane voci il canto misto:
Ascolterai cantarsi inni e peani.
E Ditirambi al trionfante Agosto,
Come suol farsi al gran Dio de' Tebani.
Ecco il coro gentile è già disposto;
Odi le cornamuse, odi le nacchere,
E de' cembali il suono ebro e scomposto.
Tir. Vedi, vedi Montan, che pien di zacchere
Quà, credendo far vote anfore e ciotole,
Corse con mille al crin pampani e bacchere.
Pare un satiro uscito dalle grottole;
Ma quanto alfin s'inganna! a labbri asciutti
Via se n'andrà, quando andran via le nottole.

Coro di Satiri e Fauni d'Alfesibeo.

Coro. Evoè, viva evoè,
Il caldissimo de' mesi,
Viva agosto nostro re.
Uno del Coro. Ove, o Fauni, vi celate?
Sù sgombrate ed antri e grotte,
E 'l trionfo accompagnate
Di colui, che giorno e notte
Da trincar forza vi diè.
Coro: Evoè, viva Evoè ec.
Uno del Coro. Su si bea
A colui, che ne ricrea
Colle sue fiamme cocenti;
Lieti accenti poi sciogliamo,
E cantiamo
La virtù dell'almo mese.
E l'imprese,
Ch' ora armato
Di Gersano delicato,

Or di buon Monte Pulciano,
Non mai stanco ei sempre fe.

Coro. Evoe, viva Evoè ec.

Uno del Coro. O dì felici!
Fiamme beate!
Nuove fenici!
Da' vostri ardori
I nostri cori
Risorger fate
Sù dunque, amici, al glorioso agosto,
Sacriamo i cor, le menti
E'l suo gran nome alle più ignote genti
Voli sull' ali ormai di nostra fe.

Coro. Evoè, viva Evoe ec.

Tir. Questo bel gaudio sì m' allegra, e queste
Liete armonie sì ben mi vanno al core,
Che par, ch' al canto anch' il mio cor si deste.
Perchè, o mie selve, entro il bel vostro orrore
Solo non son con voi? vorrei dir cose...

Al. E che vorresti dir, gentil pastore?

Tir. Direi... che non direi? sento ben' io
Il biondo Dio, sento, ch' a poco a poco
M' empie l' alma di foco; oh bel portento!
Ecco un'altr' uom divento: io veggio, o parmi
Fuggon cavalli ed armi. Io veggio Marte,
Ch' ad altra parte rivoltò l' insegne.
Se non si spegne la vorace fiamma,
Almeno infiamma più remote ville,
E le faville al nostro cor perdona.
Ahimè Bellona! tra le nostre biade
Splendean le spade, e non più nò le torte
Falci, che sol la morte in mano avea.
Parea, che avesse seminato i denti
Cadmo de' suoi serpenti: i nostri prati

Tanta messe d'armati avean produtto.
Fu reso asciutto da caval straniero
Il Pò, ch'altero di tant'acque abbonda,
E andò senz'onda vergognoso al mare:
E invan chiede le chiare onde a' ruscelli,
Che dicean quelli: vuoi tu l' acque o 'l sangue?
Or non più langue di timor la nostra
Arcada chiostra: a far l'empie sue prove
Portò Discordia altrove i rei colubri:
Chiuse i delubri a noi l'amico Giano.
Ch'il grande ALMANO, e suoi teneri pianti,
E i gloriosi e santi aurei costumi
Fer forza a i numi: ei sol fu, che trattenne
L'alta bipenne, che già stava in alto.
Ei diede al ciel l'assalto, e il ciel s'arrese.
Oh belle imprese! oh memorandi giorni,
Ch'i bei contorni han libertà sì presto!
E sol per questo io vo di gioja onusto.
Non s'oggi Augusto sull' Egizie arene
Pose in catene Cleopatra, e'l Nilo,
Quì dove asilo han le bell'arti e reggia.
Perciò forse festeggia il gran CRATEO,
E fa trofeo di gaudio il nobil petto.
Tanta l'eletto agli elettor fa gloria.
Oh venga il dì, che il ciel sù tante spade
Prova rugiade, e smorzi i fieri sdegni.
E se sete di regni, anzi d'onore,
Sembra, ch'il core a bella pugne invite,
E voi gitene unite, o nobil'alme,
Ite di palme a impoverir l'Idume,
Ch'il sepolcro d'un Nume è in man de' cani.
Vessilli Mauritani aspetta il tempio,
E tolti all'empio usurpator ribaldo
Gli ovil del caldo, e quei del freddo polo.

Governi un pastor solo, e ALBAN sia quello.
Allor d'un bello mormorar di trombe
Fia, che rimbombe il mar, la terra, e 'l cielo,
Allora. . . . .

Al . . . . e qual voglia ti prende, e dove
Mandi il pensier, che per obliqua via
In traccia va di strane mete e nuove?
Tanto dal nostro oggetto ei ti desvia,
Che sembri quel pittor, che in mezzo al mare
Cipresso annoso d'innalzar desia.
E poi, cosa egli è mai quel tuo cantare,
Che senz'ordine e legge allo scompiglio
De' Satiri, ch'udimmo, eguale appare?
Se, qual divoto ossequioso figlio,
Tributar brami al sommo padre il canto,
Fallo, che 'l dei; ma con miglior consiglio.
Questi stessi aurei tetti han spesso il vanto
D'udir tra chiari versi, e illustri note
L'altero nome glorioso e santo.
Al gran soggetto assuefarsi puote
Pria quì tua musa, e poi con saggio avviso
Sciorre al gran Vice Dio rime divote.
Ma, Tirsi, siam scoperti, e 'l tuo improvviso
Carme ne fu cagione: io già 'l conosco.

Ti. Ahimè quanto rossor mi vien sul viso!
Lascia, ch'io fugga, e men ritorni al bosco

IL MUSEO D'AMORE.

Vieni, mi disse Amore,
Io mi accostai tremando,
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
— Vieni, mi disse Amore.

Lieto per man mi prese,
  E il ragionar riprese.
  Dacchè in mia corte stai,
  Tu non vedesti mai
  Il museo di Cupido:
  Io lo sogguardo, e rido.
Credea, che il vezzosetto
  Scherzoso fanciulletto
  Tutte sue brame avesse
  Di gioventute amiche,
  Non che a serbo tenesse
  Amor le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
  Che di tempio ha sembianza:
  Guidami il mio bel duce:
  L'oro, che intorno luce
  Mi raddoppiava il giorno,
  Or guarda, ei disse, intorno.
Guarda, o servo fedele,
  Di sculti marmi, e di dipinte tele
  Ricco è il bel loco dove Amor passeggia;
  E quinci Ilio mi addita e l'arsa reggia,
  Cui la greca tradì sposa infedele:
E quindi il mare e le fuggenti vele
  Di Teseo ingrato, e vuol, che sculta io veggia
  Ninfa, che guizza, e ninfa che arboreggia;
  Imprese tutte di quel Dio crudele.
V'è Amor dipinto in cocchio alto d'onore,
  Con mille uomini e Numi in ceppi, o in fuoco
  Dinanzi al carro, ed ei gli urta, e confonde.
Psiche, che i vanni e il tergo arse d'Amore,
  Non v'è dipinta. Ognun fa pompa e giuoco
  Dell'altrui scorno; il suo scorda, o nasconde.
Ma più liete e gioconde

Cose, e più rare io serbo,
Disse il garzon superbo;
Ciò, che pennel dipinse,
Ciò, che scalpello finse,
Il tuo piè non ritardi,
Rivolgi al ver gli sguardi:
Vedi queste due spade
Opra di prisca etade?
Furon, dicea Cupido,
Di Piramo, e d'Enea.
Su queste, ei soggiungea,
Caddero Tisbe, e Dido:
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora;
E mentre ciò dicea,
Quel barbaro ridea.
Stavano in un de' lati
Cinque bei pomi aurati,
De' quai molto si canta
In Ascra e in Aganippe:
Tre son quei d'Atalanta,
Il quarto è di Cidippe.
Ma non è chi paregge
L'altro, su cui si legge
In argiva favella:
Abbialo la più bella:
Pomo famoso tanto
Per la man che vi scrisse:
Pomo, cagion sul Xanto
Di tante pugne e risse.
Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggio lucerna, io dico:
Oh, chi la vide accesa?

Allora il Nume infido,
Che il tutto prende a giuoco:
La vide, ma per poco,
Il notator d'Abido.
Ahi sventurato notator d'Abido!
Dissi, ah misera lei! chi la conforta,
Ch' estinto il vede comparir sul lido?
Qui m' interruppe Amore: a te che importa?
Mira quest'arco, il miro.
Non è un bell'arco? ammiro,
Ch'è d'ebano contesto,
Tutto d'avorio è il resto.
Or sai tu chi portollo?
Credo il giovane Apollo.
Quando ... no, disse Amore:
Sappi, che questo è quello
Verginal arco e bello,
Di cui, col suo pastore
Stando ad una fontana
Scordossi un dì Diana,
La sorella del sole,
Quella, che star non vuole
Se non tra cani e reti;
Quella fra voi poeti
Bella del sol germana,
Casta appiè d'ogni monte,
Casta appiè d'ogni fonte,
Castissima Diana.
Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie:
V' eran di Marte l'armi;
E il tirso colle foglie
Del nume Tioneo;
E l'ali, e 'l caduceo

Del Messaggier celeste;
E l'umido tridente
Di chi nel mar fremente
Comanda alle tempeste;
E 'l rugginoso e nero
Scettro di chi l'impero
Tien sul pallido fiume
Dell'erebo fumante:
Tutti trofei d' un Nume,
Trofei d'un Nume infante.

Nel gran museo del signor nostro oh quante
Cose mirai, ch' entro mia mente ho scritto!
L'asta, il brando, il cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca, e 'l fil d'Ercole invitto.
Vidi la tazza, ove il Romano Amante
Bevve gran parte del valor d'Egitto,
E le monete, in cui Giove tonante
Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.

Vidi rete d'acciajo industre e bella;
E dissi: è quella, che il Fabbro di Lenno
Fè per tua madre? Amor rispose: è quella.

Poi mostrommi una lucida ampolletta;
E qui? diss'io: Qui fu d'Orlando il senno
(Rispose Amore) e 'l tuo pur qui s' aspetta.
Disse, e vibrò saetta,
Che rapida mi giunse;
Ed ahi! da che mi punse
Pace non trovo, o loco,
Qual s'io mi stessi in foco.

Dicol, nè men vergogno:
Non so s'io veglio o sogno;
S' io sogno, o se vaneggio;
S'io vidi, o se ancor veggio:
Quel, che veder mi parve,

Furo visioni, o larve?
Nol so; so ben che Amore
Con barbaro furore
Della mente il bel raggio
Ne toglie, e guida a morte.
Fugga da Amor chi è saggio,
Fugga da Amor chi è forte.
Ch'ei d'ogni cuor fa scempio,
E poi sen vanta l'empio.
Non fa che tradimenti;
Poi ride il traditore.
Fuggite Amore, o genti,
Genti fuggite Amore.

CANZONETTA

Ninfa cortese
Col gentil dardo
D'un dolce sguardo questo sen ferì:
E poi distese
Verso la piaga
Sua mano vaga, ed il mio cor rapì.
Core infelice,
Povero core,
Con che dolore il suo signor lasciò!
Or chi mi dice,
Or chi mi addita,
Dov'ella è gita, e dove lui portò?
Giacch'ei sen gio
Fuor del mio seno,
Sapessi almeno ora dov'è, che fa!
Ne chiedo al rio,
Ne chiedo al fonte,
Al piano, al monte, e nulla parte il sa.

Ninfe e pastori,
Che quì sedete,
Voi lo şapete, lo mio cor com'è:
Cinto d'ardori,
Pieno di fede,
Deh chi lo vede, lo riporti a me.
Ma, oh Dei, che ascolto!
Odo una voce
Dirmi feroce, in van lo cerchi tu:
Clori l'ha tolto,
E Amor sel tiene;
Sei fuor di spene di vederlo più:

CANZONETTA

Dissi a Febo, una ghirlanda
Io vorrei del bel Parnasso,
Per fregiarne il bianco sasso,
Dove giace
Il mio caro * Elcino in pace.
Rise Apollo, e mi domanda:
Quanti serti Arcadia or vuole?
Poi fe darmi una ghirlanda
Di bellissime viole.
— Dissi a Febo, un altro serto
Io vorrei, deh nol negarmi,
Per fregiarne i mesti marmi
Dove ascoso
Stà ** Doralgo glorioso.
Non si nieghi a sì gran merto,
Febo allora mi rispose;
E fe' darmi un nobil serto

* *Mons. MarcelloSeveroli.*
** *L'Eminentissimo Omodei.*

Di purpuree elette rose.
Dissi a Febo: altra corona ...
No, diss' egli. Io soggiungea:
Ah d'averla non credea
Chiesta indarno
Pel gran * Polibo dell'Arno,
L'alto Nume d'Elicona,
Quand' intese un sì gran nome,
Diè la stessa sua corona.
Ch' egli aveva su le chiome.

BRINDISI

Del Sig. Abate Gio. Mario de' Crescimbeni, detto Alfesibo Cario.

Bell' occhio di pernice
De' vini aurea fenice,
Spremuto del più nobile magliuolo
Del fiorentino suolo,
Cui la moda testè
Sopra tutti i liquori ha fatto re:
Anch' io Re ti saluto,
E in segno di tributo
Getto questo bicchier da me lontano
D' odoroso Trebbiano;
Ch' io nol darei affè
Per qualunque licor fuori di te.
Vadagli tosto appresso,
Seguendo il fato stesso,
Quest' altro nappo di soave doccia.
Che un regno val la goccia;
E traggasi con te
Il Sangiovese alter, che vicin gli è.

* *Filicaja*.

O tu, poichè re sei,
Ascolta i detti miei,
E mentre t'ergo il soglio entro il mio petto,
Vieni, e farem ricetto:
E dà larga mercè
Ad un leggiadro cor, che vive in me.
Mio non è questo core,
Ma di un nobil pastore:
Santa amicizia lo scambiò col mio:
Pastor, cui d'Ascra il Dio
Amò così, ch' il fè
Poeta, e 'l plettro suo stesso gli diè.
TIRSI, il buon Tirsi io dico,
Tanto alle muse amico,
Che tutte ornar sue rime elette e conte
De' fior d'Anacreonte.
A lui dunque mia fe
Lascia, che teco sciolga alto evoè.
Ed oh! s' egli per noi
Unqua bevesse poi
Del suo gentil Pratello un sol bicchiero,
Girten potresti altero
Veggendo un vin, che par mai non temè.

Risposta del Sig. Cio. Battista Zappi.

Come farò
Per dir tua lode;
Gentil Custode
D'Arcadia bella;
Se una rubella
Febbre mi offese
Nè ancor mi resa
Nemica atroce

La chiara voce,
Che m' involò:
Come farò?
Farò così:
D' un vino eletto
M' empierò il petto:
Paolucci Alessi caro,
Dammi un vin raro,
Dammi di quello
Del mio pratello.
O vin giocondo
Per te facondo
Ritornerò:
Così farò.
Ma sento, ahimè!
Sento Epidauro,
Fremer qual tauro.
E baldanzoso,
Imperïoso,
Vuol per mio duolo,
Ch' io beva solo
L' onda leggera,
Che di Nocera
Mi si mandò.
Come farò?
Farò così:
Prenderò almeno
Un nappo pieno,
E per tuo onore
L' almo liquore
Sull' intagliata
Tazza dorata
Giù del bicchiere
Alto cadere

Lo lascierò.
Così farò.
Roma pur fè
Vino brillante,
Vino spumante
D'alto versare;
Quando sull'are
Tra i preziosi
Ambr'odorosi
Arabi fumi
A onor de' Numi
Sacrificò:
Così farò.
Io poi di più;
Dentro la grande
Tazza, che spande
Il vin gradito,
Bagnerò il dito
Con gioja immensa;
E sulla mensa
Alfesibeo,
Alfesibeo,
Scrivendo andrò:
Così farò.
Fece così
Apelle ancora,
Appunto allora,
Ch'ei non dovendo,
O non potendo
Dir, non so come,
Un certo nome,
Con labbra chete
Sulla parete
Lo disegnò:
Così farò.

Ma poi, se un dì
Bella salute
Con sua virtute
Mi rende Apollo;
Coll' arpa al collo
Io farò tanto
Tra 'l vino e 'l canto:
Tal di tua gloria
Tesserò istoria,
Che ... basta: io so
Quel che farò.

MADRIGALE.

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago fanciul quell' unica tua stella
Dona alla madre bella:
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

MADRIGALE.

Disse Giove a Cupido;
Che sì, fanciullo infido,
Ch'io ti spennacchio l'ali,
E ti spezzo quell' arco, e quegli strali?
Eh, Padre altitonante,
Tanta minacce e tante?
A quel ch'ascolto, hai voglia di tornare
A far due solchi in mare
Colle corna da bove,
Disse Cupido a Giove.

SCHERZO.

Or che Bacco ebrifestante
Riconduce i lieti giorni,
E la turba folleggiante
Con bei modi strano adorni,
Desta riso e meraviglia,
E s'abbiglia e disabbiglia,
Si trasforma e si traveste,
Impazzata per le feste;
Amarillide vezzosa
Tra le veglie e tra le danze,
Gentilmente capricciosa,
Cangia anch' essa le sembianze:
Ed or prende spoglia altera
D' un' Amazzone guerriera;
Or s' infiora umile e bella
Sull' andar di pastorella.
Ma più vaga allorchè scioglie
Con bell' arte il crin negletto,
E si ammanta con le spoglie
Di leggiadro garzonetto.
Così bel non compario
Ciparisso al biondo Dio;
Nè sì vago in ciel si muove
Il Coppier dell' alto Giove.
Del novello ignoto viso
Ogni ninfa s' innamora:
Volga un guardo, o volga un riso,
Ogni ninfa si scolora;
E chi loda l' aureo crine,
Chi le guance porporine,
E chi fiso fiso il mira,

E non parla, ma sospira.
Dicon Filli, Egle, e Calisto
Tutte e tre d'amore accese:
Più bell' angel non fu visto,
Venir mai dal ciel inglese;
E bench'altri lor dimostri,
Ch'egli è fior de' lidi nostri,
Forte ognuna nel suo inganno
Benedice il ciel britanno.
Ninfe belle, ah consigliate
Un po' meglio i nuovi affetti:
Belle ninfe innamorate
Risparmiate i sospiretti
Estinguete il gentil foco,
Tra voi e lui non può aver loco
Quell' amor, che riconsola;
Può aver loco invidia sola.
E voi bella, se il desire
Di tai scherzi in voi si crea;
Deh vi basti il comparire
Quale in Pafo Citerea;
O se Cintia esser volete,
Un bell' arco in man prendete,
L' arco solo, perchè i dardi
Già gli avete negli sguardi.
E vi basti, che il bel viso
Sia l' idea della beltade;
Ma quel manto di Narciso
Deponete per pietade,
Per pietà dell' uman genere:
Ch' è un voler veder in cenere
Tutte l' alme tutti i cori
Delle ninfe, e dei pastori.

SCHERZO POETICO.

Gelsomini onor di Flora,
Io vi veggio assai fastosi
Tutti lieti e baldanzosi,
Sol perchè di voi s' infiora,
E di voi s' imperla il seno
Amarilli, onor del Reno.
Gelsomini orgogliosetti
Pur è forza, ch' io vel dica:
V' era meglio in piaggia aprica
Star tra l' erbe e tra i fioretti;
Che tra l'altre erbette belle,
Ben sembrate tante stelle.
Ma in venir sotto a quel volto,
E posando in sì bel petto,
Dove Amor per suo diletto
Ogni bello ha insieme accolto,
Voi perdeste il vostr' onore
Nella gara del candore.
V' era meglio il fare adorno
In sull' ara un idol muto:
Voi avreste almen vissuto
Più d' un alba, e più d' un giorno;
Or veniste a lei d' avante
Per disfarvi in un istante?
Già vi scorgo a poco a poco
Farvi languidi, e men belli,
Sventurati, meschinelli!
Troppo ardore e troppo foco
Versa giù dalle pupille
La bellissima Amarille.
Chiesto aveste a me consiglio:

Non andate, v' avrei detto,
Tra le nevi di quel petto
Sotto i lampi di quel ciglio:
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhi da fidarsi.
Non è sen da lusingarsi
V' avrei detto, perderete:
V' avrei detto, languirete,
Non son occhi da fidarsi:
Troppo presto, o semplicetti,
Languirete al suol negletti.
Or vi veggio, e ognun vi vede,
Qual cadere a lei sul grembo,
Qual sul manto, e qual sul grembo,
Tutti alfin caderle al piede;
Perchè il piè vi sani, e tocchi
Sì mal conci da' begli occhi.
Gelsomini orgogliosetti,
Quel ch' avvien, ch' io di voi canti,
Pur lo dico a i cuori amanti:
Cuori amanti semplicetti;
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhi da fidarsi.

Risposta del Sig. Con. Enrico Bissati Vicentino.

Ite pure orgogliosetti
Candidetti Gelsomini:
Poichè avvien, che voi destini,
Pria fra l' erbe al suol negletti,
All' onore del suo seno
Amarilli onor del Reno.
Meglio assai, che in piaggia aprica
Tra l' erbette tenerelle

Fra le nevi intatte, e belle
Della dolce mia nemica
Voi spuntate fastosetti,
Vezzosissimi fioretti.
Ben lo so, vinti restate
D'Amarillide al paraggio,
Ma onor vostro è'l vostro oltraggio,
Se per vincervi in beltate
Uopo è pur, che il ciel adopre
Il più bel di sue bell'opre.
Voi felici, allorchè svelti
Giù del tronco morbidetto,
A posare su quel petto
Fra tant' altri foste scelti;
E a disfarvi in un' istante
Alla bella mia davante.
Più d'un alba, e più d'un giorno
Vale assai questo momento,
Che vi vuol fra cento e cento
A languire a lei d'intorno;
E a cadere a onor di quella,
Che di tutte è la più bella.
Oh se fosse in poter mio
Fra quel petto, e fra quel ciglio
Incontrar sì bel periglio!
Fortunato come anch' io
Godrei pure appoco appoco
Consumarmi a sì bel foco!
Godrei pure a voi simile
Dal bel seno al casto grembo,
Indi al manto, ed indi al lembo,
Indi al piè caderle umile:
Perchè il piè mi sani, e tocchi
Sì mal concio da quegli occhi.

Ma vi sento, furfantelli,
De' miei voti voi ridete
Lieti intanto, e vi godete
Di mirar quegli occhi belli:
Di scherzar fra quelle intatte
Vie dolcissime di latte.
Con invidia d' ogni core,
Vaghi fior, languite pure;
Che val ben mille sciagure
E poi mille quell' onore,
Che innalzovvi fino al seno
D' Amarilli, amor del Reno.

Cantata del Zappi.

Dunque, o vaga mia Diva
Voi mi gradite men, perchè in sembiante
Pallido mi vedete?
Ah, se non lo sapete,
Questo è il color d' ogni più fido amante.
Questo è il color, che Amore
Di sua man tinge, e segna;
Nè vanno i suoi guerrier sott' altra insegna.
Benchè sia pallidetta
La vaga violetta,
Non è, che non sia bella;
La coglie dal terren,
E se la pone in sen
La pastorella.
Benchè non sia vermiglio
Il candidetto giglio,
V' è chi se n' innamora;
Lo coglie sul mattin
La vaga aurora.

DALISO, E SILVIA

Dal. Vorrei un zeffiretto,
Che andasse alla mia bella
A dir così;
Il tuo fedele amante
Brami saper dov'è?
Intorno a quelle piante,
Ch' hanno il tuo nome inciso,
Volge soletto il piè.
Or dov' egli s' aggira,
Dove per te sospira
Tu vanne, o pastorella;
Vanne col vago riso
A far più vago il dì.
Ma già Silvia quì giunge:
Veggio il bianco agnellin, che per usanza
E la precorre, e danza;
Ecco lo sfavillar de' suoi begli occhi;
Ecco le violette
Muoversi fra l' erbette,
Pregando che il bel piè le prema, e tocchi:
Sil. Sei quì, DALISO amato?
Io ti cercai per tutto, al bosco, al prato.
Dal. Ma chi ti disse poi,
Almo mio sol, mia Diva,
Che a queste piante intorno errando io giva?
Ti portò forse i caldi miei sospiri
Zeffiro messaggiero?
Sil. Nò, ma il disse al mio core il mio pensiero.
Quando non sò
Dov' il mio bene andò,
Osservo dove i fiori

Hanno più bei colori,
E là m'invio.
E dove più giocondo
Scherzano l'aure, e l'onde
Lieta quest' alma và:
Che dico: ivi sarà
L'idolo mio.

Dal. Andiam, Silvia gentile;
Ch' al fonte degli allori
Si son sfidate al canto Aglauro, e Clori.
Sil. Son teco.
Dal. E tu Melampo
Lascia un po' star quell' agnelletto in pace.
Che sì, ch' io prendo un ramo?
Sil. Andiamo al fonte degli allori.
Dal. Andiamo.
Dalle magion stellanti,
Non vede il sol, nè vide
Alme più fide, e più fedeli Amanti.
Dal. Mi brilla il core in petto ...
Sil. L'alma mi ride in seno ...
a due Dolce mio caro amor.
Dal. Qual è l'alma, che ride,
Se l'alma tua non v' è?
Sil. Qual è quel cor, che brilla,
Se il cor l'hai dato a me?
Dal. Il tuo nel sen mi ride ...
Sil. La tua nel sen mi brilla...
Idolo mio diletto.
a due Vezzoso mio tesor.

Fillide al suo pastore;
Perchè senz' occhi amore?
E il suo pastore a lei:

Perchè quegli occhi bei,
Ch'esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi.

Dolce udir sull'erba assiso,
Pastorello, e pastorella,
Dice Clori al suo Daliso:
Son pur bei del prato i fiori.
E Daliso dice a Clori:
Son più bei quei del tuo viso,
Clori bella.
Amor, con me, con voi
Partire i pregi suoi
Si prese gioco.
A voi diè lo splendor,
A me tutto l'ardor
Del suo bel foco.

PER EUCRATE AGOREO P. A.

Dentro quest'urna giace
Il glorioso Eucrate.
Pastor, che quì passate,
Sciogliendo il canto, a lui pregate pace,
Ma non sia chi di voi per fargli onore
Porti sul mest'avello o fronda, o fiore.
Come sul sasso amico
Del gran Titiro antico,
Al di lui marmo un giorno
Nasceran da se stessi i lauri intorno;
Pur così gli fioriro
Su le rive Latine,
Volontarie le rose intorno al crine.

SONETTI INEDITI

Oh quale scempio, anzi quai pregi, e quai
Glorie non vidi allor, che a far rapita
Casta, e vaga donzella, un empia, e ardita
Schiera d' uomini, e d'armi in un mirai!
E udii che un disse: o vieni, o quì cadrai
Con fama ingiuriosa al suol ferita:
Ed ella: e senza fama, e senza vita
Restisi pur, ma senza onor non mai.
E intrepida s' oppose all' improvvise
Spade, e del sangue suo tinse gli acciari,
E coll' onor se stessa in salvo mise.
Or chi mi narra i prischi fatti, e i rari
Vanti di chi si rese, e poi si uccise
Sorga Lucrezia dalla tomba, e impari.

Pre Dama Genovese, che sprezzava la lingua patria

Donna immortal, che non prendete a sdegno
S'altri scherzò con ligure favella:
Basti per dir quant' essa è illustre, e bella
Che in lei nacque, in lei crebbe il vostro ingegno.
Con lei parlò sull' acque, ed oltre il legno
Spinse il gran Doria, e non temè procella:
Con lei Colombo aprio strada novella
Dicendo: Ercol per me non pose il segno.
Di lei lasciaro in Vatican memoria
E Giulio, e Sisto: e ben furo ambeduoi
Di poema dignissimi, e di storia.
Or chi dirci non sia lingua d' eroi
Quella, cui dier tai fregi, e tanta gloria
Doria, Colombo, e Giulio, e Sisto, e voi?

RIME
IN LODE DELLA SIGNORA
FAUSTINA MARATTI ZAPPI
DETTA FRA LE ARCADI
AGLAURO CIDONIA

GIACOMO CANTI

Donna gentil, che il nobil petto adorno
Albergo reso delle muse avete,
Onde a' più degni spirti invidia e scorno
Colle vostre bell' opre ognor movete;
Poichè la fama, che già vola intorno,
Dice il meno del bel, che in voi chiudete;
Fate col vostro stil, ch' il mondo un giorno
» Venga a saper da voi quel, che voi siete.
Vedrassi allora, che i begli occhi vostri
Degni son, che ne' carmi ognun v' onore,
E famosa vi renda a' giorni nostri.
Ma che? Lo spirto, e 'l vostro alto valore,
E 'l vivace intelletto, e i puri inchiostri
Vi fan degna di gloria assai maggiore.

GIO. BATTISTA CIAPETTI

I.

Qualunque dotto ingegno a lodar prende
Illustre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte,
Uopo ha di molta esperienza e d'arte:
Tanta e sì chiara in te virtù risplende:
Io, perocchè tant'alto non ascende
L'opera mia, non tento già lodarte
Se di te scrivo; ma fo noto in carte
Il buon voler, che dentro me s'accende.
Nè sol l'omero mio vinto sarebbe
Da sì gran peso, ma di lui, che tanto
Il tosco stil col suo bel lauro accrebbe.
Che non hai sol di bella donna il vanto,
Pari a colei, che tanto ad Ilio increbbe;
Ma pari ancora a chi ne scrisse, il canto.

II.

Per onorar le nostre umane, inferme
Forze prendesti in terra, o illustre Donna,
E più che in marziale usbergo, in gonna
Umil mostrasti virtù salde e ferme.
Col tuo nome io non posso od arco, o terme;
O in regal foro alta locar colonna,
Ond'ei dal tempo rio, che non assonna,
Sopra quei marmi si difenda, e scherme.
Ma farò ben, che di bel lauro ornate
Vadano, Aglauro, co' miei rozzi carmi
Vostre chiare virtù, vostra beltate.
E spererò, nè invan sperar ciò parmi,
Che passeranno alla futura etate
Più durevoli assai, che i bronzi e i marmi.

GIO. PIETRO ZANOTTI

Per il Ritratto della Signora Faustina Maratti, da lei donatogli.

I.

E qual sì industre man ritrar poteo
(E sia qualunque più chiara e famosa)
Donna, a cui grazie il ciel cotante feo,
E in cui gran parte ha di sua luce ascosa?
Tal forse in Sparta al rapitore ideo
Bella apparì di Menelao la sposa:
Onde poi la vendetta alta chiedeo
Grecia, e guerra sostenne aspra e nojosa.
Ma tal già non avea la Greca infida
Virtù, che sempre a beltà pregio accrebbe,
Che non Troia saria distrutta ed arsa:
Dono infelice a lui promesso in Ida!
Non così questo, onde Faustina avrebbe
Asia sol d'onestade accesa e sparsa.

Dello stesso.

II.

Ben mi può torre, che a mirar non giunga
Vostre bellezze, e vostri almi costumi,
E quei, siccome è fama, ardenti lumi,
Ond' avvien, ch'Amor tanti, e leghi, e punga;
Ma non può strada, e sia scoscesa, e lunga
E torta, per dirupi aspra, o per dumi,
Nè per selve, montagne, e mari, e fiumi,
E s'altro è pur, che me da voi disgiunga,
Far ch' io non legga, e non ammiri in questa
Parte le rime vostre, e la divina
Virtù, per cui tanto ho la mente accesa.
E però il cor, cui null' intoppo arresta,
A voi sen corre, e come Dea v'inchina
Veracemente giù dal ciel discesa.

DELIRIO POETICO

DI LISALBO, *P. A.*

Per l' improvvisa partenza d'Aglauro da Roma per Venezia.

SESTINA

M' è sparito dagli occhi il mio bel sole:
E chi resister puote a tant' orrore?
È spento ogni splendore, o mia pupilla;
E l' alma si distilla in doglia, e in pianto.
Ma dov' è intanto il lume d' una stella?
Ch' io sto in procella, e son lontan dal lido.
Or che dell' Adria il Sol è giunto al lido,
Di duolo è nido l' egra mia pupilla,
Ed ogni stilla addensa più l' orrore,
E cresce col dolore anch' il mio pianto.
Ecco muta il suo ammanto anch' ogni stella,
Per comparir più bella incontro al sole,
Ferma, o pensiero, i vanni avanti al sole,
Giacchè si duole all' ombra la pupilla;
E una scintilla prendi da quel lido,
Che fia di speme nido, e non di pianto,
E tolga il muto incanto a quest' orrore,
Questa farà rossore a ogn' altra stella.
Con questa luce io non cerco altra stella;
Questa sia quella, che mi guidi al lido:
Ad altra io non m' affido in quest' orrore.
Ripiglia il tuo vigore, o mia pupilla,
A una favilla dell' almo mio Sole,
Chi meco gioir vuole? io lascio il pianto.

Ninfe e pastori, or che ho finito il pianto,
Al salto, al canto, infin che torni il sole,
O andiamo a cor le viole intorno al lido.
Amor ti sfido; io prenderò una stella,
E tu la tua facella in quest' orrore:
Giuochiamci il cuore, o almeno una pupilla.
Ah ch' io deliro! Tu non hai pupilla,
L' onda non è tranquilla, e lungi è il lido;
Aglauro io grido, non tardar mio sole;
Sul Tebro splender suole amica stella:
Aglauro bella, io mi disfaccio in pianto:
Se indugi tanto, io muojo in quest' orrore.
Così la stella fugherà l' orrore,
E la pupilla darà fine al pianto,
E godrò il sol più lieto in questo lido.

DELL' ABATE GIUSEPPE PAOLUCCI

Or, che Sirio in ciel risplende,
Di quel biondo almo Lieo,
Che sì brilla, e d' or s' accende,
M' empi il nappo, o Alfesibeo.
Ma nò, quel, ch' è del colore
Del rubin, sarà migliore;
Questo io voglio, il nappo pieno
Fammen sì, che n' empia il seno.
Vedi quì come zampilla,
E col sole i raggi mesce:
Io non vo' lasciarne stilla,
Tal desìo di se m' accresce.
Beviam dunque, e sia di quella
In onor, ch' è la più bella;
Ecco già, che al labbro io l' ergo,
E le viscere n' aspergo.
Oh di qual nuovo piacere
Sento l' alma inebriarsi!
Empi l' altro, ch' io vo' bere,

Finchè tempri il caldo, ond' arsi.
Morde, è ver, ma la ferita
A riber più dolce invita;
Oh felice il suol, che dato
N' ha liquor sì nuovo, e grato!

Io non so se Giove, e il resto
Della plebe degli Dei
Ebber mai simile a questo
Dolce nettar, ch' or bevei;
O se pur tal' anche sia
Quell' ambrosia, onde per via
Febo suol le nari, e 'l morso
A i destrier spruzzar nel corso.

E ben sento anch' io nel petto
Nuovo ardor crescermi, e lena,
Ed il sangue al cor ristretto
Sciolto gir di vena in vena.
Chi mi porge questa lira?
Chi quei bischeri v' aggira,
Perchè possa indi alle corde
La mia voce unir concorde?

Venga poi Tirsi in tenzone
O chi fama ha più nel canto,
Ch' io non temo il paragone;
Tale ardir mi siede accanto.
Di te poi, ch' illustre e chiaro
Già ten vai d' ogni altro a paro,
Tacerò; che i pregi tuoi
Vanti eguale a i primi eroi.

Dirò ben di lei, che sola
Tutto ha il bel, che un dì fu in Ida,
E ad ogni altra il pregio invola,
Dolce parli, o dolce rida:
Nè sai dir se dardi scocchi,
Più dal labbro, o da' begl' occhi.

Se tai quindi escono piaghe
Crude più, quanto più vaghe.
Or di tante e qual bellezza
Avverrà, che prima io mostri?
Poi chi sa, se a tanta altezza
Giungeranno i versi nostri?
Veggio amor però lontano
Farmi cenno colla mano,
Perchè agli occhi io volga i carmi,
Che fur primi a saettarmi.
Oh che bel veder quei rai,
Quando amor ne tien governo!
Così Venere giammai
Sfavillare in ciel non scerno.
Ma che fia, se poi ritrosi
Li raggira, o pur sdegnosi?
Nel mirargli così scuri,
Non v'è cor, che s'assicuri.
Pur sì forte in me s'accende
Il piacer di vagheggiarli,
Che maggiore in me si rende
Il desio di celebrarli;
Ma pur temo, e vorrei solo
Ape industre andarne a volo
Sovra i fior degli altri pregi
Raccogliendo i più bei fregi.
Labbra tenere e vezzose,
Vostre lodi or voi udite,
Giacchè tanta il ciel ripose
Grazia in voi, qualor v'aprite.
E ben quindi escon parole
Da fermar nel corso il sole,
Tanto più quando son use
A parlar coll'alte Muse.
Nè men dolce, o vago è ancora

Quel bel volto, o meno alletta,
Se co i gigli ivi talora
Suol finir la violetta;
Anzi queste son le spoglie,
Ove Amor cela sue voglie:
E tal forse quando ardea
Per Adon fu Citerea.
Oh bel sen di neve pura,
Delle grazie albergo e stanza,
Ove il ciel pose, e natura
Il più bel d'ogni speranza!
Di lodarvi in me non manca
Il voler, nè voglia ho stanca;
Ma mi turban quei severi,
Ch' ascondete, alti pensieri.
Quei pensier, ch' io veggio accesi
Nei bei rai d'aspro talento;
A ribatter forse intesi
La baldanza, e l'ardimento:
Tal però non è disdegno,
Nè rigor; ma solo è segno;
Che vorrian ristretto un core
Fra speranza, e fra timore.
Neri crin, s' ultimi andate
Fra le lodi, e 'l canto mio,
Non è già, perchè voi siate
Meno cari al mio desio.
So, ch' il biondo è bel, ma poi
Anche il nero ha i pregi suoi.
Belle sono in ciel le stelle
Perchè l'ombre le fan belle.
Non v'è crin, che non diffonda
Quel fulgor che all'or somiglia,
Talchè treccia aurata, e bionda
Più non reca meraviglia;
Bianco volto, e capei bruni

Non son fregi sì comuni,
E quaggiù quanto bellezza
Rara è più, vie più s' apprezza,
Non fu già vanto volgare
Della giovane Amiclea
Bruna chioma, ch'alle rare
Sue bellezze aggiunta avea:
Con quei crini amor più forte
Formò i nodi a sue ritorte;
E veder ne fe' le prove,
Quando prese, e avvinse Giove.
Ma tu bevi, e a me, che roco
Già son fatto, più non pensi:
Di quell' altro dammi un poco,
Che stillar l' uve cretensi;
Vo' veder se sia bastante
Quell' ambrifoco spumante
A far sì, ch' io poi senz' ale
Spieghi un volo alto immortale.

Per la venuta della Signora Faustina Zappi a Venezia

GIO. BATTISTA RECANATI

Quando ad amor, od a fortuna piacque
(Che l' uno, e l' altra al nostro ben congiura)
Voi dell' Adria condur sulle bell' acque,
Ove l' arte potè vincer natura;
La superba a mirar grande struttura,
In cui l' asilo a tutta Italia nacque,
E la raminga, e altrove mal sicura
Latina libertade in sen le giacque;
Se stupisce nol so, so ben che pieno
Di gioja allor fissando in voi le ciglia
Il Genio d'Adria vi raccolse in seno;
E ad insolita indotto meraviglia
Delle vostre virtudi al gran baleno,
Invidiò a Roma una sì illustre figlia.

RIME

DELLA

SIGNORA FAUSTINA MARATTI ZAPPI

I.

Dolce sollievo dell' umane cure,
Amor, nel tuo bel regno io posi il piede,
E qual per calle incerto uom, che non vede,
Temei l'incontro delle mie sventure.
Ma tu l'oggetto di mie voglie pure
Hai collocato in così nobil sede,
E tal prometti al cor bella mercede,
Ch' io v' imprimo contenta orme sicure.
Soave cortesia, vezzosi accenti,
Virtù, senno, valor d' alma gentile
Spogliato hanno il mio cor d' ogni timore.
Or tu gli affetti miei puri innocenti
Pasci cortese, e non cangiar tuo stile,
Dolce sollievo de' miei mali, Amore.

II.

Che? non credevi forse, anima schiva,
Cader sotto il mio giogo alto e possente;
Credevi tu quell orgogliosa mente
Mantener sempre d' ogni affetto priva?
Sotto qual clima, in qual' estrania riva
Alma si trova, ch' il mio ardor non sente?
Arser gli Dei, non che la mortal gente,
Alla mia face eternamente viva.
E tu sola pensasti andar disciolta?
Or mira: preparata è la catena,
Il giogo, e i lacci, onde fia l' alma involta.
Così parlommi Amore, e la serena
Tranquilla pace fu dal mio cor tolta:
Ahi lacci, ahi giogo, ahi servitude, ahi pena!

III.

Io porto, ahimè, trafitto il manco lato
D' un dardo il più crudel, ch'avesse Amore,
Poichè nulla scopria d'aspro rigore,
Ma di cara dolcezza era temprato.
Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato;
Ma quanto dolce più, più crudo al core:
Mentre fra duolo, e speme, i giorni, e l'ore
Traggo, or misera, or lieta in dubbio stato.
Fora meglio per me, se con fierezza
Tutti impiombava Amor gli strali, ond' io
Per aspra ardessi e rigida bellezza;
Che così col destino acerbo e rio
Or non avrei più guerra, e sua durezza
Avrei vinta col fin del viver mio.

IV.

Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto
All' agitata mente t' appresenti?
Perchè le pene all'alma accrescer tenti,
E pormi in seno, ahimè! nuovo sospetto?
Già sento il gelo, che mi scorre in petto,
E in parte i rai di mia ragione ha spento;
Già sento intorno al cor roder serpenti,
Svelti dal crine orribile d'Aletto.
Dimmi, e qual fallo in me trovasti, Amore,
Che a un così rio martire or me condanni,
Me. cui sì fida il tuo bel foco accese?
Contro un ingrato cor mostra rigore;
E dell'alta ira tua sol provi i danni
Quel, che tue giuste e dolci leggi offese.

V.

Qualora il tempo alla mia mente riede,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in tristi e rei
Amor, che nel mio sen tiranno siede;
Tento disciorre allor dai lacci il piede,
E trar d'affanni l'alma mia vorrei,
Ripensando all'orror de' pianti miei,
E quale ho del servir cruda mercede.
Così quando ragion l'armi riprende,
Meco risolvo, e di giust'ira accesa
Sveller tento lo stral, che il sen m'offende.
Ma il tento invan, poichè quel ben ch' ha resa
Serva l' anima mia, se un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difesa.

VI.

Non so per qual ria sorte, o qual mio danno
Cangiasse Amor lo stato, in ch'io vivea.
Allor che in pace i giorni miei traea,
Scarca dal peso d' ogni grave affanno.
Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno
Fa crudo strazio di mia vita rea;
Ei mostrar volle in me quanto potea
L' arte crudel d'un lusinghiero inganno.
Ond'io son giunta a tal, che al mio peggiore
Lassa acconsento, e in mezzo a'miei tormenti
Chieder non so ragion del suo rigore.
Anzi vuol quel crudel, ch'io mi contenti
Del proprio male, e al misero mio core
Nè pur l'antica libertà rammenti.

VII.

Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio,
Ove Tirsi il mio ben lieto solea
Venir alle fresch' ombre, allor che ardea
Con maggior fiamma il luminoso Dio.
Quì di quest' onde al dolce mormorio,
Mentre l' armento suo l' erbe pascea,
Steso sul molle praticel, tessea
Belle ghirlande al suon del canto mio.
Quì vinse Alessi al dardo, ivi per gioco
Sciogliea le danze, e quì, dove pur ora
Nascer si vede la viola, e il croco,
Quì disse, io t' amo, e il volto che innamora
Uomini e Dei, tinse d' un sì bel foco,
Che dir nol so qual mi restassi allora.

VIII.

Da poi che il mio bel sol s' è fatto duce
D' ogni mia voglia, e d' ogni mio pensiero,
Ed ha sovra il mio cor libero impero
Con quel raggio immortal, che in lui riluce;
Ei l' alma regge, ei le dà moto e luce,
Per calcar di virtude il cammin vero;
Nè vuol, che tema il piè l' erto sentiero,
Che a gloriosa eternità conduce.
E bench' io 'l segua a passi lenti e tardi,
Pur mi rinforza, e dà spirto, e vigore
Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
Così vò dietro al chiaro suo splendore,
Nè cale a me, se giungo stanca o tardi,
Purch' io sia seco al tempio alto d' onore.

IX.

Allor, che oppressa dal gravoso incarco
Sarà degli anni questa fragil salma,
E più da rimembranza afflitta l'alma,
E il cor, che visse al ben oprar sì parco:
E me vedrò presso l'orribil varco,
Che pon molti in tempesta, e pochi in calma;
E lei vedrò, che miete lauro, e palma,
Pormisi a fronte con lo strale, e l'arco;
Ahi qual sarà il mio duolo, allor che l'ombra
D'ogni mia colpa in volto orrido, e fosco
Minacceranmi ciò che il mio cor teme!
Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra;
Fa, che il pianger sul fallo, or che 'l conosco,
Serva di scampo alle ruine estreme.

X.

Ahi, che si turba, ahi che s'innalza e cresce
Il mar, che irato la mia nave porta!
E un vento rio l'incalza, e la trasporta
Fra scoglio, ove a se stesso il flutto incresce.
E più la pena all'alma, e il duol s'accresce,
Ch'io perder temo l'astro che mi è scorta,
Che ben splende da lungi, e mi conforta:
Ma il ciel s'oscura, e in un confonde, e mesce
Lampi, e saette: ahi quanto, ahi quanto è grave
L'aspro periglio, e non ho chi m'invola
Al fier naufragio, alla spietata sorte!
E meco il mio nemico ho su la nave;
Egli col ferro, io disarmata e sola:
Or come potrò mai scampar da morte?

XI.

Bacio l'arco, e lo strale, e bacio il nodo,
In cui sì dolcemente Amor mi strinse;
E bacio le catene, in cui m'avvinse;
Auree catene, onde vie più m'annodo.
E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
Che a un così puro ardor l'alma costrinse:
Soave ardor, ch' ogni mia pena estinse,
Talchè vivendo io ardo, e ardendo io godo.
Tempo già fù, che in lagrimosi accenti
D' Amor mi dolsi, e non sapea, che sono
Nunzi del suo piacer pochi tormenti.
Or' al Nume immortal chieggio perdono;
E voi tutti obbliate i miei lamenti,
» Voi che ne udiste in rime sparse il suono.

XII.

Dov'è, dolce mio caro, amato figlio,
Il lieto sguardo, e la fronte serena?
Ove la bocca di bei vezzi piena,
E l' inarcar del grazioso ciglio?
Ahimè! tu manchi sotto il fier periglio
Di crudel morbo, che di vena in vena
Ti scorre, e il puro sangue n'avvelena,
E già minaccia all'alma il lungo esiglio.
Ah! ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
Ultimo danno, e contro il ciel mi lagno,
Figlio, del mio, del tuo crudel destino!
E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
Che spesso al tuo bel volto io m'avvicino,
E nè pur d' una lagrima lo bagno.

XIII.

Cadder preda di morte, e in pena ria
M' abbandonaro, e 'l genitore, e il figlio:
Questi sul cominciar del nostro esiglio,
Quegli, già corso un gran tratto di via.
Obbliarli io credea, com' altri oblia
La memoria del mal dopo il periglio;
Ma sempre, o vegli, o sia sopito il ciglio,
Me gli offre la turbata fantasia.
Sol con queste due pene, iniqua sorte
Sempre m' affliggi: or mancan altri affanni?
Ah se ti mancan, che non chiami morte?
Venga pur morte, e rompa il corso agli anni:
Amara è sì, ma sempre fia men forte
Che la memoria de' sofferti danni.

XIV.

Bosco caliginoso, orrido, e cieco,
Valli prive di sole, e balze alpine,
Sentieri ingombri di pungenti spine,
Scoscesi sassi, umido e freddo speco;
Rupi voi, che giammai non udiste eco
Rendere umana voce; e voi vicine
Deserte piagge sparse di pruine,
Udrete il duol, che qui mi tragge seco.
L' udrete, e forse al suon de' miei lamenti,
D' intorno a me verran mossi e condutti
Da insolita pietà tigri, e serpenti;
Che udendo poscia i miei dogliosi lutti,
E il rigor degli acerbi miei tormenti,
Non partiran da me cogli occhi asciutti.

XV.

Se è ver, ch'a un cenno del crudel Caronte
In un con noi su la funesta barca
La rimembranza degli affanni varca
Di là dall'altra sponda di Acheronte;
Credo, che allora il ferro, e le man pronte
Avrà contro il mio fil la terza Parca,
E vedrà l'alma di sue spoglie scarca
Starle de' mali la memoria a fronte:
Passerà forse il nudo spirto mio
Là negli Elisj, ov'innocenza è duce,
Lieto a goder tranquilla aura serena.
Ma a por su tanti e tanti affanni obblio,
Temo, che quante pigre acque conduce
Il negro Lete, basteranno appena.

XVI.

Invido sol che riconduci a noi
Pria dell'usato il luminoso giorno;
Odo il nitrito de' corsieri tuoi,
Già miro l'alba frettolosa intorno.
Deh non partire, o sol, da' flutti Eoi:
Lascia, che l'ombre ancor faccian soggiorno.
Col puro scintillar degli astri suoi
Non è il cielo men bello, o meno adorno.
Se pietoso trattieni un qualche istante
I raggi, e il corso, io sull'altar di Delo
Voglio svenarti un'agna ancor lattante.
Ah sordo Nume, io t'hò pregato invano!
Tu sorgi, e al sorger del tuo raggio in cielo
Gir dee l'altro mio sol da me lontano.

Porzia.

XVII.

Per non veder del vincitor la sorte
Caton squarciossi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero e forte
Della romana libertà col fato:
E Porzia allor, che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l fuoco, e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più meraviglia
Col suo crudel, ma glorïoso scempio,
L'atroce padre, o l'amarosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

XVIII.

Se mai degli anni in un col corso andranno
Al guardo de' nipoti i versi miei,
Meravigliando, essi diran: costei
Come scioglie a tai carmi in tanto affanno?
Ben rammentando ogni crudel mio danno
Tesserne istoria alle altr' età potrei;
Ma piacer nuovo del mio mal darei
Al cor degli empj, che gran parte v' hanno.
Talchè racchiudo, per miglior consiglio,
Mio duol nel seno, e vò contra la sorte
Con alta fronte, e con asciutto ciglio.
armi pur fortuna, invidia, e morte,
Che mi vedran su l'ultimo periglio
Morir bensì, ma generosa, e forte.

Coronale pel Dramma del Costantino Pio fatto rappresentare dell' Eminentiss. Ottoboni.

XIX.

Or qual mai darem lode al pregio vostro
Noi dell'Arcadia poveri pastori?
Serto noi ti farem di rose, e fiori?
No, che cinto vai tu di lauri, e d'ostro.
Forse a suon di zampogna, o con inchiostro
Diremo al tuo gran nome inni canori?
No, ch'hai tu d'Elicona i primi onori,
E perde appo al tuo canto il canto nostro.
Tu, che di Costantino i pregi, e il vanto
Fai risorger sul Tebro, e gli dai palma
Sotto il vessillo glorioso, e santo;
Tu, ch'hai maggiore il cor d'ogni pensiero,
Tu solo puoi cantar di tua grand'alma
Alma immortal degnissima d'impero.

XX.

Quando l'almo mio sol fra gli altri appare
A far di sua virtù ben chiara mostra;
Pria d'un vago rossor le guance inostra,
Segno d'alma gentil, che fuor traspare.
Indi scioglie i bei carmi, e l'alte, e rare
Idee sì ben co' dolci atti dimostra,
Che fa bell'onta all'età prisca, e nostra,
Onde quella n'invidj, e questa impare.
Bello è il veder, quando fra gli altri ei sorse,
Pender mill'alme incatenate, e liete
Dalla sua voce d'ogni cor tiranna.
Nol crederà l'età ventura, e forse
Dirà, ch'io cresco il vero, o amor m'inganna:
Ma il Tebro il dica, e voi, voi che 'l vedete.

ALL' ITALIA.

XXI.

Poichè il volo dell' aquila latina
Fece al corso del sol contraria via,
Posando in oriente; Italia mia,
Foste ai barbari re scherno, e rapina.
Ma non è ver, che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio, che dell' antica signoria
Serbi gran parte ancora, e sei reina.
Veggio l'eroe dell' alpi, il tuo gran figlio
Stender lo scettro sovra il mar sicano,
Acquisto di valore, e di consiglio.
E veggio poi, che l' occidente onora,
Altra tua figlia nel gran soglio ispano:
Italia, Italia, sei reina ancora.

XXII.

Io non so come a queste età condotte
Reggan quest' ossa ancor carne, e figura;
A così acerba estremità ridotte
Furon dall' ostinata mia sventura.
Qual empio pellegrin, che in buja notte
Tolto a' perigli della strada oscura,
Le sante leggi d' amicizia rotte,
Oro ed argento al buon ospite fura;
Tal l' altrui rea nequizia, e il fier livore
Mi si fe' incontro d' amistà col manto,
Che la maschera poi tolse al furore.
Sicchè talor su la mia sorte ho pianto;
Ma pur sovente empiendol di rossore
Passai superba al mio nemico accanto.

XXIII.

Io mi credea la debil navicella
  Rotta dall'onde e stanca di cammino
  Ritrar nel porto, che scorgea vicino,
  Che troppo corse in questa parte, e in quella;
E credea già calmata ogni procella,
  E sazio in parte il mio crudel destino,
  E che il ciel più sereno a me il divino
  Raggio mostrasse di propizia stella.
Ma da barbaro clima un vento è sorto,
  Che mi sospinge a forza in uno scoglio,
  Talchè il naviglio ahi fia dall'onde assorto!
E sì del vento rio cresce l'orgoglio;
  Che la tema di morte in fronte io porto:
  Ma pur convien, ch'io vada ov'io non voglio.

XXIV.

Chi veder vuol come ferisca Amore
  E come tratti l'arco, e le quadrella,
  Come incateni, e come di più bella
  Fiamma accresca alla face eterno ardore;
Venga, e miri l'altero almo splendore
  Del mio bel sole, e l'una, e l'altra stella;
  La lieta guancia, e i bei crin d'oro, e quella
  Fronte, chiaro e gentil specchio del core:
Chi poi desia veder qual nasca affanno
  Da così vaghe forme, e sì leggiadre,
  E come strazj amor un cor già vinto:
Venga, e miri il mio mal, vegga il mio danno,
  Come da rei martirj è il mio cor cinto,
  Amati figli d'un sì dolce padre.

XXV.

Ahi ben mel disse in sua favella il core,
E l'aer grave, ch'io sentia d'intorno,
Senz'acque il rivo, ove sovente io torno,
E la depressa erbetta, e il mesto fiore.
Mel disse l'augellin, che le canore
Voci men lieto discioglieа sull'orno;
Mel disse il sole, il di cui raggio adorno
Parea cangiato in pallido colore.
Nè lieto il pesce al fiumicello in fondo,
Nè zeffiro scherzava in su la riva;
Ma il tutto era in silenzio alto, e profondo.
Ciascun dir mi volea, che l'alma, e viva
Luce del mio bel sol, sì chiara al mondo;
Dagli occhi miei lontana, egra languiva.

XXVI.

Muse, poichè il mio sol gode, e desia
Legger miei carmi, ed ascoltar mie rime,
Fate voi, che di Pindo alle alte cime
Felice io giunga per l'alpestre via;
Fate, che dolce io canti, e l'aspra, e ria
Sorte, e mia fiera doglia il cor non lime,
Ma ch'io colga per voi le glorie prime,
E l'alma torni al bel piacer di pria.
Me fortunata, se con nobil canto
Cinger potrò di rai, sparger d'onore,
E render degno il nome suo d'istoria!
Vegga egli poi qual puro raggio, e santo
Sfavilla in me di non mortale ardore,
E legga colla mia l'altra sua gloria.

XXVII.

Donna, che tanto al mio bel sol piacesti,
Che ancor de' pregi tuoi parla sovente,
Lodando ora il bel crine, ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;
Dimmi, quando le voci a lui volgesti,
Tacque egli mai, qual' uom, chè nulla sente?
O le turbate luci alteramente
(Come a me volge) a te volger vedesti?
De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io so, ch' egli arse un tempo, e so, che allora...
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.
Veggo il rossor, che le tue guance infiora;
Parla, rispondi: ah non risponder! taci:
Taci, se mi vuoi dir, ch'ei t'ama ancora.

XXVIII.

Ombrose valli, e solitarj orrori,
Vaghe pianure, e rilevati monti,
Voi da ninfe abitati e fiumi, e fonti,
Che pur sentite gli amorosi ardori;
Verdi arboscelli, e variati fiori,
Che al ciel volgete l'adorate fronti,
Vi sieno i zeffiretti e lieti, e pronti,
Cortese l'alba, e april v' imperli, e infiori.
Felici voi, che dal bel piè sovente
Calcati siete, o dalla bella mano
Tocchi, o dal guardo del mio sol lucente.
Voi, che già spirto un tempo aveste umano,
Voi dite a lui, qual pena il mio cor sente,
Il cor, che vive, ahimè, da lui lontano.

XXIX.

Ovunque il passo volgo, o il guardo io giro,
Parmi pur sempre riveder l'amato
Dolce mio figlio, non col guardo usato,
Ma con quel, per cui sol piango, e sospiro.
E tuttavia mi sembra, assisa in giro
Del picciol letticciuolo al destro lato,
Udir le voci, e scorger l'affannato
Fianco, ond'a forza egli trae respiro.
Poc'aspro è forse il duol, che diemmi morte,
Togliendo al caro figlio i bei prim' anni,
Che vieni, o rimembranza, e 'l fai più forte?
Ma tutti almen non rinnovarmi i danni:
Ti basti rammentar l'ore sue corte,
Ed ad uno ad un non mi contar gli affanni.

XXX.

Amato figlio, or che la dolce vista
Sicuro affiggi nel gran sole eterno,
Nè tema hai più di cruda state o verno,
Nè gioja provi di dolor commista;
Vorrei, che a quel pensier, che sì m' attrista
Della perdita tua dessi governo:
Che quantunque dal falso il ver discerno,
Tropp'ei l'anima mia turba, e contrista.
E non vorrei, pel duol, ch'ogn'altro avanza
Essere a te men cara appresso Dio,
Poichè già non piang'io tua lieta sorte.
Piango solo la morta mia speranza
Di quà vederti, e tanto è il desir mio,
Che dolce, e bella mi parrebbe morte.

XXXI.

Scrivi, mi dice un valoroso sdegno,
Che in mio cor siede armato di ragione;
Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione,
E scuopri pur l'altrui livore indegno.
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier, che non attenda sprone;
Ma sorge un pensier nuovo, e al cor s'oppone,
Ond'io fo di me stessa a me ritegno.
No, che a vil nome, e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur, che il tempo in pace
Cangi l'asprezza d'ogni mio cordoglio.
Così del vulgo reo vendetta face
Chi, piena l'alma d'onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l'offesa, e tace.

XXXII.

Fra cento d'alto sangue illustri, e conte,
Questa onor di Liguria alma eroina
Altera innanzi va, come reina,
Tanti rai di virtù l'ornan la fronte.
Se poi tra ninfe non isdegna al fonte
Condur la greggia, e al prato, e alla collina;
Arcadia bella, come Dea l'inchina,
Ed empie del suo nume e il bosco, e 'l monte.
Or come posso pastorella umile,
Cantar dell'alta donna, anzi pur diva,
Cui non ritrovo in terra altra simile?
Ah s'ella vuol, che eternamente viva
Suo nome, e Battro ne risuoni, e Tile,
Ella sol di se stessa e canti, e scriva.

XXXIII.

Ah rio velen delle create cose,
Nimica di virtude, e di fortuna!
T'è forza uscir dalla spelonca bruna,
Ove il terror del sacro Eroe t'ascose.
Mira in qual'alto penitenza ei pose
Carco di gloria; e qual grave importuna
Serie di ceppi qui per te si aduna;
Mira, e le man ti mordi abominose.
Cinta già il collo da servil catena,
Fra i peggior mostri per tuo rio tormento,
Avvinta al cocchio trionfal ti mena.
E dei seguirlo a passo tardo, e lento,
E fissar sempre in così orribil pena
Tutti i suoi cento livid' occhi, e cento.

XXXIV.

Tuzia.

Questa, che in bianco ammanto, e in bianco velo
Pinse il mio genitor modesta, e bella,
È la casta romana verginella,
Che il gran prodigio meritò dal cielo.
Vibrò contr'essa aspra calunnia un telo,
Per trarla a morte inonorata; ond'ella
L'acqua nel cribro a prova tolse, e quella
Vi s'arrestò come conversa in gelo.
Di fuor traluce il bel candido cuore;
E dir sembra l'immago in questi accenti
A chi la mira, e il parlar muto intende:
Gli eroi latini in forza di valore
Difenda pur, che a forza di portenti
Le vergini romane il ciel difende.

XXXV.

Vetturia.

Prese per vendicar l'onta, e l'esiglio,
Marzio de' vinti Volsci il sommo Impero,
E impaziente, inesorabil, fero
Cinse la patria di fatal periglio.
E ben potea sotto l'irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' padri intero,
Ma si oppose Velturia al rio pensiero,
E andò sola, ed inerme incontro al figlio.
Quando a baciarla ei corse; allor costei:
Ferma, che figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma, o di Vetturia, sei.
Egli allor rese pace al Campidoglio:
E quel, che non potean l'armi latine,
Fè d'una donna il glorioso orgoglio.

XXXVI.

Lucrezia.

Poichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol, ch'avea d'intorno,
E col suo sangue di bell'ira accesa,
Lavò la non sua colpa, e il proprio scorno;
Sorse vendetta, e nella gran contesa
Fugò i superbi dal regal soggiorno,
E il giorno, o Roma, di sì bell' impresa
Fu di tua servitù l'ultimo giorno.
Bruto ebbe allora eccelse lodi, e grate;
Ma più si denno alla feminea gonna,
Per la grand'opra inusitata, e nuova:
Che il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l'inclita donna,
Col farne in se la memorabil prova.

Coronale per la Santità di Nostro Signor Papa Clemente XI.

XXXVII.

Nuovo al bel tempio suo crescendo onore,
Cresce l'antico onor della divina
Immago, cui del ciel l'alto favore
A noi mandò nella fatal ruina.
Ma chi ritolse il tempio a un fosco orrore?
Chi gli diè nuova fronte, e a lui vicina
Fè sorger fonte, onde vie più s' onore
L'alta città delle città reina?
E chi richiama da un oscuro fondo
Le sepolte memorie? E chi 'l primiero
Splendor rende al bel Tebro, e 'l fa giocondo?
Chi domò il Trace? chi porrà l'Ibero
E l'Istro in calma, e darà pace al mondo?
L'alta pietà del successor di Piero.

Per le Nozze degli Eccell. Signori D. Marc'Antonio Conti, e D. Faustina Mattei.

XXXVIII.

Donna real, che d'imeneo la legge
Soave senti, e suo poter sovrano;
Vien meco e ascolta ciò, che non in vano
Dentro i fati mia mente or vede, e legge.
Un de' tuoi figli il popolo corregge
Nuovo Catone, e dittator romano;
Guida l'altro nel mar con pronta mano
Di Pier la nave, e la governa, e regge.
Altri premendo a tergo le nemiche
Schiere, fa che ne morda invano il freno
Il duro Scita, e il fero Trace indegno.
E a tal virtute le romane antiche
Opre già rese son famose meno:
Cesari e Fabj, non l'abbiate a sdegno.

ALTRI VERSI INEDITI

DI

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

SONETTI INEDITI

I.

Vidi il mio genitor, vidi il mio sposo
 Correr sentieri ove sol gloria sprona;
 E udii d'ambi il bel nome andar fastoso
 Dovunque di virtù fama ragiona.
Quinci l'ardito piede invidïoso
 Mossi ver Pindo anch' io, ma in Elicona
 Trovai che tu, signore, e il glorïoso
 Tuo figlio avean già colta ogni corona.
O Febo, io dissi allor, Febo, che padre
 Sei de' bei carmi, a te le grida estollo:
 Tu fammi illustre in fra l'aonie squadre.
Or che l'adriaco eroe con l'arpa al collo
 Canta di te sue rime alte e leggiadre
 Ti fanno eterna; mi rispose Apollo.

II.

Benchè tanta da voi lode mi giunga,
Che faria star superbi in cielo i Numi;
Io volgo umile inver Parnaso i lumi,
Sperando che al mio cor merto si aggiunga.
Ma visto il monte, e l'aspra strada e lunga,
Il cor mi dice: invan salir presumi;
E m'arrestano il corso i sassi e i dumi,
Benchè un forte d'onor sprone mi punga.
Così dispero aver di lauro in testa
Corona; e se da voi mi si destina,
Sento i rossori della guancia accesa:
Qual pastorella, allieva di foresta,
S'altri la guida in trono a terra inchina
Gli sguardi, e si vergogna esservi ascesa.

III.

Donna immortal che d'Elicona al fonte
Siedi fra' cigni gloriosi in schiera;
Donna per merto e per gran pregi altera,
Che del più degno alloro orni la fronte:
Da che giunta sei tu d'Ascra sul monte,
Le prime palme e i primi onor disperar
Corinna e Saffo, e con l'età primiera
Per te si pone il secol nostro a fronte.
Potess'io pure augel palustre e vile
Prender da te, cigno sublime, il canto;
Che bramar non saprei più degno stile:
Ma se giunger giammai non posso a tanto,
Eco farò con la sampogna umile
Alla tua cetra; e non fia poco il vanto.

IV.

Su l'ali del pensier s'erge talora
Quest'alma afflitta, e dal desio sospinta
Lieta sen vola a contemplare accinta
L'immago di quel bel che ingrato adora:
Ma giunta appena, ahi che la vede allora
Così d'ira e d'orgoglio armata e cinta,
Che sembra dire a lei smarrita e vinta:
Folle, a che vieni? E tanto ardisci ancora?
Quinci la miser' alma a me sen riede
Carca di nuovi affanni, e al crudo stuolo
Delle sue pene disperata cede.
E uscir vorria da questo seno a volo
Ma il vieta Amore; e il viver mi concede
Per vita no, ma per maggior mio duolo.

V.

Con fronte crespa e guardo aspro e severo,
Con torvo ciglio e squallido sembiante,
Con rabbuffato crine, in manto nero
Donna s'offerse agli occhi miei davante.
Gelai tremando a vista di quel fiero
Mostro ma ferme pur tenni le piante,
E gridai: chi ti manda? in suono altero,
Che il cor spirto riprese in quell'istante.
Quella son io, rispose, che la pace
Turbo agli amanti, e accendo i lor tormenti
Con questa accesa mia barbara face.
E in così dir la trasse; e nel mio seno
Vibrolla e rivibrolla, e disse: or senti
Senti or tu che il fuggivi il mio veleno.

EPISTOLETTA INEDITA

Ricevo la bellissima
Frottoletta, che tu

Mandi invece di quella
Gentil cagnuola e bella,
Ch' hai promesso ad Idastide
Voler mandarmi, e non la mandi più.
Tu dai la colpa a un Satiro,
Dici che t' ingannò!
Getti con modi scaltri
La colpa addosso a gli altri,
Come se fosse lecito
Mancare a me, com' altri a te mancò.
Non è scusa legittima,
Nè si tratta così.
Se aver non puoi la stessa
Cagnoletta promessa,
Trovane un' altra. In Felsina
Quando di cani carestìa mai fu?
Sai che m' ha detto Mirtilo,
Che me conosce e te?
Compar Zanotti è un matto;
Promise anco il ritratto:
Son spagnuolate al solito;
Chi ne fa una, due può farne e tre.
Che bel pensier poetico,
Ei si trasformerà!
Che bellissima fola,
Ei si farà cagnuola!
Non è gran metamorfosi;
Chi sempre bestia fu, sempre sarà.
Così m' ha detto Mirtilo:
Ma i' dico, e nulla più,
Che siete un bell' umore
Poeta e dipintore;
E in questa razza d' uomini
Libertà di mancar sempre ci fu.

RIME
D'ALCUNI ARCADI
PIÙ CELEBRI DI ROMA

D' ALESSANDRO GUIDI

Per la Fabbrica del porto alla riva del Tevere appresso il sepolcro d'Augusto, ordinata dalla Santità di Clemente XI.

I.

Del grande Augusto rallegrossi l'ombra,
E dell' urna obliò l'alta ruina
In sul mirar come Clemente adombra,
Nell' opre sue la maestà latina.
E come il Tebro d'ogni orror disgombra,
E le sue rive a chiaro onor destina;
Dell' impero di lui sedendo all' ombra,
Roma s' adorna ancor come reina.
E va temprando le fortune e il duolo,
Ch' ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto,
Per cui giacque trafitta, e sparsa al suolo.
Or tornerebbe al suo splendor vetusto,
Se non che al suo signor mancano solo
I genj nò, ma i lieti dì d'Augusto.

Sopra il rinomato giudizio del cel. Michel'Angelo Buonarroti, dipinto in Vaticano.

II.

Veggio il gran dì della giustizia eterna
Dal tosco Apelle in Vatican dipinto;
E 'l veggio d'ira, e di furor sì tinto,
Che l'alma sbigottita al cor s'interna.
Veggio il gran corso ver la valle inferna;
E 'l vaneggiar de' miei pensier sospinto
Fuor dell'usanza sua, rimane estinto,
E provvido timor me sol governa.
E veggio quei, che dall' eterno danno
Muovono lungi, infra i beati cori
Su per lo ciel a' seggi lor sen vanno.
Gran ministri di Dio fansi i colori
Della bell'arte alla mia mente, e sanno
Darle nuovi pensieri, e nouvi ardori.

III.

Nè ancor dagli anni è dissipata, e spenta?
L'antica usanza, che dell'alma ha il freno?
Nè ancora Amor per lunga età vien meno,
Nè l'arco suo di saettare allenta?
Dunque inutile è il tempo, e indarno tenta
Alle cure d' amor ritorre il seno?
E l'intelletto di consigli pieno
Alle ruine sue par che consenta?
Se forza il tempo, e la ragion non hanno
Da far difesa, e ritornarmi in calma;
Donde i soccorsi a' voti miei verranno?
Padre del cielo, a sì gravosa salma
Me togli, e resti pago il mio tiranno;
Che per opra mortal non sciolgo l'alma.

IV.

Poichè l'anima mia fuor del suo grave
Lieta, o dolente, o disperata ancella
Trarre altrove dovrà vita novella;
Perchè tanto disprezza, e nulla pave?
Perchè tanto le par cosa soave,
L'esser al suo Signor sempre rubella?
Senz'ancora, sen passa, e senza stella,
Qual tra procella temeraria nave.
Oh se vedesse un dolce raggio eterno,
O un lampo sol di quel tremendo giorno,
Che l'estremo di noi farà governo,
Che partirà le pene, e i premj intorno!
E muse, e amor si prenderebbe a scherno,
E penserebbe all'immortal soggiorno.

DI ANGELO ANTONIO SOMAI

I.

Gode costei, ch'io l'ami, e 'l mio desire
Pasce coll'aria del bel viso amato;
Ma se l'ardor si avanza oltre l'usato,
Tosto m'affrena cogli sdegni, e l'ire.
Quindi il rispetto in me cresce, e l'ardire
Manca ver lei, che aborre ogn'altro stato:
Sì saggia donna in sorte Amor m'ha dato,
Che m'è scorta a virtù nel mio fallire.
Or veggio ben, che se i bei lumi santi
Mancan sovente del favor primiero,
A torto io spargo indi querele, e pianti,
Nè tu mi sembri, amor, sì ingrato, e fero,
Ch'io per te vado sovra gli altri amanti
Non pur di lei, ma de' suoi sdegni altero.

II.

Vede l'alba, che sorge, e si consola
  Vago augellin, dal bosco indi se n' esce,
  E al sol, che l'ombre agli alti poggi invola,
  Col bel garrir soave i' pregio accresce.
Viene alla mandra, ove ristretta, e sola
  Stassi la greggia, e ardito ivi si mesce,
  Ma se appare il pastor, timido ei vola
  Sul vicin colle, e di partir gl' incresce.
Io pur col dì riedo al boschetto, al prato,
  E tra cento pastor lieto, e tra cento
  Ninfe ripiglio il canto, e 'l giuoco usato:
Ma se quel volto, ov'ho il pensiero intento,
  Veggiomi incontro di bei raggi armato,
  Ah! ch'io pur m' allontano, e poi mi pento.

D'ANTONIO ESTENSE MOSTI.

I.

Questa, che l'uomo in sè racchiude, e vanta
  Ragion feroce, ch'ogni vizio atterra;
  Lo sai mio cor, lo sai come si ammanta
  Di finta forza, e in sè viltade serra.
Come ai danni talor d' annosa pianta
  I suoi torbidi fiati Euro disserra;
  Mentre rugge per l'aria ei porta guerra
  Ai rami sì, ma il tronco altier non schianta;
Così ragion dentro agli umani petti
  Fiera guerra mortale a i sensi indice,
  Ed allo stuol de' rei servili affetti.
Poi tardi giunta alla fatal pendice,
  Scuote i deboli rami e giovanetti;
  Ma l' antica non svelle alta radice.

II.

Qual cruda serpe, e qual pestifer'angue,
   Col rigor di Madonna amor mi punse,
   E qual velen col circolar del sangue
   Per la via delle vene al cor mi giunse.
Quindi s' agita l' alma, e'l corpo langue,
   Ch'ei la linfa, e'l vital succo consunse,
   E poichè 'l rese semivivo esangue,
   Al suo morir ben mille morti aggiunse.
Sudan gelo le membra, e già son spente
   Le luci, e un rio vapor, che sale, e noce,
   Con fantasmi d' orror turba la mente.
Deh voi, che udite il duro caso atroce,
   Portate a lei (se tanto Amor consente)
   Questa d' un fido amante ultima voce.

D'ANTONIO OTTOBONI.

I.

Lasso, che feci! abbandonai la bella
   Sponda del Tebro, e volsi all' Adria il piede;
   Cangiai la ferma in un' instabil sede,
   E la calma lasciai per la procella.
L' unico pegno mio, che vive in quella,
   Per delizia del cor l' occhio non vede.
   Perduti ho i dolci baci, e più non riede
   La frequente tra noi mensa, e favella.
L' ostro, ch' ei cinge, onde n' andai fastoso
   Più di lui molto, io non mi veggio appresso,
   E 'l piacer, che ne trassi, or m' è penoso.
Così dagli anni, e dalle cure oppresso
   Mentre ricerco invan figlio, e riposo,
   Ah che non trovo in me quasi me stesso!

All' Augustissimo Imperatore Carlo VI. per la resa di Temisvar.

II.

Questo, Cesare, è il tempo. Il ciel balena
Secondo al tuo gran senno, e al braccio invitto
Passò Eugenio in Pannonia; e giunto appena,
Il formidabil Trace ecco sconfitto.
Già cedè Temisvaro; e del trafitto,
Nimico i busti rei copron l'arena:
Belgrado ecco tremante, e dell' afflitto
Sultan già s' ode risonar la pena.
Cesare, questo è il tempo. In mare i legni
D'Adria già fan tremar l' Ismara foce,
Togliendo i furti a quei pirati indegni.
Deh le vittorie tue segui veloce;
E tutti correran dell' orto i regni
Sul sagro alloro ad adorar la Croce.

Alla Santità di nostro Signore Papa Clemente XI.

III.

Padre, e signor, ch' a' figli tuoi con tanto
Zelo soccorri ne' perigli estremi,
Ed oro non risparmi, e preci, e pianto,
Perchè il barbaro Trace, o ceda, o tremi:
Quanto condotta man scrivesti, e quanto
Opraro i tuoi caratteri supremi,
Lo sa l' Egeo, lo sa Corcira, accanto
Di cui fur vani i bronzi d'Asia, e i remi.
Or colla saggia mente, e col consiglio
Mediti a riparar l' urto secondo,
Ch' alla Fè portar possa altro periglio,
Sei base, o gran Clemente, eguale al pondo:
Sei padre, e al cenno tuo serve ogni figlio:
Sei del gran Dio figura, e salvi il mondo.

Per la vittoria di Temisvar. Alla medesima Santità di Clemente XI.

Quando Eugenio pugnò, del gran Clemente
Vologli al fianco la paterna idea;
Onde dal Vatican nell' oriente
In ajuto de' figli egli accorrea.
Ella del pio campion la saggia mente
Infiammò di quel zel, che l' accendea
Forte così, che della man possente
Non sostenne il valor la turba rea.
Passò poi di Corcira al muro infranto,
E provida soccorse a quel recinto
Colle preci, coll' armi, e col suo pianto.
Or se di palme e l'Austria, e l'Adria ha cinto,
E diè ai regi gli acquisti, ai duci il vanto;
Sol col braccio di Dio Clemente ha vinto.

D' ANTON MARIA SALVINI

Sotto una fosca, oscura, e dubbia luce
Stava del mondo la gran massa informe:
De' dispersi principj incerte l' orme
Vagavan senza ciò, che vive, e luce.
Del sommo fabbro, e dell' eterno duce
Giacean riposte le beate norme;
Desiose del ben le varie forme
Attendevan la man, che le produce.
In un la terra, il foco, e l' aere, il rio
Combattean fra di loro a gran furore;
Nè volti erano ancora al bel dolce uso.
Vi mancava la mente, allor che Iddio
Spedì il suo fido messaggier l'amore;
E disse: ordina tu ciò ch'è confuso.

DIO.

II.

Tu, che mai fatto il tutto sempre fai,
E ciò che festi già reggi, e governi;
Tu, sotto il di cui piè fermi, ed eterni
Soggiace il tempo, il fato, il sempre, il mai;
Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai;
Tu il mondo attempi, e 'l paradiso eterni:
Tu nè visto, nè scerto, e vedi, e scerni;
E nè mai mosso, muovi, e moverai:
Tu tutti i luoghi ingombri, e non hai loco,
Tu premii i giusti, e tu castighi i rei,
Tu dai l'algore al gel, l'ardore al foco.
Tu te stesso in te stesso e vedi, e bei,
Tu sei, ch'io non conosco, e pure invoco;
Uno sei, trino sei, tu sei chi sei.

III.

Tornami a mente il dolce atto natìo,
Per cui fui preso da gentil beltate:
Bassando gli occhi, parea dir: mirate
Com'io son bella, e qual mi fece Iddio.
Di modestia mirai temprato brio,
Mirai maturo senno in fresca etate:
E nel bel volto pien di gravitate
La maraviglia un gran teatro aprìo.
Ciò, ch'io vi scorsi, e scorgerovvi ognora
Nol sa nè pur ridir lingua mortale,
Che nell'opre il fattore ama, ed adora.
Nè umano stil giammai tant'alto sale,
Da spiegar quel, che l'anima innamora,
Di leggiadra beltà raggio immortale.

D'ANTON MARIA TOMMASI.

I.

Quel cieco amor, cui cieca turba adora,
Come suo nume, ed è suo fier tiranno;
Di poche rose i suoi seguaci infiora,
E mille figge in lor spine d'affanno,
Pur quegli stolti il duol, ch'entro gli accora
Soffrendo, il rio signor fuggir non sanno,
E gli fan voti, e benedicon l'ora,
In cui gli trasse nell'iniquo inganno.
Poichè sovente una bugiarda spene
Vie più gli accende, e dice: oh qual contento
Nascerà in breve al cor da tante pene!
Folli! ma cento pur sentiero, e cento
Servi d'amore alfin l'aspre catene
Bestemmiar tra vergogna, e pentimento.

II.

Cura, che furiando entro il mio seno
Fai del misero cor sì rio governo,
Lasciami in pace omai, riedi all'eterno
Regno del pianto, o dammi tregua almeno.
Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno
Barbara a'danni miei traggi d'inferno:
Nè per tempo, o stanchezza, a quel ch'io scerno,
Il tuo crudo rigor può venir meno.
Pera l'empia mia sorte: ella ti tolse
D'averno, che bambina, e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nudrir ti volse;
Pera.... ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che stolto allor t'accolse,
Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.

D'ANTONIO ZAMPIERI.

I.

Talor solo fra me pensoso e stanco
Vo rivolgendo il fil del viver mio:
Qual fui, qual sono, e qual vano desio
Nutrimmi, e nutre omai canuto, e bianco.
Indi a me dico: ahi misero, e non anco
Sorgi, che vola il tempo edace, e rio!
Vola, e tu forse in gire innanzi a Dio,
Un di quelli sarai del lato manco.
E in così dir, sentomi al core intorno
Scorrer un freddo gelo, onde al mal guado
Arresto il passo, ed apro gli occhi al giorno.
Visto allor chiaro il mio periglio, io vado
Di pensiero in pensier; vado, e ritorno:
E mentre indugio, in nuov' error ricado.

II.

Cieco desio, come destrier feroce,
Che armato ha il sen d'infaticabil lena
Indomito, superbo, il piè veloce
Quà, e là volgendo, a suo piacer mi mena.
Pensa, se giova a me, che il regge appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce;
Che morso di ragion più nol raffrena,
Nè l'aspro a' fianchi ognor stimolo atroce.
Così precipitoso ei mi trasporta
A perir seco; e chiamo invan soccorso
Io, che son senza forze, e senza scorta.
Ed oh qual sento allor crudo rimorso,
Che mi sgrida! ecco dove alfin ne porta
L'empio destrier, se non s'avvezza al morso.

III.

Un' ombra io vidi in suo sembiante vero,
Orrida sì, ch' immagin d' uom non serba;
Su carro assisa, in portamento altero,
Muoversi inesorabile, e superba.
Qual sorge nembo in nuvol denso, e nero,
Che delle viti ampia fa strage acerba,
Non altrimenti ella rotava il fiero
Adunco ferro, e fea fascio d' ogn' erba.
Qui curvi aratri, e colà scettri infranti
In un misti, e confusi, e una egual sorte
Correa rustiche lane, e regj ammanti.
Al sol vederla, intimorite, e smorte
Le genti tutte con singulti, e pianti
Da lei fuggian, gridando, ahi morte, ahi morte!

IV.

Ahimè, ch' io sento la terribil tromba,
Che i morti chiama al gran giudizio eterno,
E sì dentro il mio cuore alto rimbomba,
Che il suol ne trema, e si spalanca averno.
Sorgo coll' ossa mie fuor della tomba,
Ove m' aspetta il Giudice superno;
Lasso! nè so, s' io sia corvo, o colomba:
Che quindi aperto ho il ciel, quindi l' inferno.
Così mentre sospeso, e di spavento
Pieno, nella gran valle io fo dimora,
Alla final giusta sentenza intento;
Lasciami il sogno in sulla nuova aurora:
Neppur veggio il giudizio; e pur mi sento
Quell' aspra tromba nell' orecchie ancora.

V.

Smunta le guance, e rabuffata il ciglio
Donna in ceffo m'apparve orrido, e brutto,
Che strazia un cuor di pietà priva in tutto,
E chiama all'opra ogni crudel consiglio.
Duri morsi v'imprime, e fa vermiglio
Nel caldo sangue il freddo labbro asciutto:
Poi qual tigre lo sbrana, ed in lui tutto
Immerge il crudo avvelenato artiglio.
Nè sazia ancor, con dispietato esempio
Sparge le piaghe, che poc'anzi aprio,
Di quel, che ha in seno, amaro tosco ed empio.
Indi a me volto il torvo sguardo, e rio:
Vedi qual, dice, io quì d'un cor fo scempio?
Fuggi da me, che Gelosia son'io.

VI.

Aveano il seno ambo d'amor piagato
Rivali antichi, Ila ed Elpin, per Clori,
A cui dissero un dì, di duo pastori
Scegli tu qual pastor è a te più grato.
Clori portava il biondo crine ornato
D'una ghirlanda di leggiadri fiori:
Ghirlanda al crin portava Ila d'allori;
Privo era Elpin quel dì del serto usato.
Quant'è mai scaltro amor più ch'uom non crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger volse
Le tempie all'un, che senza serto vede;
Tolselo all'altro, e al proprio crin l'avvolse.
Pegno or d'affetto a chi maggior si diede?
A cui si diede il serto, o a cui si tolse?

VII.

Quando il pittore ad animar rivolto
 Irene in tele al bel lavor s'accinse,
 La fronte, il ciglio, il labro, il crin distinse,
 E quanto in viso ha di bellezza accolto.
Poi nel pensier di viril core involto
 Vago formò giovine eroe, cui cinse
 D' usbergo il petto, e al vivo in un dipinse
 Marte al genio guerrier, Venere al volto.
Tratta a fin l' opra, un non so che splendea
 In lei di qualità più che terrene:
 Marte non era, e non d' amor la dea.
Ma sotto le sembianze alme, e serene,
 Tra 'l bello, e 'l fiero era una mista idea
 Di Venere, e di Marte: ed era Irene.

D' APOSTOLO ZENO.

I.

Donna, s'avvien giammai, che rime io scriva
 Non indegne del vostro almo sembiante,
 In me da quelle luci oneste, e sante
 Fonti d' amore il gran poter deriva.
S' alza il basso mio stile, u' non ardiva
 Senza il vostro favor salire avante:
 Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
 Talor lassuso a farsi stella arriva.
Leggo in voi ciò che penso, e quasi fiume,
 Che dalla fonte abbia dolci acque, e chiare,
 Le mie rime han da voi dolcezza, e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
 Dal mio cuor, non da voi prendon costume;
 Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

II.

Donna, sta il mio pensier fiso in voi sola,
E in voi sola il pensier trova il suo bene,
Dietro l' orme di lui l' alma sen vola,
Nè di me più si cura, o de sovviene.
Io ne attendo il ritorno, e mi consola
Del suo tardo venir la dubbia spene,
Pur qual volta il mio cenno a voi la invola,
Vendica il torto suo colle mie pene.
Stanco alfin di soffrir mali sì immensi
La torno in libertà; la sua partita
Non toglie il duol, ma solo opprime i sensi.
Temo di richiamarla allor, ch' è gita;
E così mi convien, che per voi pensi
A restar senza pace, o senza vita.

D' AURORA SANSEVERINO

I.

Che fai, alma, che pensi? avrà mai pace
De' tuoi stanchi pensier l' acerba guerra,
Che in dubbia lance il viver mio rinserra
Tra gelo ardente e tra gelata face?
S' io miro al ben, che sì m' alletta e piace,
Dice, chi più di me felice è in terra?
Ma il geloso tormento, che mi atterra
Ogni mia gioja poi turba e disface.
Così muovon talor fiera tempesta
Contrarj venti, e 'l misero nocchiero
S' aggira indarno in quella parte e in questa.
Lasso! e ben calco io pur dubbio sentiero;
E la speme or s' affretta, ed or s' arresta;
E mi attrista egualmente e il falso e il vero.

Per le Vittorie riportate contro il Turco.

I.

Disse Carlo ad Eugenio: I Traci arditi
Finser dall'armi ogni pensier lontano,
E d'improvviso incontro i nostri liti
Qual torrente inondar le valli e 'l piano.
Ma pur vincesti: or contra Arabi e Sciti
Distendi l'opre del valor Germano:
E i mesti abitator cader pentiti
Vegga il Tigri, l'Eufrate, ed il Giordano.
Poi s'avverrà, che inganno più non copra
L'ardir di voler servo il mondo intero,
E l'oriente alfine il ver discopra;
Pieghino al sacro fonte il capo altero
Nel tempio di Sion, che a sì grand'opra
Verrà Clemente, ed io sarò il nocchiero.

Traduzione del precedente Sonetto
di Francesco Lorenzini.

Sic ait Eugenio Carolus: simulaverat audax
Thracia pacem animo dum parat arma manu.
Cum subito, rapidi torrentis imagine, supra
Littora nostra trahens agmina milleruit.
Jure tamen cecidit: nunc contra Arabesque Scytasque
Theutonis invicti bellica signa feras.
Cultoresque suos tandem resipiscere cernant
Tigris, et Eufrates, et fluvius Libani.
Tunc oriens si spem vanam dominarier orbi
Exuat, et vero subdere colla velit;
In Solymae templo sacris caput abluat undis:
Utque iussit Clemens, Navita Caesar ero:

Alla Santità di Nostro Signore Papa
Clemente XI.

II.

Su l'Istro e 'l Savo, con sì vasta idea
Venne di Tracia il formidabil mostro,
Che disse Europa: e qual sarebbe il nostro
Stato, se l'empio usurpator vincea?
Corfù nel mar reina intorno avea
Servil catena d'alte navi il rostro,
E da un lino nemico asperso d'ostro
D'Italia e fato e libertà pendea.
Tal'era nostra sorte, e dubbia tanto,
Che se torna il pensiero ai gran perigli,
La timida memoria invita al pianto.
Ma fra tante sventure, opre e consigli,
Unì Clemente i voti, ed ebbe il vanto
Di trionfar nella pietà dei figli.

III.

Poveri fior! destra crudel vi coglie,
V'espone al foco, e in un cristal vi chiude:
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?
Al giglio, e all'amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude,
E giunto appena aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve,
Lasciando va nel distillato argento
La rosa il foco, il gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

DI CAMMILLO RINIERI ZUCCHETTI.

I.

Mentre a cantar con sì leggiadro stile
Tutti i cigni d'Arcadia accende e sprona
Brama di lauri eterni, onde risuona
La sì dolce armonia da Battro a Tile;
Anch'io, se me non han le Muse a vile,
Tento con franco piè l'alto Elicona,
Non ch'io speri acquistar nome o corona
Dal rauco suon di mia zampogna umile:
Che assai mi fia, se di pietade amante
(Sola d'onor mercede al cener mio)
Scriva taluno al picciol sasso avante:
Questi volea cantando al cieco oblìo
Ritorsi: e se il valor non fu bastante,
Pur non mancò l'ardire al bel desio.

II.

Clori, il rigor di mia nemica stella,
Perch'io mai più non speri ore gioconde,
Da te mi toglie, e dalle patrie sponde
Mi allontana infedel sorte rubella:
Così piangea Nadasto, e la sua bella
Ninfa, che assisa al mormorio dell'onde
Tessea serto al suo crin, strappò le bionde
Treccie, in udendo la crudel novella.
E presa da improvviso e bel pallore
Parea de'sensi e della vita fuori,
Quando proruppe alfin: fido pastore,
Sinchè il bell'arno stilla d'acqua, o fiori
Il verde suol... ma vinta dal dolore,
Dir di più non poteo la bella Clori.

III.

E dov'è Filli? Oh dio! ninfe, pastori,
Chi di voi me l'insegna? io cerco intorno
Ogni valle, ogni poggio, ogni soggiorno,
E della selva i più riposti orrori.
Filli... ma il duol mi trae di senno fuori;
Questa è pur l'urna, ov'io la notte e 'l giorno
A pianger sempre, a sospirar ritorno
Spargendo addolorato e pianto e fiori.
Ninfa, o pastor, ch'alla fredd'urna accanto
Passi; a colei che quì dentro sen giace
Mesta il tributo tuo paga col pianto.
All'alma poi, che libera e vivace
Lasciò quì in terra il bel corporeo ammanto,
Prega, e all'ossa onorate, eterna pace.

IV.

Quella fiamma sì viva ardente e forte,
Donna, per cui gran tempo arse il mio core;
Spense tua rotta fede, e un fier rigore
Sciolse l'antiche mie dure ritorte.
Or ch'io presi a seguir più fide scorte,
Miro con sdegno il mio passato errore,
E di mia libertade a tutte l'ore
Ringrazio il cielo, il fato, amor, la sorte.
E qual saggio nocchier dal mar crudele
Ritrae suo legno combattuto e stanco,
Dopo un lungo soffiar d'Africo e Noto;
Tal'io, raccolte le già sparse vele,
Ridotto al porto, impallidito e bianco
Per eterna memoria appendo il voto.

DI CORNELIO BENTIVOGLIO

I.

Sotto quel monte, che il gran capo estolle,
E protegge coll' ombra il rivo e 'l fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d'amore,
Ambo sedendo in su l' erbetta molle.
Scriver col dardo suo la ninfa volle
Su la polve la fè, ch' avea nel core,
Ed anch' io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio appiè del colle.
Quando l' impressa arena agita e volve
Turbo importun d' aura rapace e fella,
E la mia speme e la sua fè dissolve.
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

II.

O troppo vaghe e poco fide scorte,
Che 'l primo varco apriste al crudo amore;
Onde con seco nel domato core
Tutta introdusse sua funesta corte:
Gelosie, tradimenti, e mal accorte
Brame, eterni sospetti e reo dolore,
Breve speranza con perpetuo errore,
Odio di vita e gran desio di morte.
Or, che farem, poichè il crudel tiranno
Di noi s'è fatto donno, e con baldanza
Ragione ha tratta dal regal suo scanno?
Questo non so: so ben, ch'ancor n' avanza
Nel nostro grave irreparabil danno
De' disperati l'ultima speranza.

DI DOMENICO LAZZARINI.

I.

Lasso già di seguir la bella fera
Che da me fugge, e meco lasso Amore
Che mi fu guida fin dal primo albore,
Taciti e mesti ci fermiam la sera.
Io lagrimando dico: invan si spera
Giunger più mai quel rio fugace core,
Ch'egli sua fuga avanza a tutte l'ore,
Nè 'l vigor nostro è tal qual da prim' era.
Da vergogna Amor punto, io da nimica
Speranza, allora avvaloriamo il fianco
Col pensier di colei, ch'ambo affatica.
E per le folte tenebre pur anco
Seguiam l'alpestre grave strada antica,
E 'l piè tant' osa più, quant' è più stanco.

II.

Or che tanto da voi lontano io vivo,
Dolce mia pena, il cor languisce e manca;
Nè per lieve sperar più si rinfranca
Del lungo aspettar suo ben sazio e schivo.
Invan per questi campi, al prato, al rivo,
Pasco d'altro seren l'anima stanca;
Che al paragon del bello, che ci manca,
Riesce ogn altro a lei pascol nocivo.
Ben tengo una non so qual vaga immago
Di lei serbata già da' miei pensieri,
E spesso al cor la mostro, e non l'appago;
Ch' ei va gridando: o pensier menzogneri,
Come d'un bel divinamente vago
Voi ritrar mai potrete i raggi veri?

DI ERCOLE MARIA ZANOTTI

Alla Maestà Cesarea Cattolica di Carlo VI.

I.

Quel Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto
Guidò Israelle, e l'ampie strade aperse
Nel rosso mare, in cui tutti sommerse
Gli armati carri, e i cavalier d'Egitto;
Egli, che a Gabaon nel fier conflitto
Pel suo buon popol gli Ammorrei disperse,
Che lui d'Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto afflitto;
Egli è, che ha rotta la terribil spada
In mano ai Traci, e ai lor cavalli ha tolta
La fuga, ond'ora Africa ed Asia è in lutto.
Carlo, e sarà dalle catene sciolta
Per te Bizanzio e l'Oriente tutto:
Aperta alla grand' opra è omai la strada.

In occasione de' felicissimi Sponsali tra i nobilissimi Signori Marc'Antonio Cozzadini, e Anna Cammilla, nata Marchesa Grimaldi.

Se mai superbo le leggieri penne
Pel ciel spiegando, qualor seco ei mena
Lieto Imeneo, ch'è dolce cura e pena
Di giovani e donzelle, Amor sen venne;
Se mai due cuori strettamente tenne
Con quella sua possente aurea catena,
Che i cuor più duri e più feroci affrena,
E nel suo regno bel trionfo fenne;
Egli è ben'oggi, in cui con santo nodo
Quest' alme illustri ei tragge avvinte, e intorno
Le mostra altrui di sua vittoria in segno.
Ei mai non prese e in più leggiadro modo
Legò due cuori, in cui stesse ogni degno
Pregio d' alta virtude a far soggiorno.

D'EUSTACHIO CRISPI,
all' Italia.

Per la Santità di N. S. Papa Clemente XI.

In darno, Italia mia, ti diè natura
D'intorno inespugnabili ripari:
L'alpi da un lato per eccelse mura,
E da più bande per difesa i mari.
Che or l'empio re, ch'a danni tuoi congiura
Ti reca da l'oriente i giorni amari.
Misera! e qual valor più t'assicura
De' figli tuoi già sì famosi e chiari?
Ma il ciel pietoso, il ciel te non oblia,
E a chi sostien la maestà latina
Armi e guerrieri da più regni invia.
Altra nuova vittoria è omai vicina:
Finchè regna Clemente, Italia mia,
Non sarai serva, se non sei reina.

Traduzione del precedente Sonetto di Michel Giuseppe Morei.

Te frustra natura suis, terra Itala, circum
Insuperabilibus cinxerit aggeribus;
Praeruptas dederit frustra pro moenibus alpes,
Atque procellosum parte ab utraque mare.
Nam tua qui semper meditatur damna tyrannus
Adducit tristes ex oriente dies.
Natorum (infelix) quis te modo protegit, olim
Grande quibus virtus nomen habere dedit?
Sed Deus Italiae, facilis Deus, immemor haud est;
Atque illi, qui te nunc regit imperio,
Et majestatis servat decus omne latinae,
Arma, ratesque, duces undique suppeditat.
Auguror: addetur veteri nova palma triumpho:
Addetur, tempus nec procul esse reor.
Donec erit Clemens, si nec tibi serviet orbis,
Barbaricum certe nec patiere jugum.

D' EUSTACHIO MANFREDI

Coronale alla Santità di nostro Signor Papa, Clemente XI.

Dell' universo al glorioso pondo
Volgi, deh volgi uu guardo, o gran Clemente;
E vedi come lieto e riverente,
In te sol miri, e da te penda il mondo.
Ecco a' tuoi piedi Italia, e il bel fecondo
Clima d' Europa, e 'l suol freddo, ed ardente;
Ecco a' tuoi piè qual più remota gente
Da noi divide o monte, o mar profondo.
Ed ecco a' piedi tuoi chinar l'ancella
Fronte regi e monarchi, e ognun te degno
Rege di loro, e te monarca appella.
D' Arcadia ancor (deh non aver a sdegno
Sì poca gloria, che tua gloria è anch' ella)
D' Arcadia ecco a' tuoi piè l'agreste regno.

Pel ristoramento di Santa Maria in Cosmedin, Coronale alla Santità di nostro Signor Papa Clemente XI.

II.

Or, che la rende al gran culto primiero
Tua benifica destra, o gran Clemente,
Sembra che umil s' inchini, e riverente
L'alta mole contempli il tebro altero.
Ei, che solea già minaccioso e fero
Stragi portando alla romulea gente,
In sulle sponde ad atterrar sovente,
Le tombe e i templi del romano impero;
Or lieto esulta a queste rive intorno;
Memore ben dell' immortal pastore,
Che a Maria questo eresse almo soggiorno:
E te veggono ancor, che non minore
Di lui quà riedi in così lieto giorno
Nuovo al bel tempio suo crescendo onore.

Per la nascita del Serenissimo Principe del Piemonte

III.

Vidi l'Italia col crin sparso incolto
Colà, dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina:
Nè l'altera piangea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina:
Tal forse apparve allor, ch'l piè disciolto
A' ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.
E s'udia l'Appennin per ogni lato
Sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Al P. Campana Domenicano Predicatore nella Chiesa del suo ordine in Forlì l'anno 1721.

IV.

Ahimè, ch'io sento il suon delle catene,
E fischiar odo la tempesta atroce
De' feri colpi, e la sanguigna croce
Alzarsi, ove Gesù languisce e sviene!
Ahimè, che il cor mi manca, e non sostiene
Così nuovo spettacolo feroce!
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od ella alquanto di sua forza affrene.
Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch'ogni duol discaccia;
E di pace mi colma e di contento?
Duro mio cor, perchè pregar, ch'ei taccia?
Se col duolo ti guida al pentimento,
Parli, finchè ti rompa e ti disfaccia.

Per l' immacolata Concezion di Maria.

V.

Se la donna infedel, che il folle vanto
Si diè d'avere ugual con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto
Misera! e diello al credulo consorte;
Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon delle parole accorte;
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa e morte.
Ma se alfin non traea l'opra ribella,
Vergine eccelsa, ah! l'onor tuo sarebbe
Diviso e pari con quest' alma e quella.
E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille. Oh fortunata e bella
Colpa, che a sì gran donna un pregio accrebbe!

VI.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d'un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all' apparir turba e scolòra
Le tante stelle, ond'è l'olimpo adorno.
E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel che io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch'ei fa dell'aurora e delle stelle.

VII.

Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
Per la piaga, ch'io porto aspra, e profonda;
E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri 'l terren, ma nude balze, e sassi;
Mesto, rigando il suolo, ovunque io passi,
Con larga vena, che per gli occhi inonda:
E ben scorgere omai, che costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim'anno
Rivederla più bella, e più superba:
Vivere intanto, e d'uno in altro inganno;
Passare, e d'una in altra pena acerba;
Questa legge m'impose il mio tiranno.

VIII.

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L'alme nell'esser lor nude, e svelate;
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l'ardor, che in me s'accoglie;
Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;
Se non ch'io forse nell'eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul cielo agli altri angioli a canto;
Vista laggiù fra rei questa rubella
Alma, abborir vieppiù dovrammi: io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

CANZONETTA

Donna, negli occhi vostri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida ai chiostri:
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
Io li vidi, e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi; e dirò cose
Note a me solo, al volgo ignaro ascose.
Quando piacque a natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' alma il casto ammanto;
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea 'l lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Finchè l' alta fattura
Piacque, e l' anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,

Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L' angelica sembianza,
Ch' avea l' anima bella entro il bel velo;
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
Dell' età nostra: ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l'aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco.
O percotea lo sfavillar degli occhi!
Ch' ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto, e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra dell' altrui viso,
Quasi col dir: mirate, alme, mirate
In me, che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son io;
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.
Qual' io mi fossi allora,

Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s' offrio,
Amor tu 'l sai, che 'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vediam tu solo, ed io;
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'alme solleva, e le innamora.
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate, e liete,
Ch' io vidi, or sovra me volgendo altere
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.

O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l' ale,
Umana vista, o sensi infermi, e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi, innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza:
Che nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente, o nova;
Quì di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio:
Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.

Vedete or come accesa
D' alme faville, e nove
Costei corre a compir l'alto disegno!

Vedi, amor, quanta in lei dolcezza piove;
Qual si fa il paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all' impresa!
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga infin che puote egli, e la veda.

DI FERDINANDO MANOTTI.

Per l' Immacolata Concezion di Maria.

I.

Volea 'l divino eterno agricoltore
Piantare un orto, ma con altra idea
Da quella, ove il gran varco aperto avea
La colpa d' Eva all' angue ingannatore.
Quando vide da lungi il traditore,
Che fiori, e fonti di venen spargea,
E 'l tossico crudele ognor bevea
L' uom, che cadeo dall' immortale onore.
Pietà lo punse, e in faccia al suo nemico
Fondò per l' uomo in cima a un alto monte
Con la sorgente un più bell' orto aprico.
Poi di sua man così vi scrisse in fronte:
Per eterno dolor dell' angue antico
E' chiuso l' orto, e sigillato il fonte.

Voto al glorioso Arcangelo S. Michele per la pace di Santa Chiesa.

I.

Eccelso Duca, al cui temuto acciaro
Cadde vinto il dragone a Dio rubello;
E al primo lampo suo si scoloraro
Le rie comete, e 'l ciel si fe' più bello:
Tu godi la tua pace, e al nostro amaro
Lutto non badi; ahi del celeste Agnello
L' orto si sfiora omai senza riparo!
Miralo ben; dirai: Non è più quello.
Cinto il drago di stragi, e di spavento
Or quì trionfa, e sazia del cristiano
Sangue l' ingorda voglia a suo talento;
Perchè il nostro desir non speri in vano,
Zelo ti punga, e s' armi al gran cimento
Contro l' istesso ardir l' istessa mano.

DI FILIPPO LEERS.

I.

Agresti Dii, su quest' opaco altare,
Che v' alzò de' pastor divota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l' empia Selvaggia amare.
Quì le mie labbra più che assenzio amare
Del rio velen di quella bocca impura
Lavo coll' onda del bel fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.
O pastorelli, col coltel radete
L' ingrato nome, scritto di mia mano
Sulla scorza del faggio, e dell' abete.
Coridon, ch' amò tanto, e pianse invano;
Su i medesimi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' Numi ave il cor sano.

II.

Mirando il volto, ove le nubi, e 'l foco
Porta lo sdegno, e i rai copre d'oscuro,
Scritto vi leggo aspro decreto, e duro,
Che dice: fuggi, o tu morrai fra poco.
Lasso! e lungi da lor non trovo loco,
Ch'eglino il sol della mia vita furo;
Ond' il viver senz'essi omai non curo,
E morte chiamo, e per gridar son roco.
Vaghe luci omicidie, altro conforto,
Poich' il mirarvi, e lo star lungi ancora
M' uccide; altra speranza al cor non porto.
Se non è gran mercede a chi v'adora,
Che l'armi elegga, ond'ei debb' esser morto,
Piacciavi, ch' io vi guardi, e poi ch' io mora.

III.

Soli, se non che Amor venia con noi,
Fillide ed io riconduceam le agnelle:
Ambo mirando per piacer le stelle,
Ella nel cielo, ed io negli occhi suoi.
Mira, le dissi, e se veder tu vuoi
Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
Mira negli occhi miei tue luci belle,
E le luci del ciel negli occhi tuoi.
Rispose allor la semplicetta Fille;
Ben mi posso specchiar nel vicin rio
Vieppiù seren di queste tue pupille.
Senz'altre onde cercare, allor diss'io,
(Sciolte le luci in lagrimose stille)
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

IV.

Quando la sera sul tranquillo mare
  Soavemente l' aura increspa l' onda,
  Sparsa la chioma al vento umida e bionda
  Sorger suol Galatea dall' acque chiare:
Appena un dì l' orme leggiadre e care
  Portò sul lido, ove la spuma inonda;
  Carco l' irsuto crin d' orribil fronda,
  Tra folto gregge Polifemo appare.
Mille agnelletti in questa falda pasco,
  Ed ho cento vitelle ancor di latte
  Di là dal monte, ove l' armento mugge.
Tutto ti dono, e in povertà non casco,
  Ninfa gentil, se le tue labbra intatte...
  Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

V.

Sovra il negro del mare orrido smalto
  Chiamò fortuna le tartaree ancelle
  Coi nembi al fianco, e colle ree procelle,
  Per dar crudele alla mia nave assalto.
Sicch' or nel fondo, or sul confin più alto,
  Prova nemico il ciel, l' onde ribelle,
  Mentre Orion fra l' adirate stelle
  Folgora e tuona, e rota il brando in alto.
E che sarà di te misera nave?
  Gitta in mar, gitta in mar l' inutil carco
  Delle merci del suolo, onde sei grave.
Chiara stella talor sul fatal varco
  N' aggiugne, e quand' uom più dispera e pave;
  Iri spiegar suol fra le nubi l' arco.

All'Emin. gran maestro di Malta fra Marco Zondadari.

VI.

Fatto signor dell'isola guerriera,
Che su gli occhi di Libia alza le croci;
Regna, o buon Marco, e i cavalier feroci,
Fra cui campion pugnasti, or duce impera.
Dalle tue gesta illustri Italia spera
Conforto al duol di sue vicende atroci;
Siena s'allegra; e n'alza al ciel le voci,
Che questo sol fra i fasti suoi non era.
Tremano le contrade d'oriente,
Ove da' rei si guarda, e non si adora
L'alta memoria del figliuol di Dio.
Che il tuo valor, la tua pietade ardente,
La patria, il sangue le minaccia ancora
Del gran pensier, ch'ebbe Alessandro, e Pio.

Il Baly F. Marco Zondadari, sentendosi acclamato Gran Maestro, modestamente ritroso, propone il gran Priore di Pisa F. Domen. del Bene Maestro di Cam. di S. A. R.

VII.

Se il merto, o amici, oggi da voi s'onora,
Abbia questo, che io credo, onor sovrano
Colui, che primo per le vie di Flora
Segue il gran Cosmo, e gli sostien la mano.
Di Malta al soglio non asceso ancora
Così dicea l'eletto eroe, ma invano
Invan, ch'ei più di sè l'alme innamora
Coll'atto umile, e col sembiante umano.
Quinci sallo sul trono, e il popol folto
Lui salutando divide a la lode,
Qual solea fra gli Augusti in Campidoglio;
E dir sembrava al suo signor rivolto:
Degno è ben anco di regnar quel prode.
Giudice te, ma duo non cape il soglio.

VIII.

Eran d' Amor le amare sorti ascose
  Al giovinetto errante pensier mio,
  Quando nel regno di quel folle Dio,
  Ripiegò l' ali, e 'l piede in terra pose.
Ivi mirando non credute cose,
  Mentre il pungea di rivolar desio,
  Gli arse le penne Amor protervo, e rio
  E 'l duro giogo al debil collo impose.
Nè a lui la nuova età più forte è schermo,
  Perchè più lieve il vada omai portando,
  Che più grave divien, quant' è più fermo.
Tornerà forse in libertà: ma quando?
  Quando fia pigro al volo, all'opra infermo
  Se pria non muor sott' il suo peso amando.

IX.

Diceami alcun nella mia prima etate,
  Quando in groppa men gia di bianche agnelle,
  Che l'alme nostre alle native stelle
  Gian dopo morte, ove fur pria create.
Jer notte il ciel mirai spesse fiate,
  Bramoso di veder qual mai di quelle
  Cristina avesse: ond' io tra le più belle
  L'andai cercando e di più raggi ornate.
Ma tanto invan cercai fra l' Orsa e 'l Toro,
  Che s' ascoser le stelle, e la mattina
  Accesa sfavillò di lucid' oro.
Poi sì bello uscì il sol dalla marina,
  Che dopo io più non ricercai fra loro,
  Credendo che nel sol fosse Cristina.

X.

Qual augellin, che da lontana parte
  Torna a veder l' arbor nativo e il lido,
  Pien di desio del dolce antico nido
  Cercal di ramo in ramo a parte a parte:
Ma vede poi sulle reliquie sparte
  Covare il serpe velenoso infido;
  Ond' innalzando i lai canori e 'l grido,
  Carco di doglia e disperato parte.
Tal' io men vò scorto dal van desio,
  Alto gridando: ohimè l' almo ricetto,
  Oimè l' amore, oimè l' albergo mio!
Perchè in quel vago, ahi non più vago petto,
  Ov' abitammo un tempo Amore ed io,
  Trovai, cercando amore, odio, e dispetto?

XI.

Ebbi già del tuo stral l' anima punta,
  Bàrbaro Amore, ahi pur convien ch' io 'l dica!
  Ma s' io non erro, e m' è la sorte amica,
  È la mia servitude al suo fin giunta.
Io veggio ben, che coll' aurata punta
  Cerchi dell' empia, che adorai, nemica
  Rinnovarmi nel cor l' immago antica,
  Guasta dall' odio, e dal dolor consunta.
Fa' pur, fa' pur, che t' affatichi invano;
  Perchè veggendo lei, penso al mio danno;
  E più l' ho presso, più le vò lontano.
Scritte l' offese in adamante stanno,
  E tien lo sdegno accesa face in mano,
  Talch' io leggo il mio scritto, e non m' inganno.

XII.

Per quelle vie, che cento strali e cento
Apriro, uscendo il nobil sangue fuore,
Languia Bastiano, e il barbaro furore
Allentò l'arco, ond'il credea già spento.
L'alma bramosa ancor di più tormento
Non uscì nò, ma si ristrinse al core,
Al cor difeso dal celeste amore,
Nè lo strale avanzarsi ebbe ardimento.
Quand'ecco Amor di sua faretra un telo
In lui vibrò di tale ambrosia tinto,
Che le piaghe sanò del mortal velo.
Ond'ei dovesse in nuovo agone estinto
Portar due palme e due corone in cielo,
Dall'aspra guerra, ove trionfa il vinto,

XIII.

Simile a se mi fe' l'alto Fattore,
Perch'io l'amassi; e quinci amato fui:
Che nascer suol da somiglianza Amore;
Mirando sè nella sembianza altrui.
Ma quel voler, di cui mi fe' signore,
Per farmi sol più somigliante a lui,
Negò d'amarlo; e fece oltraggio il core
All'immago gentil co' falli sui.
Ahi cuore ingrato! ecco dal cielo ei viene,
Là dov'ama egualmente ed innamora,
Seguendo te per queste vie terrene.
Mira, ch'ei già la sua t'impresse, ed ora
Prende la tua sembianza, ed uom diviene.
Perchè tu l'ami: e tu non l'ami ancora!

DI FRANCESCO BERETTA

Già misuro anelante i spazj immensi,
Per dove il volo, o mia Nicea, spiegasti:
Sien questi versi miei gli ultimi incensi,
La mia morte ti siegue ove n'andasti.
Ma tu rispondi: Oh misero, che pensi?
Correr dietro a quel fral, che tanto amasti?
Questo è il ciel, quì non hanno ingresso i sensi
Nè il tuo amor saggio è una ragion, che basti.
Amami d'altro amor, che non sia vano;
Troppo mi duol, che nel sentier che tieni,
Più che cammini, e più sarai lontano.
Ama i bei raggi in me di gaudio pieni,
Ama la bella patria, ama la mano
Che ti stendo a venir; ama, e poi vieni.

DI FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE

All' invittisimo Imperator Carlo VI.

Alfin comparve il formidabil giorno
Che fe' di sangue il Savo andar vermiglio:
Tutto è fuga e spavento intorno intorno;
Sbigottito è Bizanzio, Asia è in periglio.
Vincesti, o CARLO, e te di palme adorno
Seppe far tua pietate e tuo consiglio;
Già il viva a te nel suo real soggiorno
Canta co' suoi vagiti il tuo gran figlio.
E par che dica: Andrei col brando anch' io
Sull' empio Trace a fulminar, qualora
Reggesse il piccol braccio al buon desio:
Siegui pur tue conquiste, e vinci ognora;
Ma che lasci, o gran padre, io sol desio
Qualche trionfo alla mia spada ancora.

Traduzione dell'antecedente Sonetto dello stesso autore.

En metuenda dies, quae per declivia Savi
Odrysio tinctas sanguine duxit aquas.
Omnia plena metu jam Byzantina vacillant
Moenia : Gens Asiae non bene tuta pavet :
Victorem, Caesar, tua te prudentia fecit,
Fecit victorem te pietatis amor.
Audi quot soboles vagitibus impleat aulam
Laetitia plenum sic tibi cantat Io.
Oh quot, si possem (credo sic dicat) in hostes
Fulminea vellem fundere tela manu!
Tu sequere, et palmas palmis victricibus adde,
Concedatque novas singulas quaeque dies.
At cave, ne tantum vincas, ut nulla super sit
Post te, magne pater, gens superanda mihi.

DELL' ABATE GIACINTO VINCIOLI.

Non so, se tu mio cor comprendi ancora,
Che Amor non è, ch' una gran furia in terra
Che lascia dappertutto e strazj, e guerra,
E di piante, e sospir si pasce ogn' ora:
Per ferir dolcemente il dardo indora,
Ma nella piaga il rio velen poi serra:
Ch' ogni bella speranza al fin sotterra,
E le viscere altrui tutte divora.
Io ben l' intendo, il cor risponde, e bramo
Fuggir l' empio signore, onde sovente
Ragion che mi soccorra invoco, e chiamo
Ma a qual darmi soccorso ella è possente?
Se il desir corre d' un bel viso all' amo,
Teme il mal, lo conosce, e pur consente!

DI FRANCESCO MARIA GASPARI.

Alla Santità di Nostro Signore Papa Clem. XI. in occasione della Vittoria al Savo.

Son già tre lustri (ah sian pur cento e mille)
  Almo nocchier, ch'alla gran nave imperi,
  Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,
  Nè sorger dì men che crucciosi e neri.
Mugghiare il suol, tremar cittadi e ville
  Vidi, e togliersi a morte armenti interi;
  E seminando belliche faville
  Su i nostri campi errar duci, e guerrieri.
Poi vidi l'Asia uscir dal suo soggiorno,
  Quale non vide in arme Ida nè Xanto,
  Guatando Europa, e minacciando intorno.
Ma vinta cade, e tua fu l'opra, e 'l vanto:
  Oh per noi lieto avventuroso giorno,
  Giorno, che vale di tant' anni il pianto!

Traduzione del precedente Sonetto di Michel Giuseppe Morei

Jam tria lustra (precor tibi centum, et mille super sint)
  Navita. jactatam cum regis Alme ratem.
Nec dum illi placidas blandiri vidimus auras;
  Nec dum orta est illi non tenebrosa dies.
Nunc mugire solum, et tremere omnia vidimus, et nunc
  Armenta occultam tota subire luem.
Nunc nostros supra campos horrentia belli
  Semina spargentes vidimus ire duces:
Mox Asiam Odrysius armatam erumpere claustris
  Europae obliquis regna tuentem oculis.
Tanta mole virum, quanta non viderit olim
  Fervere dardonico Xantus et Ida jugo.
Victa tamen cecidit: tantae victoria pugnae
  Tota tua est, Clemens, gloria tota tua est.
Fortunata dies, quae longa incommoda pensat
  Tot merito annorum fletibus empta dies!

Nell' esaltazione dell' Eminentiss. Gran Maestro di Malta F. Marco Zondadari di SIENA.

II.

Prode signor, che collo scettro altero
Minacci Rodi e l' Affrica vicina,
E cotant' oltre il riverito impero,
Distendi per la barbara marina.
Di cento figlie collo stuol guerriero
Italia la gran donna a te s' inchina;
Prendendo in viso quel color primiero
Ch' ebbe al buon tempo quando fu reina.
Tra queste l' alta Roma, e Siena amante
Volgono a te pien d' allegrezza il ciglio,
E fansi all' altre inclite suore avante.
L' una esalta di te l' opre, e 'l consiglio,
L' altra fermasi intenta al tuo sembiante,
Qual lieto padre, che rivegga il figlio.

Caronale in lode di Monsignor Annibale ora Cardinal Albani.

III.

D' illustri ulivi, e di famosi allori
Signor, te vidi alteramente ornato,
Nella città, che a noi provida ha dato
Chi or gode i primi ricusati onori.
Vidi il Metauro i tributarj umori
Portar superbo all' Adria oltre l' usato,
E dell' autunno ad onta, il colle, e 'l prato
Verdeggiar di nuov' erbe, e nuovi fiori.
Solo tu non vedesti i tuoi gran pregi,
Anzi tentasti con bell' arte umile
Convertir le tue glorie in tuoi dispregi;
Che tua virtù forma non cangia, o stile;
D' immortal serto, e di novelli fregi
Sebben tu cingi il dotto crin gentile.

Coronale per l'esaltazione al trono dell'Augustissimo Imperator Carlo VI.

IV.

Pure in tanta grandezza oh qual risplende
Dolce raggio d'amor, che n'assicura!
E dice a noi: semplice gente e pura,
Appressatevi a lui, che al trono ascende.
Quindi Arcadia s'affida, e speme prende,
Cesare invitto, di maggior ventura
Ergendo al volto augusto i rai sicura;
Qual'augel, che il sol mira, e in lui s'accende.
Ma appena il guardo riverente affisa,
Che sfavillare il glorioso e santo
Gran padre, e tue virtudi in te ravvisa.
Nè fia stupor, se il regio serto e 'l manto
Ti cinse, e stassi alteramente assisa
Bella clemenza al tuo gran nume accanto.

V.

Sebben delusa dalla steril terra
Fu spesso del cultor l'aspra fatica,
Pur ei nel crudo suol con mano amica
Le speranze dell'anno asconde, e serra.
Il ferito guerrier giura, ch' in guerra
Mai più non cingerà spada o lorica;
Indi posta in oblìo la piaga antica,
Ritorna in campo, e il prisco brando afferra.
Detesta i flutti, in cui si vide assorto,
Il naufrago nocchier; ma riede poi
Sicuro in mar, nè più si volge al porto.
Torna ogn'uomo agli studj, e agli amor suoi;
Tal'io, benchè quasi trafitto e morto
Dico fuggirvi, o Filli, e torno a voi.

VI.

Forse ch'è giunto il desiato fine.
All'impero dell'Asia, e ai nostri danni;
Nè più dovranno de' sofferti inganni
Invendicate errar l'ombre latine.
Parmi, che al babilonico confine
Stendan l'aquile altere i rostri e i vanni,
E che la donna d'Adria in lieti panni
Sereni il volto, e ricomponga il crine.
Tosto di cento Eroi l'almo sembiante,
In tele, o in marmi con divin lavoro.
Vedremo espresso, ed armi, e navi infrante.
Vedrem de' sommi duci in mezzo al coro
Sculto l'Augusto Carlo, e il regio infante
Rider scherzando col paterno alloro.

CANZONETTA.

Io ti vidi o bella Clori,
Del mio cor tormento illustre,
Dolce armar di un ago industre
Di tua mano i bianchi avori,
E le tele informi, e sparte
Avvivar con grazia ed arte.
Così pinge il verde stelo
Sul mattin la vaga aurora,
Quando solca e indora il cielo;
Così il suol dipinge Flora:
Ma nè flora è a te simile,
Nè l'aurora è sì gentile.
In tal' atto onesto e vago
Adagiossi, e sì compose
Chi all'altere argive spose

Fu di fede esempio, e immago,
Quando in Itaca si disse:
E tornato il forte Ulisse.
Ritornava il cauto e forte
Del grand' Ilio espugnatore
Dopo lungo incerto errore
All' amabile consorte;
E movea cheto, e soletto
Verso il noto amico tetto.
E qual'uom, che teme ed ama,
Dicea tacito in sua mente:
Che varria la frigia gente
Aver vinto in armi e in fama,
Se infedel trovassi mai
Lei per cui vinsi e pugnai?
Chiuso in rozza ignobil veste,
Passa dubbio e là s' avanza
D' onde mira in umil stanza
La beltà chiara e celeste,
Che scherzava tutta riso
Di Penelope sul viso.
Bel veder l'eccelsa donna,
Starsi intenta al suo lavoro,
E con seta e con fin' oro
Trapuntar purpurea gonna,
A cui fan divise e fregi
Del suo sposo i fatti egregi.
Vago udirla in voce altera
Rampognar le pigre ancelle,
Richiamando in mente a quelle
Del lavor l'idea primiera,
E i lor' occhi languidetti
Risvegliando con tai detti:
Chi di voi colà dipinse
Il mio sposo a Troia appresso.

Quando reso e in un con esso
Tutta Tracia ei solo vinse;
Perchè il ferro in alto è teso?
Vò, che guardi il cor di Reso.
Perchè qui scolpissi Ajace,
Che primier le mura ascende,
E il guerriero onor contende
Al più forte, e meno audace?
Di valor prove sì certe
Son del figlio di Laerte.
Egli sol morte e faville
Seminò nel suol trojano,
Egli solo armò la mano
Di grand'asta al fero Achille;
Di grand'asta furibonda,
Che del Xanto turbò l'onda.
Or qual fia l'alto contento,
Quando udremo il mio bel Marte
Dir sue gesta a parte a parte;
Nè lontano è il gran momento:
Così altèra ella dicea,
E l'industre opra tessea.
Più non puote il buon guerriero
Simulare a tanta fede,
Ma svelato a lei si diede
Pien del caldo amor primiero;
E le splendide amorose
Voci udite in petto ascose:
Clori, eguale infra gli amanti
Al buon Itaco ho fermezza,
Ed egual grazia e bellezza
A Penélope tu vanti;
Perchè dunque al Greco forte
Disuguale è la mia sorte?

CANZONETTA

Io trascorsi i campi eletti
Di Citera, e d'Elicona,
Che volea di quei fioretti
Fare al Neri una corona;
E tentai con man dubbiosa
Ora il giglio, ora la rosa;
Puro è il Neri, e puro il giglio:
Quegli accende e cori, e menti,
Ed il regio fior vermiglio
Porporeggia in foglie ardenti:
Ei dell'Arno onor gentile,
Come quei di vago aprile.
Ma un pensiero al cor mi scese,
E dal ciel forse partio,
Che l'inganno fe palese
Al deluso pensier mio;
Ed in suono amico al vero,
Sì mi disse quel pensiero.
Bianco giglio è amabil latte
Della giovin primavera;
Ma di lui nevi più intatte
Dispiegò quest'alma altera,
Di cui solo un moto interno
Già fugò l'impuro averno.
Sia la rosa ostro ed onore
D'odorifera famiglia,
Mal però col vivo ardore
Del buon Neri il cor somiglia:
Cor temprato alla divina
Ardentissima fucina.

Cor, che sempre amando crebbe,
Nè sua voglia unqua fu paga,
Finchè amor tutto non ebbe
Per lui fatto arciero e piaga,
Che rinchiuso entro quel petto
S'aprì nuovo ampio ricetto.
Da quel cor l'eterno amante
Vibrò strali a mille a mille,
Ch'arser poi tant'alme e tante
In dolcissime faville,
E all'incendio, che destossi
Sorse il Tebro, ed allegrossi.
E dall'onde aurate e molli,
Nel mirar l'altera fiamma;
Fuman, disse, i sette colli,
Nè vegg'io chi loro infiamma:
Veggio ben, che angusto loco
Roma sembra a tanto foco.
Sì bel fuoco, ah! che discende
Da sorgente eccelsa e diva;
E qual'ivi arde e risplende,
Tal quaggiù distrugge e avviva:
Ond'io spero, e non invano,
Egual sorte al buon Giordano.
Tal sua gioja a parte a parte
Dir s'udio l'augusto fiume,
Benchè sol vedesse in parte
Lo splendor di sì gran lume:
Di verd'alga indi si cinse,
E più lieto al mar si spinse.
Or se il Neri ornar tu vuoi
D'almo serto e d'almi fregi;
A maniera degli eroi
Orna lui co' suoi bei pregi:

E' caduca ogni corona,
Che si tessa in Elicona.
Vera idea de' saggi amanti,
O di Dio guerriero e tromba;
Chi può mai narrar tuoi vanti,
O bellissima colomba,
Luminoso augel reale,
Fisso al sole i guardi, e l'ale?
Chi può dir quanta spargesti
Di virtù luce infinita,
E qual'indi altrui ti festi
Mente e cor, sostegno, e vita,
O pastore, che rappella
La ramminga pecorella?
Chi può dir di tua gran fede
Ad oprar prodigj eletta,
Che domò sin lei, che fiede
Con certissima saetta;
E percuote d'egual dardo,
Egre membra e sen gagliardo?
Per vastissimo oceano
Debil pin non spieghi antenne,
Nè dal suol muova lontano
Augellin di prime penne.
Sì mi disse, e in grembo al vero,
Fè ritorno quel pensiero.

Eurindo, ed Alessi. Eurindo è il Sig. Francesco Gaspari, ed Alessi è il Sig. Ab. Gius. Paoluc-

Eur. Or che ritorna il sacro dì beato,
Sacro al nato fra noi re delle stelle,
Ricominciate, o muse, il canto usato.
Le prime del gran parto alte novelle

Recaron pure angelici messaggt
Ai pastori di Giuda e d' Israelle.
Sulle loro capanne i primi raggi
Posò quel lume che divenne poi
Stella a scortar dell' oriente i Saggi.
Strano a vedere i molli greggi e i buoi
Da loro abbandonarsi, e correr presti
Tosto ch' udiro: Ei nacque or' or fra voi.
E chi lieto, intrecciar semplici innesti
D'erbe colte per via, chi sparger canti,
Cui fean' eco per l' aria inni celesti.
Solo Alessi fra noi non fia che canti
L' amoroso mistero, e lui, che ascose
Sua tanta gloria entro caduchi ammanti.
Ales. Sai che narrar le sovrumane cose,
Non lice a tutti, Eurindo, e pena ottenne
Chi in ciel le labbra temerario pose?
Non ogni augel per volo eccelso ha penne.
Altro è radere il lido, altro disciorre
Per l' aperto ocean velate antenne.
Chi stassi in valle, e chi su rocca, o torre:
Nostro è il campo solcar, pascer il gregge,
Non all' antiche cetre i pregi torre.
Eur. Pur nel parrasio bosco ancor si legge,
A chiare incise momorabil note,
Non so se in lauro, o in cedro antica legge:
Quando l' anno rinverde, e noi percuote,
Con rai più lunghi il sole, al Dio Bambino,
Tributi Arcadia melodie divote.
La valle, il piano, il colle, ed il vicino
Antro risuoni in voci alte, e giulive
Suo nome incomprensibile divino;
Cantando lui, che l' umili e mal vive
Nostre spoglie vestissi, e appro iar volse

Dal sommo cielo a queste basse rive.

Ales. Ben le sapeva, amico, e spesso accolse
Me ancor con gli altri in giro il verde prato,
Quando Arcadia al buon Nume inni disciolse.
Ma timor fosse, o riverenza al nato
Re della gloria, o che sembrar potesse
Tardo il tributo, e quindi a lui men grato;
Tacquer l'Arcade Muse, e parve ad esse
Giusto il silenzio; che lodar dobbiamo
Il ciel, quand' ei d' esser lodato elesse.
Nè in campo il fior nè in giovin pianta il ramo
Spunta nell' arso agosto; e i Numi ancora
Voglion, che in lor stagione i voti offriamo

Eur. Offriamgli dunque perchè nacque or' ora
L' eterno Figlio: ancor dura la luce
Della vital sua prima umana aurora.
E poichè quì gli armenti nostri adduce
A più bei paschi l' inclito Crateo;
Qual'uomo, che fassi altrui sostegno, e duce,
Lasciando i noti campi e 'l patrio Alfeo,
Cantiamo il gran natale e la gran prole,
Mercè di lui, che a noi quest' ozio feo.
Sai pur quali maggior più che non suole,
Il cinto sacerdote al sacro tempio,
Fè dell' alto mistero alte parole?

Ales. Io non l'udì, ch' il vecchio padre e scempio
Tutto quel dì vollemi seco a lato,
Comincia or tu, ch' io poi mie voci adempio

Eur. Or che ritorna il sacro dì beato,
Sacro al nato fra noi re delle stelle,
Ricominciate, o muse, il canto usato.
Gioite pur castissime Donzelle,
Che lunga etade il desiato sposo
Invan cercaste in queste parti e in quelle.

Or chiedendone al fonte, ora al nevoso
Lanuto armento, ora del campo al fiore,
Che sorgea mattutino e ruggiadoso.
E' nato, è nato il vostro dolce amore:
La mistica di Jesse antica Verga
Fiorita è al fine, ed il bel frutto è fuore.
Non più temete, che di tosco asperga
Le vostre tazze quel crudel tiranno,
Che al superbo Aquilon premea le terga,
Cadde l' orribil mostro; ecco all' inganno
Già tolto il velo, ecco chi muover guerra
Agli astri osò, pien di vergogna, e danno
Gite intanto allo speco, ove si serra
Il vostro Amor, le luci sue vezzose
Vedrete, e qual le chiude, e 'n ciel desserra.
Oh quali, Oh quante non credute cose
Colà vi fian palesi! il sacro Veglio
Si diede al tempio, e poscia a noi s'ascose.
Ales. forse col roco canto io turbo e sveglio
I dolci sonni tuoi figlio celeste,
Splendida immago dell'eterno speglio?
Pur mentre il cielo ride, il suol si veste
D'improvvisa letizia, e riverenti
Più non turbano il mar venti e tempeste.
Chi darà legge ai desiosi accenti
Onde lieto non gridi: oh per gran sorte,
Età beata, e noi beate genti!
Tornato è alfin quel secolo, che morte
Non vide, in cui fioriro alme pudiche,
Pigre alla colpa, e al suo contrario accorte,
Quando solo virtude alle fatiche
Era scorta, era premio, ed era il mondo
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.
Tal'un giorno cantava Uranio al biondo

Dio di Cirra sì caro, ed alla dea,
Che il mio pesa, ed il tuo con egual pondo.
Anzi soggiunse, che così dicea
Dal cavo speco, ebbra di nume ignoto,
La fatidica vergine cumea.
Giunse lassù, diceva il comun voto;
Dall' ampio sen degli anni età novella
Nascer già veggo, e prender legge, e moto!
Età, cui non fu pari, o simil quella
Che di Saturno al buon tempo fioria,
Qual un sol tetto avean lupo ed Agnella.
Dall' alto ciel prole immortal s' invia,
Nuova insolita prole, a cui dà vita
Madre ch' intatta è poi qual' era in pria.
Eur. O Madre, o Madre, quanto dir m' invita
De' tuoi gran pregi un riverente affetto,
Che più che può col buon voler aita.
Allo spirto divino albergo e tetto
Tu fosti. ei nel tuo sen rapido scese,
Vestendo umana spoglia ad un tuo detto.
Fecero forza le tue brame accese
All' invincibil Dio, quindi a te venne;
Nè ciò depose mai che da te prese.
Che non scrisser di te l'eccelse penne
Di profetiche muse, e quai figure
Non adombraro quanto poscia avvenne?
Di te, del parto tuo le cifre oscure
Il buon avo spiegommi, allor ch' appena
Io stampava nel suolo orme sicure
Vive ancora le serbo, e in rozza avena
Or vo ridirle ....
Ales. Ed io con versi alterni,
Forse a seguirti avrò coraggio e lena.
Eur. Stillato alfin da poggi aurei superni

Mele e rugiada: han pur le nubi amiche
Piovuto il veto de' bei colli eterni.
Quindi vedrem d' onor le già mendiche
Selve, mercè di quel celeste umore,
Rinverdir tosto, e le campagne apriche.
Ales. Alfin s' aprìo la terra, e mandò fuore
Eletto germe, che da lei sortio
Qual per cristallo suol passar splendore.
E tal virtù da quel germoglio uscio,
Ch' ora vedrem di mille fiori eletti
Pingersi il prato e il margine del rio.
Eur. Voce s' udì, che da' sublimi tetti
Delle sfere discese: O tu che siedi,
Donna real co' piè da' lacci stretti;
Sciogli pur sciogli le catene, e riedi
Della Sionne al prisco soglio altero:
Innalza il guardo alla tua gloria, e vedi
Ales. Padre al secol futuro, ed al primiero;
Forte e soave, angiol del gran consiglio,
Che su gli omeri suoi porta l' impero.
Mele alle labbra, e maraviglia al ciglio
Sono i gran nomi onde s' onora, e appella
Chi lei creò, di cui fu sposo, e figlio.
Eur. Dimmi: qual fu quella gran donna? quella,
Che terribile è al par d' armato stuolo;
Ma come luna, e come sole è bella.
Ales. Dimmi: qual fu quel vello eletto e solo,
Che nell' aperto suol dolce rugiada
Fe' tutto molle, e non fe molle il suolo?
Eur. Dimmi: chi fu colui, che scettro e spada
Strinse, e qual noi condotto il gregge avea,
Che del suo sangue al gran messia fe strada?
Ales. Dimmi: qual fu quel rogo, in cui splendea
Nube di foco, che cingealo intorno:

Nè il secco rogo a tante gemme ardea?
Eur. Dimmi: non è egli ver, che notte al giorno
Non mai agguagliossi? e pur notte comparve
In chiaro viso, e d'alta luce adorno.
Ales. Dimmi: non è egli ver, che a tutti apparve
Sempre ogni stella? e pure astro lucente
Da tre fu visto, ed a tant'altri sparve.
Eur. Ritiratevi in porto afflitta gente,
Tornate al lido naufraghi mortali;
L'ire del ciel son contra voi già spente.
Non udite gli spirti almi, immortali,
Che di sicura pace a voi dan pegno,
Pace madre alle gioje, e fine ai mali?
Ales. Itene all' antro fortunato e degno,
Anime elette, ch' a sinistra il cielo
Folgorar vidi, e dar di pace il segno.
Colà vedrete lui, che d' uman velo
Godè coprirsi, esposto alle vicende
(Tanta fu sua pietà) d'orrido gelo.
Eur. Gite intrepide pur, che le tremende
Forme nascose ei che vuol solo il core,
E se 'l vede lo fura, e più nol rende.
Ma d'esso in loco, di celeste ardore
Riempiravvi il petto; ond'io non era
Qual son, direte, e son di me maggiore.
Ales. Voi cui di gemme, ed or l'ingorda, e nera
Fame muove a sfidare euri, e procelle;
Nuove strade cercando, onde si pera;
Venite a lui, che di fin' or le stelle
E il sol vestio: quante ricchezze, e quante
Gioje daravvi, sempre nuove e belle!
Eur. Voi, che nel cor piaghe sì crude e tante
Provate, qualor volge o Clori o Fille
Più vago, o più severo il bel sembiante.

Venite a lui, che altissime faville
   Vibra da' rai divini, e giovinezza
   Non perde mai, scelto fra mille e mille:
Nettare d'ineffabile dolcezza
   Ha nelle labbra, e al viso eterno aprile:
   Folle chi non s' accende a tal bellezza.
Or perch' ei sempre guardi il nostro ovile
   Da' feri lupi, e da rie serpi il prato,
   Spargendo di bei fior la cuna umile,
Seguite, Arcadi Muse, il canto usato.

DI FRANCESCO MARIA REDI.

I.

Lunga è l'arte d'amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento;
Difficile il giudizio, e a par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.
Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento
Ogni discepol suo vuol, che s'alleve.
Mesce i premj al castigo, e sempre amari
I premj sono; e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi: e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

II.

Donne gentili, divote d'amore
Che per la via della pietà passate,
Sù fermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia donna risedea nel core,
Com'in trono di gloria, alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile ed innocenza accorta;
E fuor che in ben oprar nulla fidanza.
Candida fè, ch'a ben amar conforta
Avea nel seno, e nella fè costanza;
Donne gentili, questa donna e morta.

III.

Gran misfatti commessi aver sapea
Scapestrato fanciullo, il cieco Amore,
E della madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.
Gittossi in bando ed alla strada, e fea
Con mille altri amoretti il rubatore:
E vi spogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero core.
Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
Farmi servo in catena a una beltade.
A una beltade sì proterva e folle,
Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

IV.

Colle sue proprie mani il crudo amore
Barbaro notomista il sen mi aperse;
E tratto fuora il povero mio core
Gli aspri malori suoi tutti scoperse.
Vide, che un lento e sempre acceso ardore
Tutte le fibre di velen gli asperse;
E vide secche, e totalmente perse
Le due sorgenti del vitale umore.
Vide la piaga, che altamente in lui,
Donna facesti tanto acerba e tanto;
Quindi rivolto alli ministri sui,
Disse: è miracol mio, è mio gran vanto,
Forza è dell'arte mia, come costui
Abbia potuto mai viver cotanto.

V.

Sovra un trono di foco il Dio d'amore
Stava sedendo, e vi tenea sua corte,
E spalancate al tribunal le porte
Spirava orgoglio e maestoso orrore.
Ordigni di barbarico rigore
Da quei muri pendean, lacci e ritorte,
E mille inciampi di contraria sorte
E mille inganni di quel reo Signore.
Curioso desio colà mi spinse
Sol per vedere, e senz' altro pensiero;
Ma un fiero laccio il folle piè m' avvinse.
E n' ebbi un duolo sì diverso, e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza estinse:
Sì di me prese il crudo amor l' impero.

VI.

Nel centro del mio seno il nido ha fatto
E poste l' nova sua l' alato Amore;
Quivi le cova, e già del guscio fuore
Cento nuovi amoretti escono a un tratto.
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a insanguinar sopra il mio core;
Ed io ne sento un così rio dolore,
Che ne son per angoscia omai disfatto.
Altri amoretti intanto escon dall' uova,
E con quei primi a pascolar sen vanno,
E 'l mio cuor non iscema, anzi s' innova.
Grifagno amor! barbaro amor tiranno!
Gran barbarie è la tua, che chi la prova,
Provi senza morire eterno affanno!

VII.

Quell'alta donna, che nel cor mi siede,
E' che de' miei pensier regge il governo,
E' così bella, che del bello eterno
Ella sola quaggiù può render fede.
Nol puote immaginar chi non lo vede,
Qual sia degli occhi lo splendore esterno;
Ma vie più chiaro è quel candore interno,
Che nell' alma purissima risiede.
Oh gran bontà dell' increato amore,
Che un' anima sì bella a me scoprio,
Che a venerar mi chiama il suo fattore!
Or se tanto s' appaga il desir mio,
Nel mirar lei, e n' è contento il core,
Che sarà in cielo a contemplare Iddio?

VIII.

Già la civetta preparata, e il fischio
Amore aveva, ed il turcasso pieno
Di verghe infette di tenace vischio,
E d' amoroso incognito veleno.
E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
Lacci e zimbelli racchiudea nel seno;
E reti d' un color cangiante e mischio
Tutto lo zaino suo ingombro avieno.
E quindi al bosco ad uccellare uscito
Il malvagio e perverso uccellatore,
Prese di cori un numero infinito;
Altri uccise di fatto, altri in l' orrore
Chiuse di ferrea gabbia, e a questi unito
Or piange, e piangerà, sempre il mio cuore.

IX.

Vanarello mio cor, che giri intorno,
  Qual notturna farfalla a un debol lume,
  Vi lascierai quelle superbe piume
  Onde ten vai si follemente adorno:
Vilipendio per te, vergogna e scorno
  In quel fosco splendor fia, che s' allume,
  E se non hai più che propizio un nume,
  Veggo nascer per te l'ultimo giorno.
Volgiti a miglior luce, e guarda il cielo,
  Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
  E a se ti chiama con pietoso zelo.
E pur quelle lassù bellezze esterne
  Altro non sono, che un oscuro velo
  Di quel bello immortal, ch' entro si scerne.

X.

Di fitto verno in temporal gelato,
  Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
  Ignudo, scalzo, e di pallor dipinto,
  Senza la benda, e tutto spennacchiato.
E vedendolo allora in quello stato,
  Da una sciocca pietà preso e sospinto
  Io m'era quasi a ricettarlo accinto,
  Del tiepido mio sen nel manco lato.
Ma quegli altero e di superbia pieno,
  Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
  Di focoso m' asperse atro veleno.
Senti, poi disse, come avvampo ed ardo
  In mezzo al ghiaccio, e come foco ho in seno:
  E via sparendo, mi colpì d' un dardo.

XI.

Era disposta l'esca ed il focile,
Per destar nel mio seno un dolce ardore,
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che battesse la selce in mezzo al core.
Quando Madonna alteramente umile,
Ver me si fece in compagnia d'Amore;
E colla bella man non ebbe a vile
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.
Ma sì ratto l'incendio allor s'apprese,
E sì vasto, e sì fiero e sì stridente,
Che tutto il seno ad occupar si stese.
Ah, che il foco d'amor serpe talmente,
Che quella istessa man, che in pria l'accese
A frenarlo dappoi non è possente!

XII.

Io vidi un giorno quel crudel d'Amore,
Per la foresta affaticato e stanco,
Coll'arco in mano e la faretra al fianco,
In abito leggier di cacciatore.
Tutto quánto grondava di sudore,
Nudo mostrando il destro lato e 'l manco,
E si dolea di non trovare unquanco,
Per ristorar la sete un fresco umore.
Io pietoso gli offersi il pianto mio;
Che sebben caldo, e forse amaro alquanto,
Era più proprio d'ogni fonte, o rio.
Ma quei, che porta d'ogni tigre il vanto,
Ferendomi d'un dardo acerbo e rio,
Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.

DI FRANCESCO DE LEMENE

INNO

Si toccano i principali attributi di sua Divina Maestà, e chiedendosi il suo ajuto, se le offre la povertà dell'ingegno.

Cantiam inno al gran Dio. Nel ciel, nel mondo
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe il Nume
E' pur saggio, e possente, e buono, e grande.
Col suo poter la sua bontade spande,
Che scorre e irriga inessicabil fiume,
Lo steril sen del nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorga nel nulla, ed ivi
Lo dirama in più rivi
Con misura inegual saper profondo:
Quel profondo saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, arbitri eterni.

Del suo poter, del suo saper ripiene
Son l'opre tutte, e le rotanti spere;
Son pieni di sue glorie ampj volumi.
Con regolato error di tanti lumi,
Apre del gran saper, del gran potere
All'attonito mondo illustri scene.
Ma con gran sapienza,
Se infinita potenza
Diede già vita al mondo, e in vita il tiene.
O Dio, non fia però, che mio ti chiami,
Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m'ami.

Quanto d'adorno e vago a noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto disserra
Un'amoroso tuo fecondo zelo.
Sol perchè amasti il cielo, eccoti il cielo;
Perchè amasti la terra, ecco la terra;
Perchè amasti la luce, ecco la luce.
Eccomi adunque anch'io,

Saggio e possente Iddio,
Opra dell'amor tuo, che mi produce;
E s'ei non mi traea dalla tua mente,
Or non t' adorerei saggio, e possente.
O primiera cagione alta, immortale
Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti
Il tuo potere, il tuo saper conosco.
So, che tu sei, ma chi tu sii m'è fosco;
Che di poggiare a sovrumani oggetti
Stretta fra'lacci suoi l'alma non vale:
In te stessa ti copri,
Ti palesi quand'opri,
Tu rischiari ed acciechi occhio mortale;
E si vestì la tua beltà divina
Su l'Orebbe di rai, d'ombre sul Sina.
Io dunque umil sì lucid'ombra adoro,
Volgendo i preghi ove sua cuna ha il giorno,
Come la prisca Atene a nume ignoto.
Prendi su l'ali tue, prendi il mio voto,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato levante, euro sonoro.
Ma che! nell'alta mole,
Fatto sua reggia il sole,
Sparge ancor dall'occaso i raggi d'oro,
E nel meriggio, e ai rigidi trioni,
E' re dell'austro, ed ha sul borea i troni.
Riempie il tutto, e se fingendo io penso
Oltre al confin de'vasti spazj, e veri,
Deserti immaginati, e spazj novi,
Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi.
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre a l'immenso,
Tutti i luoghi riempi,
Occupi i tutti tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso:

Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dirsi puote) oltre a l'eterno.
All'eterno, all'immenso, or qual sì vasta
Con splendida pietate, e qual sì augusta;
Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
Per lui, qual più risplenda, è mole indegna;
Per lui qual più si stenda, è mole augusta.
Che tutto il ciel riempie, e poi sovrasta.
Ah, che l'eterna cura
Nostri tesor non cura!
Per suo tempio superno il cor le basta,
Ove in lampa d'amor risplenda il foco:
Le basta il cor, se l'universo è poco.
Se tu n'avvivi, amor, deh tu n'impetra
Un raggio sol di quel beato ardore,
Onde avvampan la sù que' genj santi;
E moveranno allora i nostri canti
Con voi gara gentil, menti canore,
Mandando inni divoti a ferir l'etra.
Intanto, o Re de' regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra,
Profana un tempo, e col tuo nome or sacra.
Più qual solea sul vaneggiar degli anni
D'amorosi delirj or non risuona,
Ma gl'italici metri al vero accorda.
Oh cieca etate, ahi troppo cieca, e sorda!
Cui senso lusinghier agita, e sprona,
E con folle piacer si copre i danni.
Sdegna i saggi consigli,
Poi ne' propri perigli
Ma maestri del ver gl'istessi inganni;
Ma fin che il tardo avviso a lei non giunge,
Cercando il ben del primo ben va lunge.

Dio creator dell' uomo.

I.

All' uom, che col pensier tant' alto sale,
Dio l' esser dona, e pria di fango il forma;
Poi col soffio divin d' alma immortale
Simil a se quella vil massa informa.
Indi con bel mistero ei fà, che dorma
E tratta del suo fianco un' opra eguale,
Donna gli dà di pellegrina forma,
Donna eterna cagion del nostro male.
Godea vita immortal, gran senno, e pace
In dolce albergo, ove trovò desio
Quanto in bella onestà ne giova, e piace.
Alfin, lasso! lo inganna un serpe rio:
La legge offende, e follemente audace
Si fa men d' uom per farsi eguale a Dio.

Amore abituato

II.

Deh per pietà, chi la mia fiamma ammorza,
Che mai non mi consuma, e m' arde sempre?
Onde mi sembra in sì penose tempre
Fatta immortal questa mia frale scorza.
Per estinguer invan l' ardente forza,
Fia, ch' in acqua di pianto il cor si stempre;
Nè fia, che coll' età l' ardor si tempre,
Che quanto invecchia più, più si rinforza.
Non so come bastante il cor riesca
A nutrir sì gran fiamma, e a poco a poco
Non manchi in me la vita, e 'l foco cresca.
Morte, ed amor, voi per pietate invoco:
Fate debile il foco, e debil l' esca
E manchi o 'l foco all' esca, o l' esca al foco.

Amore insanabile.

III.

Sento che l'età mia da primavera
Omai sen passa alla stagion estiva;
Che di sei lustri all'ultim'anno arriva,
Grave per cure, e per passar leggera.
Nel mezzo io son di mia vital carriera,
Quando dal pondo suo l'anima schiva
Ritornando alla stella, onde deriva,
Non mi si faccia notte avanti sera.
E vivo ancora in amorosi affanni:
E invecchierò nel giovanil ardore,
Portando il primo foco agli ultim' anni.
Che so ben io, che chi ti segue, Amore,
Tra fallaci promesse, e veri inganni,
Fa d'una vita breve un lungo errore.

Amore troppo inoltrato.

IV.

Ho di me stesso una pietà sì forte,
Che mi fa lagrimar lo stato mio,
Qualor ripenso al giovanil desio,
Che amore accese, e spegnerà sol morte.
Sono in fosco sentiero, e non ho scorte,
Che mi guidino al porto, ove m'invio:
Che quelle luci, onde me stesso obblio,
Altrui liete splendendo a me son morte.
Già mi lasciò la speme, e meco ancora
Solo ho il cieco desìo nel cammin tetro
Che vuol, che seco io viva, e seco io mora.
Lasso! e in questo sentier io non m'arretro,
Per ritornare, onde partii; che fora
Troppo lungo cammin tornare indietro.

La Violetta.

V.

Messaggiera dei fior, nunzia d'aprile,
De' bei giorni d'amor pallida aurora,
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile.
S'hai nelle foglie il tuo pallor simile
Al pallor di colei, che m'innamora;
Se per immago sua ciascun t'adora;
Vanne superba, o violetta umile.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.
Con linguaggio d'odor dirle tu poi:
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella;
Son bella anch'io, perchè somiglio a voi.

Ritornando al luogo dove soleva Lidia villeggiare.

VI.

Ecco, che a voi ritorno, un tempo liete
Or meste rive, udite i miei lamenti:
Ecco, che a voi ritorno: ancor crescete
Alle lagrime mie, fiumi correnti.
Usignuoli, io ritorno: ancor potrete
Imparar dal mio duol più mesti accenti,
Aure fresche a voi torno: ancor sarete
Miste co' miei sospir, aure cocenti.
Ditemi per pietà: fia mai, che arrive
In questo luogo ancora, ov'io tornai,
La beltà che partì, che lungi or vive?
Ma voi mi dite, e m'accrescete i guai,
O aure, o usignuoli, o fiumi, o rive,
La beltà che partì non torna mai.

Al P. Giuseppe Perini della Comp. di Gesù, famosissimo Oratore, per la Predica delle morte.

VII.

Tuona il saggio Perini, e par ch' io senta
 Tuonar nel ciel la melodìa sonora:
 All' indurato cor fulmini avventa,
 Ma per ferir le sue saette indora.
Come lume che alletta, e poi tormenta
 Farfalletta, che soffre, e pur l' adora;
 Tal parla in lui la grazia, e mi spaventa,
 Tar parla in lui l' orrore, e m' innamora.
Che più? l' orrida morte i pregi toglie
 Oggi dal Tullio sacro: indi si abbella
 Con santi lisci, e preziose spoglie.
Qual donna, ecco (diss' io) la morte anch' ella,
 Vaga pur d' invaghir le nostre voglie,
 Con qual arte gentile or si fa bella!

Parafrasi d' una Canzone Siciliana.

VIII.

Stravaganza d' un sogno! A me parea
 La mia donna all' inferno, e seco anch' io,
 Ove giustizia ambo condotti avea,
 Per gastigar il suo peccato, e 'l mio.
Temerario io peccai, che ad una Dea
 D' alzarai amando il mio pensier ardìo;
 Ella cruda peccò, che non dovea
 Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
Ma nell' inferno appena esser m' avviso,
 Che mi parve cangiarsi in un momento,
 O donna, il nostro inferno in paradiso.
Tu lieta mi parevi ed io contento;
 Io perchè rimirava il tuo bel viso,
 Tu perchè rimiravi il mio tormento.

FRANCESCO DE LAMENE

Mentre udiva messa, vide un tale supplichevole avanti l'altare di San Rocco, ed immaginandosi, che chiedesse grazia al Santo per una moglie tempestosa, che aveva; sorpreso da un estro poetico, non potè trattenersi di non comporre sopra il luogo un Sonetto, e terminato lo lesse al P. Agostino Lengueglia Somasco.

Io ricorro alla vostra intercessione
Gloriöso San Rocco, eroe celeste;
Tengo una moglie senza discrezione,
La qual è pur la maladetta peste.
Per guarirmi da cure sì moleste,
Senza la vostra gran benedizione
Certo che meglio voi la guarireste
Con quel, che avete in man, santo bordone.
Se tai prodigi incominciate a fare,
Veggo di già fallito sant' Antonio,
Che tutti correranno al vostro altare.
Ed io sarò tra gli altri testimonio,
Che voi con doppio vanto, e singolare
Guarite dalla peste, e dal demonio.

Il medesimo Sig. de Lemene, essendo carcerato il suo Barbiere, con ordine che nessuno gli dovesse parlare, col seguente Sonetto mandato al Sig. D. Giovanni Pinacchio Podestà di Lodi, ne ottiene la grazia.

Signor, quell'uom, che imprigionaste jeri,
Spesso mortificò de' belli umori,
E tenne, benchè fosser suoi maggiori,
Il bacile alla barba a' Cavalieri.
So ben, che da que' lacci si severi,
Senza lasciarvi il pel, non verrà fuori;
Ma voi fate la festa ai sonatori,
Mentre fate la barba anco a' barbieri.
Se questa prigionìa più si dilunga,
Voi lo verrete a far de' Certosini,
Volendo che a parlar nessun gli giunga.
Anzi verrete a far due Cappuccini:
Me, con farmi portar la barba lunga,
Lui, con farlo restar senza quattrini.

Dimenticatosi il berrettino nella casa del Sig. de Lemene il Sig. Segretario Maggi, egli racchiuselo in un plico, e suggellatolo, vi fece la soprascritta con questa ottava.

Maggi, prima d'aprire indovinate
Il negozio, che quì racchiuso resta.
E' leggier, ma dimostra gravitate;
E' superbia del capo, e non è cresta:
Vicino alla memoria lo portate,
Ma sovente però v' esce di testa;
Di fuori è ner, di dentro è limoncino,
Ma di dentro, e di fuori è berrettino.

DI CARLO MARIA MAGGI

A FRANCESCO DE LEMENE

Eletto Oratore di Lodi.

I.

O gran Lemene, or che orator vi fè
Meritamente l'inclita Città,
Io vi voglio insegnar, come si fa
Ad essere orator d' *ora pro me*.
Tener l' arbitrio in credito si dè
E in ozio non lasciar l' autorità:
Con chi vi può scuoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del re.
Non provocar chi sa; soffrir chi può;
Lo stomacato far dell' oggidì;
Santo nel poco, e ne' bei colpi nò.
Su i libri faticar così così;
E saper dire a tempo a chi pregò
Il nò con grazia, e con profitto il sì.

II.

Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E collo stanco piè posa ogni cura
Ridir si fanno i fidi amici intorno,
Dell' aspre vie la più lontana, e dura.
Del mio cor, ch' a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età speme, e paura.
In vece di risposta egli sospira:
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall' onda e all' onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio,
Ristringo il freno all' appetito, e all' ira:
Che 'l pro de' mali è migliorar consiglio,

III.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all' onde, che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.
— Dimando all' altra. Allor che 'l pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: Anzi serena il volto,
Fece tacere il vento, e rider l' onde.
Viene un' altra e mi afferma: or la vid' io
Empier di gelosìa le ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: e per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio?
Passò l' onda villana, e non rispose.

IV.

Un degli empj son io, che al destro lato
Il diritto cammin mai non seguiro:
Ma intorno al polo, a cui mi tien legato
Il costume, e il piacer vo sempre in giro.
E se l' amor, ch' io posi al laccio usato,
Mi torna in duolo, e libertà sospiro,
Nell' inutil dolor del fiero stato
Vivo con men inganno, e più martiro.
Stimola il tempo a procacciar soccorso:
Sento lo spron, che in un voler sì lento
Trafigge il fianco, e non aita il corso;
Sì dal letargo ogni vigore è spento
Che assai più del fallire odio il rimorso,
E vorrei disperar per men tormento.

V.

Oh quanti inganni in giovenil pensiero,
Quanto la pronta speme, e il senno tardo,
Ogni saggio timor stima codardo
Sotto del senso al mal usato impero!
Io, che perciò smarrito ho già 'l sentiero,
Alle fallite vie rivolgo il guardo,
Scorgo vani gli onori, e Amor bugiardo,
E mi fermo a pensar, se ancor vi spero.
Sento che le speranze ancor le piume
Della lor vanità piegar non sanno;
E cessato l' error, dura il costume.
Almen durasse il mio primiero inganno!
A chi è fuor di cammino un tardo lume
Accresce il duolo, e non corregge il danno.

VI.

Punto d'ape celata infra le rose
Nella man, che vi stese, incauto Amore,
Pianse alla madre, e la perfidia espose,
Che si coprìa nella beltà del fiore.
Or le ferite intendi, ella rispose,
Che fai nell' alme altrui, dal tuo dolore;
Ben le prova più crude, e insidiose
Di quelle del tuo dito il nostro core.
Pur la tua spina a noi tu non iscopri,
E in paragon di questa ape infedele,
Più crudeltade, e con più frode adopri;
Ci pungi a morte promettendo mele,
E in rose di beltà tue punte copri;
Ma l' inganno più bello è il più crudele.

VII.

Poco mi resta, è ver, da solcar l'onda,
Che dovria farmi al navigar più franco,
E pur m' affligge il non saper pur anco
D' uscire in gola al mare, o in lieta sponda.
Tempo più che mai fero or mi circonda,
E benchè fra tempeste il crine ho bianco,
Già più saggio non son, ma son più stanco,
E senz' armi, e consiglio il legno affonda.
Fu il mio cammin sì mal guidato, e torto,
Che senza miglior guida io temer deggio
Di finir nello scoglio, e non nel porto.
Ben del corso affannoso al fin mi veggio;
Ma non so per qual meta. Ahi qual conforto!
Finire un mal con paventarne un peggio.

VIII.

Giace l' Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel s' oscura;
E pur ella si sta cheta, e sicura,
E per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il palischermo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
E tal si è lieto dell' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quest' altre tavole minute;
Rotta l' antenna; e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute;
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

IX.

Io grido, e griderò finchè mi senta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno, e 'l Tesino,
E chi primo udirà, scuota il vicino,
Ch'è periglio comun quel, che si tenta.
Non val, che Italia a' piedi altrui si penta,
E obbliando il valor pianga il destino;
Troppo innamora il bel terren Latino,
E in disio di regnar pietate è spenta.
Invan con occhi molli, e guance smorte
Chiede perdon; che il suo nemico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.
Piaccia il soffrire a chi 'l pugnar non piace:
E' stolto orgoglio in così debil sorte
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

DI FRANCESCO LORENZINI

Per la Nasc. dell' AR. di Carlo Eduardo Principe della gran Brettagna.

I.

Ecco in riva del Tebro, ecco è già nato
Lo spavento dell'Anglia, il signor vero;
Cingi, o Clemente, il fanciullin guerriero
Di sacro elmo, e d' acciar più dell' usato.
Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero;
Se deve tosto, per l' onor di Piero,
E del suo sangue, uscire in campo armato.
Nè paventar, se fuor del patrio soglio
Ramingo ei nasce, esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nimico orgoglio.
Così fuor della sua reggia latina
Romol già nacque e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d' ogni città reina.

Per la Beata Giuliana Falconieri.

II.

Il divin cibo mi sarà, dicea
La Vergin sagra, sul morir negato?
Dicea lassa, col core innamorato,
Che con la lingua tanto non potea.
Deh, Signor, sospirando soggiungea,
Nuovo a te varco aprir non è vietato:
Vieni, ecco il petto, aprimi il manco lato,
E la fiamma del sen tempra, e ricrea.
Piacque al celeste sposo il bel desìo;
E penetrolle aperto il fianco, al core,
E quindi unito alla bell'alma uscìo.
Morte, di lei tu non avesti onore;
Ch'ella non morì già, ma si partìo
Dal suo bel vel per nuov'arte d'amore.

Coronale in lode del Sig. D. Alessandro, poi Cardinale Albani.

III.

Vedrai donna immortal presso a quell'onda,
Che il fianco all'appennino irriga, e parte,
Impaziente aspettar Te, per farte
Dono gentil dell'onorata fronda.
Corri spirito illustre, e alla feconda
D'eroi, tua stirpe, e già famosa in carte,
De' tuoi bei fregi aggiungi anco la parte,
Per far che a se medesma in te risponda.
Io non penetro già nei dì futuri,
Nè so col desiderio altrui presente
L'alto sperar de' comun nostri auguri:
Poichè vera virtù so, che non mente;
E so, che tu sol della gloria curi,
Figlia d'eccelsa infaticabil mente.

DI FULVIO ASTALLI

Pel Serenissimo Principe Eugenio.

Nel tempo, ch'accingeasi all'alta impresa
  Eugenio, presentossi a lui Fortuna,
  E disse: Io t'offro il crin per tua difesa
  Ten servi a incatenar la Tracia luna.
Io sarò teco, e nella pugna accesa
  Non ti si appresserà sventura alcuna;
  Ed appena faranno a te contesa
  Tutte le forze, che Bizanzio aduna.
Stringi quel crin, che ti può far felice,
  E il tuo gran nome ancor più memorando,
  Che senza me nulla sperar ti lice.
Eugenio allor: Va' finto mostro errando,
  Va pel mondo a ingannar volgo infelice:
  Son la vera fortuna il senno, e il brando.

Traduzione del presente Sonetto di Agostino Isimbardi.

Tempore, quo Eugenius sese accingebat ad arma,
  Fortuna ante suos visa repente oculos.
En, crinem, dixit, quo defendaris; in isto
  Agnoscat laqueos barbara Luna suos.
Tecum ero; ne dubita, et pugnae dum creverit ardor.
  Evenient armis prospera quaeque tuis.
Quin etiam tibi, tot quamvis, vix ipsa resistens
  Agmina, quae Thracum Regia mittit ovans.
Qui tibi, qui famae pretium dabit, arripe crinem,
  Nil sperare tibi me sine in orbe licet.
Tunc vero Eugenius; sparsis errare capillis
  Perge, ait, o monstrum, noxia perge lues:
Perge super terras infelix fallere vulgus:
  Sors etenim verax, mens, gladiusque mihi est.

II.

Roma, ch'ergesti le tue moli altere,
  Dove i campi dell' aria hanno il confine,
  Dimmi, perchè sull' alte tue ruine,
  Ridon ora de' fior tutte le schiere?
Se cadde a terra quel superbo crine,
  A che serti intrecciar le primavere?
  Solo dovean quì meste piante, e nere
  Delle grandezze tue piangere il fine.
Roma, le tue cadute io piango ognora;
  E vo', che questa destra ora recida
  Sovra de' tuoi sepolcri Aprile, e Flora.
Errai; superbia ancora in te s' annida;
  Ti vinse il tempo, è ver, ma vinta ancora
  Delle perdite tue par che tu rida.

DI GIACOMO CANTI.

I.

O Pastorella, che su verde riva
  Siedi sol di te paga, e fuggi amore,
  Chinando gli occhi sdegnosetta, e schiva,
  Se a te volge lo sguardo alcun pastore;
Cangia, cangia pensiero e nel tuo core
  Amor ricevi, e il suo bel foco avviva;
  Andrai, se provi sì gentile ardore,
  Piangendo il tempo che ne fosti priva.
Ama ogni pianta, ne' più folti, e densi
  Boschi ogni fera, e 'n cielo ama ogni stella;
  E sola senz' amar viver tu pensi?
Cangia, cangia pensiero, o pastorella:
  Folle! non sai, com' a te mal conviensi
  L' esser priva d' amore, e l' esser bella.

II.

Odo talor da chi passar mi vede
Col viso smorto, e gli occhi mesti e bassi
Dir: costui certo arde d'amore, e stassi
In pene e guai senza sperar mercede.
Pur l'aspra mia nemica ancor non crede
Ciò ch'altri dice, e ch'ancor sanno i sassi;
E spargo al vento le parole, e i passi,
Se cerco al mio gran male acquistar fede.
Talchè son già presso ad uscir di vita;
Nè mi cale il morir, che so, che porto
Pur troppo al core aspra mortal ferita;
Ma vorrei ben, giacchè mi muoio a torto,
Che la crudel dopo la mia partita
Credesse almen, che sol per lei son morto.

III.

Io so ben la cagion, perchè senz'onde
Voi siete, e fonti, e l'erbe il lor vigore
Non hanno, e i fiori il bel natìo colore
E son questi arboscei privi di fronde.
Mancata è loro la virtù, ch'infonde
Con quei begli occhi, ove risiede amore;
Colei, che per mio grave aspro dolore,
Nojosa lontananza or mi nasconde.
Ma se fia mai quel dì, ch'io non lo spero,
Ch'ella ritorni in questa secca arena,
E volga intorno il suo bel guardo altero;
Torneran l'acque ai fonti, e di fior piena
Vedrém la terra in suo stato primiero,
E cangiarsi in contento ogni mia pena.

DI GIACOMO FACCIOLATI

A S. E. il Sig. Niccolò Foscarini nel suo ingresso di Procurator di S. Marco

I.

Saggio Signor, che quanto parli, e pensi
Tutto s' aggira sulle vie del retto,
E dal cui labbro a comandare eletto
Escono poche voci, e molti sensi.
I più fervidi voti, ed i più intensi
Pensai che covi nell' augusto petto,
Son della patria, e del privato affetto
Hai tanto sol, quanto ad eroe conviensi.
Tutto vedi qual lince, e tutte pendi
Le mire tue sovra le mire altrui;
Nè l' arco mai fuor della meta estendi.
Tutto vedi, ma pure i merti tui
O non vedi, o non curi, o non intendi,
E sol gli lasci misurare altrui.

Mentre S. E. Bembo mostra l' arsenale al Principe Elettore di Baviera.

II.

Il gran capo, signore, ed il bel seno
Della veneta Dori omai vedeste:
Ora le braccia poderose, e leste
Mirate, e poi ne parlerete appieno.
Ella è donna di pace, ed il suo treno
Sono grazie gentili, e muse oneste;
Ma se nemica mano unqua l'investe,
Ha corno anch' essa, ed ha sul corno il freno
Ecco ferri, ecco bronzi, ecco del nero
Vulcano l'arti, ed ecco quante a noi
Macchine suggerì Nettun guerriero.
Vorrei con l'arme anche mostrar gli eroi;
Ma troppo, ah troppo vince il mio pensiero
L' idea del padre, che mostrate in voi.

DI GIAMBATISTA BRANCADORI

Coronale per l'esaltazione al Pontificato di Clemente XI.

Di tua mente uno sguardo almo, e giocondo
Volgi dall'alte cure al nostro canto,
Ond'ei con lume sì soave, e santo
Chiaro divenga, e più gradito al mondo.
Forse che allor fatto da te facondo
Anch'io dirò di tue virtudi il vanto,
E qual pena soffrir ne fe' quel pianto,
Di tua rara umiltà segno profondo.
Quindi i bei pregi tuoi raccolti insieme,
Se avvien, ch'a' voti miei fortuna arrida,
Del mare andran sino all'arene estreme:
Tanto speriam, Signor, benigna guida
Offrendo il tuo gran nome all'alta speme,
O di qual per noi parla, e qual n'affida.

CANZONETTA ANACREONTICA

Vuole Amor, ch'io canti, e scriva
Di colei, che il Tebro onora,
Di colei, che solo è diva,
E mill'anime innamora;
E scolora
Col suo bel l'alba nascente
Più vezzosa, e più ridente.
Dunque il greco Anacreonte
Nel mio cor fervido scenda,
E con rime ardite, e pronte
Tutto tutto il sen n'accenda;
E mi renda

Col favor della sua cetra
Chiaro al mondo, e chiaro all'etra.
Già mi sento di lui pieno,
E un furor di nobil canto
Mi divampa entro del seno.
Cieco Amor, se tu puoi tanto
Dammi il vanto,
Ch'io t'adori, e d'alta impresa
Rendi omai mia mente accesa.
Ma qual penna ha tal valore
Di ritrar quel nobil volto,
Che in incendio alto d'amore
Arde tutto in se raccolto?
Ahi che stolto
E' il pensier di chi s'adopra
Por la mano a sì grand' opra.
Di splendore aureo divino
Dolce sguardo in lei fiammeggia,
E d'un ostro porporino
Il suo volto ecco lampeggia:
Ma la reggia
Dell'amor, del brio, del riso,
E' la bocca onor del viso!
Bella bocca, onde gli accenti,
Suol vibrar con sì bell'arte,
Che gli eoi rubini ardenti
Or dimostra, or cela in parte;
E comparte
Tal dolcezza in chi la mira,
Che d'amore arde, e sospira.
Ma se volgo ardito il ciglio
Alle due guance vezzose,
Nel candore, e nel vermiglio
Vincon queste e gigli, e rose,

Che dispose
Così 'l ciel per sua ventura,
Che costei vinca natura.
Ne' suoi lumi ha per costume
Di seder fra 'l bianco, e 'l nero,
D'onestà l'eccelso nume,
Che di lei tiene l'impero;
E l'altero
Guardo in lei governa, e regge,
Che l'altrui desir corregge.
Che dirò di quella mano
Bianca più d'avorio schietto,
Cui non giunse ingegno umano,
Nè per opra mastro eletto?
Che del petto,
Cui fan termine, e confine
Bianche nevi alabastrine?
Muove il piè con tanto brio
Sì leggiadra, agile, e snella,
Che nè fiume, fonte, e rio,
Uguagliar si puote a quella;
E' novella
Graziosa, e vaga Dea,
Bella più di Citerea.
Sicchè tu nella gran lite
Vincer puoi la Dea d'amore
Non che Palla, e Giuno unite;
Qual fia dunque aureo colore
Qual pittore
Che di te l'immagin viva
Formar possa, eccelsa Diva?
Deh quel giorno, in cui vid' io
Sì bel nume in umil vesta,
Passeggiar dal fonte al rio
In leggiadra forma onesta.

Mai funesta
Nube il turbi, e sia d' intorno
Più seren d'ogn' altro giorno.
In virtù del suo bel piede
Primavera alma e vermiglia
Nascer vidi oltre ogni fede;
E al vibrar delle sue ciglia,
Meraviglia!
Diventò tutto quel prato,
D'erbe e fior vago gemmato.
Deh quel giorno, in cui fu vista
Ninfa tal sedere a mensa
Tra i pastor confusa e mista,
Piena d'alta gioja immensa;
Mai la densa
Fiera grandine percuota
Giorno tal, finchè il ciel ruota.
Col suo labbro porporino
Di gustar quivi le piacque
Dolce ambrosia di rubino
Che nel sen di Flora nacque;
E si tacque
Ogni augello al prato invito
Più onorato e più spedito.
Poi sì disse: A te sacrato
Sia, o Dameta, il nappo d' oro,
E per te mi sia più grato,
Che del Gange aureo tesoro;
Quindi il coro
De' pastor gridò con lieta
Voce al ciel: viva Dameta.
Viva pur Dameta, e sia
Di costanza un raro esempio;
Nè la sorte iniqua e ria
Del suo amor distrugga il tempio.

Or che l'empio
Suo destin preme costei
Caro agli uomini e agli Dei.

Capitolo al Sig. Abate Nelli, in occasione che doveva portarsi a Roma per servir di Ajo al Primogenito del Principe Forano.

I.

Signor mio dilettissimo
Or che vicino è il termine
Che abbandonando l'Arbia
Verrete a star sul Tevere;
Di darvi io mi delibero
Alcune poche regole,
Acciò ch' essendo giovine
Voi non perdiate il credito.
Prendete un ministerio,
Che a dargli buon ricapito
Vi vuol la faccia rigida,
Ma non superba l' anima.
Se voi vorrete vivere,
Com' uom di fama celebre,
Bisogna aver giudizio,
Per fare il vostro debito.
Talor degli spropositi
Vedrete in ogni genere,
Nè voi con voce libera
Dovete far da sindaco.
E' ver, ch'è una grand' opera
A far che sia un miracolo
Ciò che saria ridicolo,
Per entro una commedia.
Ma come fan le femmine,

Che spesso s'imbellettano
E con tal finta maschera
Il cuor dell'uomo adescano;
Così bisogna fingere,
E sotto il velo ascondere
Di qualche virtù nobile
Ciò che sarebbe vizio.
Bisogna far con Bartolo
Talvolta da politico,
E 'l Macchiavello leggere
Per quindi far da giudice.
L'arte che sempre domina
In corte, a ben intenderla,
Ella è di saper correre
Conforme i venti soffiano.
Quindi con faccia pallida
Taluno fa l'ipocrita,
E cinto d'un bel ruvido
S'acquista molto merito.
E ascoso in una camera,
Al suo padron visibile,
Sol colle labbra mastica
Un finto responsorio.
Ma poco dopo il vespero
All' aria de' crepuscoli
Sen corre a far le treccole
Coll' innocenti tortore.
Questo è un costume pessimo,
Che a sdegno Dio suol muovere,
E nelle sagre pagine
Si piange a calde lagrime.
Si può lodar un principe,
Benchè non sappia leggere,
E dir, ch'è più d'un Tullio
Sapiente, e d'un Demostene.

Ciò punto non pregiudica,
Nè mal te ne può nascere:
Che importa a te se un asino
Abbia una veste splendida?
Ma quando poi l' intrinseco
S'ha da lodar d' un animo,
Bisogna far lo stitico,
E dire il ver, che sentesi.
Se a lui piace la musica,
Oppur di suonar gli organi,
Dì pur, che a lui può cedere
Il Pasqualino Tiepoli.
S'ei vuol far da filosofo,
Dì pur, ch' è un Aristotile,
E nell'arte poetica
Più dotto ancor d' Orazio.
A te punto non montano
Queste pazzie frenetiche,
Nè devi far da suocero
Su i punti, e le parentesi.
In somma bisogn' essere
Agnello con le pecore,
E farsi talor mungere,
Per allattare i bufali.
Intesi ciò per pratica
Da quelli che passeggiano
Le corti, e l'anticamere,
Che 'l cielo me ne liberi.
Un' arte poi grandissima
Ci vuole a dar ricapito
A tante teste torbide
De' cortigiani pallidi.
Saranno spiantatissimi
Più d' una vecchia rovere,
E voglion far da principi,

Senza denari, o crediti.
Con dieci scudi, o dodici,
Arsi, spelati, miseri
Si vantano, che a tavola
Mangian fagiani, e cefali:
E spesso poi si ruttano
Un fiato sì spiacevole,
Ch' è manifesto indizio
D' agli, di biete, e cavoli.
E' cosa da far ridere
Le druzzole, e le trottole,
I gamberi, e i papaveri
Le chiocciole, e i pinottoli.
Qualor ti compariscono
Con fiocchi, nastri, e dondoli,
Che paion tante bestie,
Che mettonsi alla vendita.
Con fasto tal passeggiano
Vestiti d' un bell' abito,
Pieni di polve ciprio:
Come il gran Cam de' Tartari,
Ma spesso nella bussola
Della lor porta trovano
Citetur l' illustrissimo
Marchese Gonfianuvoli.
E se non può rispondere,
Si mette tosto in vendita
La ricca suppellettile,
Abramo, Elia *instantibus*.
Quindi con volto squallido
Si stan per l' anticamere,
Ed al bruscello aspettano
Qualche merlotto tenero.
Una parola ambigua
Di quello, a cui lor servono.

Spesso la soglion vendere
Più di cinquanta talleri.
Così si ringalluzzano,
E fanno gli arcifanfani,
Ma quel ch'è più, in un attimo
Tornar li vedi al solito.
Se accade poi discorrere
Di nuove, o di politica;
Ti contan cento frottole,
E mille e più spropositi.
Diran che il franco esercito
Tenta assediar Dalmazia;
Fortezza famosissima
Nel regno dell'Insubria.
Che son molesti gli Ungheri
All'Isola di Gheldria,
E in guisa tal confondono
Coi regni le provincie.
Ma che dirò de' famuli
Gente ubriaca, e sordida,
Avvezza sempre a vivere
Nel gioco e nella crapula?
Questa è una razza pessima,
E tu quanto puoi fuggila,
Che spesso ancor coi pavoli
Ti sa tradire, e perdere.
Ciò che t'ho detto è picciola
Parte di quelle massime,
Che nelle corti regnano,
Tranne di lor pochissime.
A te, signor, un principe
Ti diè sorte benefica,
Saggio, prudente, amabile,
Che in tutta Roma adorasi.
E ben vegg'io che scegliere

Suol fra i migliori gli ottimi,
Se prese te fra 'l numero
Di tanti al mondo celebri.
Dunque che fai più remora?
Vieni, che al seno stringere
Ti vo' col dolce vincolo
Di fede, e d'amor tenero.
Di Roma nel dì dodici
Del mese, in cui si pigliano
Tordi, fringuelli, e lodole,
Ti scrive il tuo canonico.

RISPOSTA
Del Sig. Ab. Giacomo Angelo Nelli.

Fra le vendemmie, e i torcoli,
Fra gente rozza, e ruvida,
Ricevo oggi domenica
Il tuo gentil capitolo.
Il qual tanto di giubbilo,
E tanto d'amor tenero
Mi ha infuso nelle viscere,
Ch' esprimere io non possolo.
Son rari, anzi rarissimi
Gli amici ch' abbian l'anima
Come la tua sì candida,
Sì schietta, e sì benevola.
Ivi per entro mirasi
Un certo spirto nobile,
Che caritate appellasi,
E giova tanto al prossimo.
Felici noi, se splendere
Come dovria, vedessimo
Ne' cuor di tutti gli uomini
Virtù cotanto amabile!

Non sentiriasi 'l fremito
D' armi, di trombe, e timpani,
E d' infiniti popoli,
Che gli un gli altri s' uccidono,
Nè si vedrian le lagrime
Di tanti miserabili
Orbi, pupilli, e vedove;
Ch' odio, e avarizia opprimono.
Sotto la bella immagine
Di fede, e d' amicizia
Non staria ascosa in maschera
Per ingannar la fraude.
Le regole, e le massime,
E tutta la politica
Del Macchiavello incredulo
Più spaccio non avrebbono.
Vedrete andarne libere
Da taccia, e da pericoli
Matrone, e figlie nubili
Sole per strade pubbliche.
Il passeggier, che carico
Di merci, e d' or sen valica
Il mare, e strade asprissime,
Andria più lieto, e intrepido.
Da lingua empia maledica,
Certo saria ogni femmina
Sicura entro una camera,
E nel convento il monaco.
Nè fra l' oscure tenebre
Pretenderia discernere
Gli altrui pensieri, e l' opere
Il temerario giudice.
Ma ohimè quanto siam miseri!
Il mondo è pien d' insidie
Di finto amore, e d' animo

Al tuo molto dissimile.
Chi è quel, che metta in pratica
Ciò che le leggi vogliono,
E all'amico dilucidi
Quel, che certo può nuocergli?
Vede talun, che a frangersi
Sovra d'un scoglio rigido
Vanne nocchier non pratico,
Ed ei sen ride, e tacesi.
Chi sotto l'erba tenera
Scoperse ascoso l'aspide,
S'altri di corla provasi
Lascia, che'l punga, o mordalo.
L'arte del saggio vivere
Pochi, son che ben sappiano,
O per cagioni perfide
Di non saperla infingonsi.
Anzi i lor vizj orpellano
Di virtuoso lucido;
E sotto falsa specie
Il mal col bene adombrano.
Il ricco, che vuol suggere
Per avarizia al povero
Quel poco onde nutricasi,
E non apparir empio;
Inventa mille cabale,
Mille scritture, ed obblighi,
Poi dice: la coscienza
Non vuol, ch'io mi pregiudichi.
Ciò che lasciato vedesi
A' figli, ed a' miei posteri
A me s'aspetta esigerlo,
Per non essere colpevole.
L'altro che per invidia
Il suo compagno lacera,

Dice, che il zelo spronalo
A dire il vero al principe.
La donna, che imbellettasi,
E per mal fare adornasi,
Mostra ciò far per rendersi
Al suo consorte amabile.
Quei poi, che portan chierica,
E voglion .... ma che stolido
Son io a far la predica
A chi ne legge in cattedra!
Vedete come l'Adria
Risplende per quell' unico,
Che luce potè crescere
Anco all' istessa porpora.
Oh qual ben giusta laude
Per tutto il mondo spargere
D'esso la fama giubbila!
Ed è fama veridica.
Dall' Arbia altri quì vennero,
E dall' Arno, che abbondane,
Fra' quali un ch' è delizia
D' ogni gentile spirito.
Tutte le grazie unitesi
D' un bel serto incoronanlo,
E la virtudè, e'l merito
Fan strada alla sua gloria.
Quì la musa fermatasi
Osserva dal grand' atrio
Uscirne tutte squallide
Finzion, discordia, invidia.
Dietro alle quai sen fuggono
I vizj tutti, e stassene
In mezzo al bel palagio
Delle virtudi il genio.
Senza cercar altr' aula,

Poserò 'l piede stabile
Quivi ancor io, nè curomi
Di ciò che altrove facciasi.
Per me, che non sò fingere,
E l'adulare abbomino,
Certo non posso scegliere
Più caro domicilio.
Dunque le vostre regole
Saran per me superflue:
Ma non per questo sprezzole,
Anzi ve ne ringrazio.
E quando sarem prossimi,
Farovvi ben conoscere
Con mille amplessi teneri,
Che v'amo, e quasi adorovi.

DI GIO. BATISTA CATENA

In morte della Duchessa di Bracciano D. Flaminia Borghese Odescalchi.

I.

Morte non più: dall' arco tuo fatale
Restò colpito un volto il più perfetto,
Nè feristi giammai più nobil petto,
Or che dal mondo hai tolta alma reale.
Morta è colei, che non parea mortale,
Poichè da' lumi angelico intelletto
Traspariva così, che umano affetto
Non era premio a sue virtudi eguale.
Come presto la mirò infra le stelle,
Or che il gran varco a sua bell'alma aperse
Colpo inuman, ch' ogni gran pianta svelle.
Dagli occhi il pianto in sangue si converse,
Così fiero è il mio duolo. Anime belle,
Il ciel previde il colpo, e lo sofferse?

Scherzo poetico per toccar i pregi di S. Em. il Sig. Cardinale Ulisse Gozzadini, dedicato alle Muse sin dalla sua fanciullezza.

II.

Cinto il crin biondo di novelli fiori
Giacea nobil garzon presso ad un rio,
Ivi sedea la sua vezzosa Clio,
E un vago stuol di ninfe, e di pastori.
Tre donzelle col canto i dolci amori
Sfogavan sì, che Apollo a lor s'unìo;
E disse a quelle: come ben vegg'io
Le grazie unite a' miei diletti cori!
Al crin poi del garzon formò un' innesto
Di sacri allori, e di dorate piume,
Ond'ei levossi in maestade onesto.
L'aere allor balenò di nuovo lume,
E udissi intorno dir: Ulisse è questo;
E risonaro Ulisse il prato, e 'l fiume.

In morte d' un canario della sua Filli sopra quei versi di Catullo: Passer deliciae meae Puellae.

III.

Era di Filli al cor dolce ristoro
Un canario gentile a lei diletto,
Che mostrava col canto aver nel petto
Di musici concenti un nobil coro.
Di man fuggille, e sopra un verde alloro
Volò, che di sua traccia aveà sospetto;
Ratto poi s'inoltrò dentro un boschetto,
Lieto cantando l' augellin sonoro.
Quand' ecco un cacciatore in quell' istante
Ferillo, e quasi a lui chiedesse aita,
Svolazzando al suo piè cadde spirante.
Dolente il prese, e disse: Ecco finita
Tua libertade. Ahi quante volte, ahi quante
La troppa libertà costa la vita!

Per Sua Eccellenza Soranzo, dichiarato Procuratore di S. Marcc.

IV.

La gran donna del mar che lungi stese,
E stende ancor la trionfal sua mano,
Contra cui l'Asia armi apparecchia invano,
Per far vendetta dell' antiche offese;
E giusta, e lieta ad onorar già prese,
Soranzo eccelso, il tuo valor sovrano,
Che al primo segno è giunto, ove l'umano
Pensier di rado, o per te solo ascese.
Oh se delle sue navi a te destina
L' altero scettro, d'ostil sangue ascosa
Parmi veder tutta l'Egea marina!
E veder l'Asia, che pur or fastosa
All'Europa minaccia alta ruina,
Depor tanta speranza, e andar pensosa.

GIO. BAT. COTTA.

Coronale alla Santità di nostro Signor Papa Clemente XI.

I.

Qual fia di noi gente più chiara al mondo,
E qual più lieto avventuroso stuolo,
Or che diffondi in sul Parrasio suolo
Un sì fulgido raggio, e sì giocondo!
Veggiam, Signore, il vasto tuo profondo
Saper, che illustra e l'uno, e l'altro polo,
E il sovrano consiglio in terra solo
Sostenitor del glorioso pondo.
E in vederti fra noi di tanti adorno
Pregi d'alma virtù, che al ciel ne guida,
Gioisce il nostro pastoral soggiorno;
Quinci è mercè di tua gran scorta, e fida,
Insolito d'onor sereno giorno
Se alle nostre foreste avvien che arrida.

Coronale per la Nascita del Principe del Piemonte

II.

De' famosi avi tuoi gli eccelsi vanti
Qualor ti vidi sfavillare intorno,
Ardevan più, che in sul meriggio il giorno,
I tuoi sereni ed incliti sembianti.
Cinto quindi nel ciel da tanti, e tanti,
Illustri pregi, onde ten givi adorno,
Passavi in terra al nobil tuo soggiorno,
Col merto a lato, e la virtude avanti.
E mentre il passo da' quell' alte cime
Volgevi, dove il tuo gran padre ha sede,
Io ti seguia col guardo, e colle rime.
Ti veggio pur, dicea, regale erede
De' regni aviti, e del valor sublime:
Ponesti pur nel basso mondo il piede.

DI GIOV. BATTISTA RECANATI.

Per le Nozze degli Eccellentiss. Sigg. Sposi Marc' Antonio Conti, e D. Faustina Mattei.

I.

Esci dall' umido tuo cavo speco
Tebro, e le ninfe tutte se n' escano
E plausi vengano a tesser meco.
Versa più limpida dall' urna l' onda,
D' alga, e di musco la fronte cingiti,
E fiori germini l'amena sponda.
Ivi le Driadi giunte in drapello
Vario girando festose alternino
Con gioja insolita lor piede snello.
Un altro Venere coro poi forme
Colle seguaci sue belle Grazie,
Che lieve danzino, nè lascin orme.
Ecco che lucido più del costume

Qual fior purpureo dal verde stelo.
E d'esser godano vinti li sposi
Nelle sembianze, se ciò è possibile,
Da' vaghi e teneri figli vezzosi.
I quai degli avoli seguendo l'orme,
De' loro gesti colmin le storie,
Segnando ai posteri famose norme.
Tu intanto, o Tevere, dal mar Tirreno
Volgi il tuo corso ver l'Adriatico,
Ch' egli ad accoglierti apre già il seno.
Nè strano sembriti quando già unita
Miri alle nostre quella prosapia,
Per cui tua gloria resa è infinita.

DI GIO. DOMENICO PIOLI

Per le Nozz degli Eccellentissimi Signori D. Cammillo Borghese Priucipe di Rossano, e D. Agnese Colonna.

I.

Sacro Imeneo, per le tue faci accese
Con tanto puro, e tanto eguale ardore
Entro il sen di Cammillo, e quel di Agnese,
Di tutto il suo poter spogliasti Amore.
Quanto avean di valor le dolci offese
Dell' aureo strale suo, tutto nel cuore
Di questi amanti eroi tua man distese;
Trofeo di fede, di costanza, e onore.
Sicchè privato Amor d' armi e d'orgoglio
Per virtù di quest' alme, or ne' tuoi doni
Spera gloria portar le grazie in soglio.
E riveder per loro i Marc' Antoni
Lepanto spera, i Marj il Campidoglio,
I Pauli il Vatican, l' Orbe i Scipioni.

All' Illustrissimo, ed Eccellentiss. Sig. Cavaliere Niccolò Duodo così parla divotamente Gio. Domenico Pioli in descrivere la meravigliosa sua Villa di Monselice.

II.

Signor, mirai da lunge la famosa
Delizia, che in Monselice possiedi,
In cui d'april la maestà riposa.
Vicin resomi a lei, dal cocchio i piedi
Fuor traggo, e li rivolgo al vago colle,
Per giugnere al palagio, ove risiedi.
Ed il desio, che dentro me già bolle
Di contemplar cosa distinta e rara,
In quell'alto amenissimo mi estolle.
Quì fer le luci mie l'un l'altra a gara
Di chi di lor più discopria portenti,
Nel mirar l'erbe fresche e l'onda chiara.
Poi rivoltesi a' templi ivi presenti,
Ambe unite fermar lo sguardo fiso
Nell'ordin lor, ne' tetti lor lucenti.
Sette io ne conto, ciaschedun diviso
Dall'altro, ma in ognun con mio stupore
Scopro le vere idee del paradiso.
Appena son del primo tempio fuore,
Che innante mi si fan due sacerdoti,
Eletti a custodirvi il sacro onore.
O tu, mi disser, se no 'l sai, quì i voti
Il fedel peregrin porta sovente
Da luoghi più lontani e più remoti.
Poichè di Pietro il successor Clemente
Nella visita lor diè indulto eguale

Ai sette eretti fra romana gente.
Pari volle additar quivi al mortale
Rimedio di salute, acciò all' empiro
L'alma sciolta dal duol dispieghi l'ale.
Tutte in quel punto a mente mi veniro
Del degno Vice-Dio l'opre ammirande,
Che di grazie la terra riempiro;
Ma sol delle concesse in quelle bande
Desio di favellar mi prese allora,
Per rintracciarne una ragion sì grande:
Un dei sacri cultor mi disse: è fora
Possibil, che tu ignori, onde si mosse
Clemente a dar tanta clemenza fuora?
Alla pietà l'altrui pietà lo scosse,
E veggendo nel Duodo a lui Oratore
Santo zelo ed amor, quì le promosse.
Ben dovresti saper, che a tutte l'ore
Seco il volea per maturar le cose
Del mondo, di più impegno, e di più onore.
Non tenne al Duodo mai cagioni ascose
Di rancor, di tumulti, d' intraprase;
E i reconditi arcani in lui ripose.
Tal che sì caro il Duodo ed ei si rese
Con i meriti suoi, con la prudenza,
Ch'ei nulla indarno al gran Pastor richiese.
Più dir volea con degna e forte ardenza;
Ma parlando di cose a me ben note,
Grazie gli resi, e fei da lui partenza.
Quindi prendo a calcar le strade ignote,
Che guidano sul colle, ognor tenendo
Per il vago sentier le luci immote.
Un altissima scala io dopo ascendo,
E nel salirla al destro lato, al manco,
Di grato odor vo i sensi miei pascendo:
Che in ogni spazio della scala al fianco

Varj giardin vegg' io starsi divisi,
Chi col manto purpureo, e chi col bianco.
Di mortelle talun, di lauri ancisi
Dispiegava corone, e in mezzo a queste
Stavano prigionier gigli, e narcisi.
Talun chiedeva in varie forme inneste
All' anemolo amante le viole,
Ch' ergeano a gara l'odorose teste.
Tessean d'aranci e cedri altri una mole
Rotonda, nel cui centro i cristallini
Fonti volgeano i lor zampilli al sole.
Altri d'erbe salubri, e peregrini
Semplici componean verdi orticelli,
Dando le rose a lor siepi e confini.
Da per tutto garrir s'udian gli augelli,
Sparger soavità le piante, il fiore,
E spirar aure fresche i venticelli.
Talchè qual uom, che di se stesso è fuore,
Mi trovai come in estasi rapito
Della scala eminente al sommo onore.
Quand' io creda lo stupor mio finito,
In me il provo risorger più gigante,
Del colle in riguardar l'erto fiorito.
Prendo a calcarlo, e mi apparisce innante
Largo sentier, che a colpi di scalpello
Vi festi aprir, sol di prodigj amante.
Servir di fianco da una parte a quello
Veggio altissimi pini, e al destro lato
Manto il bosco apprestargli ombroso e bello.
In sì grand' eminenza allor portato,
Desìo mi venne di mirare il basso,
Onde preso dagli altri avea commiato:
Mi fiso, e divenn' io pavido e lasso,
Se di lassù nel riguardar quel fondo,
Un rio mi parve il fiume, un niente il sasso.

Ah che solo in pensarlo io mi confondo,
Come vogli, o signor, su quelle cime
Condurrei cocchi, e girvi a tondo a tondo.
Esser può, che tua idea vasta e sublime
A tutto giunga, e per te l'arte ancora
Tolga a natura le sembianze prime.
Oh bel veder che fia per dove ha Flora
Verde sede immortal, scorrer co' suoi
Luminosi destrier la bella Aurora!
Ivi potrà, per sparger su di noi,
Raccor gigli più eletti ed odorosi,
Crescendo luce al dì coi pregi tuoi.
Ben m'avveggio, che a tal mio dir nojosi
Trovi i plausi ed i carmi; onde sen riede
Mia rozza musa ai primi suoi riposi;
E là sen va dove che incerto il piede
Raggira come in chiuso laberinto,
Di cui l'uscita ancor non trova, o vede.
Ma nel lungo aggirarmi io son sospinto
A rimirar eccelsa torre antica,
Ch'avea di ferri a parte a parte un cinto!
Veggio sull'uscio un scritto, e par che dica:
Tomba e carcer fu questa di Regina,
Che osò l'armi portar quivi nemica.
Fra me diss'io, rivolto alla collina,
Oh di donna real prigion superba!
Oh per chi dee perir dolce ruina!
Ma trapassando in mezzo ai fiori, all'erba
Tocco alla fin l'estremità del monte,
Che le reliquie d'altre torri serba.
Ahi quì qual'io restai mirando il fonte,
Ch'Iride vago col chiaror facea
Dell'acque sue, del sol esposto a fronte!
In sparsi rivi il bell'umor spingea
Giù per il colle, e il tremolo narciso

A specchiarsi entro quelli il crin stendea.
Quasi da sensi miei fossi diviso
Per la beatitudine, diss' io,
Forse questi è il terrestre paradiso?
O il seggio è questi almen del biondo Dio,
Il fonte è d'Aganippe al puro umore;
E all' eco dolce è quivi Euterpe e Clio?
Se pur non è il Parnaso, e prendo errore,
Non fallirò nel crederlo quell'orto,
Ond' ebbe il pomo d'or vago pastore.
Quando che il gran litigio in cielo insorto,
Alla Diva di Gnido ei poi lo rese,
Decreto di beltà, con braccio accorto.
Non so chi di lontan mie voci intese,
E mi chiamò, dicendo: oh forsennato
Dove ardito pensier trarti pretese!
Vuoi cader di lassù tu fulminato?
Sei tu al cielo vicin: se il Dio tonante
T' osserva, per Tifeo t'arde col fiato.
Rapido men discesi, e in un' istante
Mi trovo al piè della gran scala, in cui
Di più eroi sta scolpito il bel sembiante.
Veggio esser de' famosi avoli tui
La degna effigie, che oratori, e duci
Vantar pari a' tuoi pregi i pregi sui.
Lascio il nobil teatro, in cui riluci
Nel sangue e nell' idee de' tuoi parenti,
E volgo altrove a istupidir le luci.
Genuflesse vegg' io salir più genti
Un' altra scala in atto umile pio,
E ver l' alto intuonar sacri concenti.
Arde in me di saper strano desio
A qual' ara la turba s' incammini,
Offrendo incensi, e dando grazie a Dio.
E sento dir, qui il Duodo dai divini

Specchi del gran Francesco ha tratto intesa
L' eremetica cella, e in parte i spini.
Va la gente ad orarvi a schiera a schiera,
E n' ha indulgenza egual, come del monte
D'Alvernia andasse in sulla cima altera.
Ah di te, mio signor, glorie più conte
A che pensar, a che intraprender mai
Per eternarti un aureo serto in fronte?
Va il sol tuffando i suoi corsieri omai
Nel sen del mare, e la sua Clizia amante.
Chinando il crine al suo mancar dei rai.
Drizzo verso il palagio allor le piante:
Ed in entrarvi un bel garzon ignudo
Colle faci alla man mi vien innante.
L'avrei creduto Amor, se strali, o scudo,
O la benda su gli occhi io gli vedea,
O mi parlava in atto altero e crudo.
Qual si dipinge Amor, beltate avea;
Ma l' allor, che reggea sovra la chioma,
Ne discopria più signoril l' idea.
Mi adatto a ricercar, com' e' si noma,
E gentil mi risponde: il Genio io sono
Servo del Duodo, e seco scorsi in Roma.
L' allor, che il crin mi cinge è sol suo dono;
Ei coll' opre acquistollo; or quì mi tiene
Discopritor del suo gran fare il trono.
E come in Cuma al passeggero avviene,
Ch' uom con nome di Cicero lo guidi,
Le caverne a mirar, le calde arene;
Così traeami dispiegando i lidi
Dell'Adria, e del Tirreno in tele espressi,
E di Grecia, e di Candia i mari infidi:
Tanto al vivo i color v'erano impressi,
Che in vero moto il mar scorger credea,
Ed i fremiti udir dei flutti stessi.

Mi guida in alto, ove l' onor splendea
Di varie coronate alme eroine,
E in mezzo a lor l' immago tua lucea.
Quì si ferma, e mi addita le cortine
Di nobil letto, con parate piume,
Ritorte alle colombe più bambine.
Poi disse: Quì riposa, e spense il lume:
Ond' io pria di posar la man distendo,
Cerco l' immago tua, ch' è di mio nume,
E quivi in voto la mia cetra appendo.

DI GIOVAN GIUSEPPE FELICE ORSI.

I.

Uom, ch'al remo è dannato, egro e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell' errante prigion chiama sovente
La libertà, benchè la chiami invano.
Ma se l' ottien (chi 'l crederia!) si pente
D' abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil: tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano!
Cintia, quel folle io son; tua rotta fede
Mi scioglie, e pur di nuovo io m' imprigiono.
Da me medesmo offrendo ai lacci il piede.
Io son quel folle, anzi più folle io sono;
Perchè mentre da te non ho mercede,
Non vendo nò la libertà, la dono.

II.

Più volte Amor di libertà pregai,
Nè sino a tanto il mio pregar si tacque,
Ch' ei per noja mi sciolse, e mi compiacque
Dicendo: Và, che libertade avrai.
Nel nuovo stato intorno a me mirai
Fosco il ciel, secchi i fior, torbide l'acque;
Nè piacendomi più che pria mi piacque,
Più della vita ancor la vita odiai.
Or perduto m' aggiro e mi confondo,
Richiamando i legami, ond'ero involto,
Senza cui, come ignudo, altrui m' ascondo.
E me pareggio a quel destrier, cui tolto
L' ornamento del fren, l' onor del pondo,
Troppo vile pe' campi erra disciolto.

III.

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode ragion contro ad Amor tiranno,
Però s' accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra fra loro ambo a vittoria intenti:
Poi, s' a me par, ch' Amor sue forze allenti,
Quasi m' incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno
Io fo cenno al crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade, o frode,
Ragion discopre, indi con suo cordoglio
M'abbandona per sempre, e più non m'ode.
Che se poi d' ora innanzi ancor mi doglio,
Sa che 'l faccio per vezzo, e ch' Amor gode
Signoria nel mio cor sol perch' io voglio.

IV.

Visto in un rivo il mio squallido aspetto,
E spuntar sul mio crin canuto albore,
Fra me dissi: abbastanza ebbe ricetto,
E signoria Cupido entro il mio core.
Tempo non è, ch'io sia d'amor soggetto,
Se non poss' esser più cagion d'amore;
Chi negli occhi non l'ha, non l'abbia in petto,
Chi non può innamorar, non s'innamore.
Or se cauto timor nell'età mia
Pone in me a freno ogn'amorosa brama;
Sicchè favola al vulgo ogg'io non sia.
E se non sieguo un bel, ch'a se mi chiama,
Perchè ragion mi guida in altra via;
Segn'è ch'a voglia sua s'ama e disama.

DI GIOVANMARIO CRESCIMBENI.

All' Augustissimo Imperatore Carlo IV.

II.

Monarca invitto, che col braccio forte
Da' barbarici insulti Europa affidi:
Già sul Savo incontrar l'ultima sorte
Dall'armi tue popoli immensi infidi.
Già quell'eroe, nel cui valor confidi,
L'Asia omai di terrore empie di morte;
Or varca lieto di Bizanzio ai lidi,
Che Iddio te n'apre di sua man le porte.
Quivi il suo santo almo vessillo alzando
Al serto occidental i lauri eoi,
Ricondurti vedrai sulla tua chioma.
Che scelto ei t'ha dopo tant'avi tuoi,
Il torto a vendicar sì memorando,
Che i figli ſer del gran Teodosio a Roma.

Traduzione del precedente Sonetto di Pietro Bonaventura Savini.

Carolo, magnanimo Europam qui protegis ense,
Quique procul Scythicas cogis abire minas;
Jam Savi ad ripas dirae cecidere phalanges,
Procubuitque armis impia turba tuis.
Jamque Heros, cujus fisus virtute triumphas,
Implet totum Asiae caede, metuque solum.
Perge igitur, quae stant Byzanti in littore, turres,
Ecce tibi reserat nam Deus ipse fores.
Hic, ubi Traciae fulgent insignia Lunae,
Christiadum vindex erige stegma crucem.
Addetur sic occiduis eoa coronis
Laurus, digna tuis utraque serta comis.
Nam tibi post tot avos damni datur ultio, quod jam
Intulit ausoniis frater uterque plagis.

II.

Quando da duo begli occhi offerse Amore,
Battaglia all' alma, i miei pensier chiamai
E volea dir: forti campioni, omai
Fia noto al mondo il vostro alto valore.
Ma tra quei della mente e quei del core
Guerra sì rea per tal cagion trovai,
Che tacqui, e di scampar solo cercai,
Quantunque invan, dal lor cieco furore.
Quei, che seco avea l' alma a sua difesa,
Eran ben pochi, e a sostener costretti
Dalla peggior la miglior parte offesa.
Stavansi tutti affaticati e stretti
L' un contra l' altro alla lor propria impresa,
Lasso! l' inerme intanto alma perdetti.

III.

Quel, che a Dio fu nel gran principio appresso
Divin verbo ed eterno, ed era Dio
Per cui del nulla dall' abisso uscìo
Quanto il sol vede, e 'l ciel chiude in se stesso;
Quel, che per tante etadi a noi promesso
In tante bocche pria sonar s' udìo,
Del nostro frale il suo divin coprìo,
E colle spoglie della colpa anch' esso
Nacque, e primiero entro capanna umile
Il celeste mirò volto giocondo
D'immondi bruti abbietta coppia e vile.
Ed a ragion: che sotto il grave pondo
Dell' umana sembianza egra, e servile
Il conobber le belve, e non il mondo.

IV.

Carlo, quando a ritrar s' accinse Apelle
Del terzo ciel la finta Dea profana;
Tolse il bel da ogni bella, e nuova e strana
Ordì beltà di queste forme e quelle.
Ma tu la vera bella infra le belle
Pingendo, unica in ciel diva e sovrana,
Con mirabil potenza e sovrumana
Gisti il bello a rapir sovra le stelle.
Quindi la greca fragil opra impura
Mancò nella sua breve aura vitale
Ratto così, che appena il nome or dura.
Ma poichè a nulla di terreno e frale
Tu t' attenesti; in ogni età futura
Vivrà la tua celeste opra immortale.

V.

Quando fondò dell'immortal sua sede
Cristo di Pier sulla saldezza il regno,
Paolo chiamando, a lui compagno il diede,
D'aurea lingua fornito, e d'alto ingegno.
Sciolto al suo dir da rio servaggio il piede,
Correan le genti di salute al segno,
E Roma stessa, d'empietà già sede,
Si scosse al suon del chiaro stile e degno.
Alfin Paolo morì: ma tal d'intorno
Sparso avea di virtù seme facondo,
Che frutto appien ne colse occaso, ed orto.
Or che il grand'orator fa a noi ritorno,
E il rimiriam, signore, in te risorto;
Ov'è da soggiogarsi un altro mondo?

VI.

Io chiedo al ciel, chi contra Dio l'indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dic'ei: fu l'uomo, e di pallore in segno
Io cinsi il sol di tenebrose ecclissi.
Al mar il chiedo: anch'ei su duro legno
Grida, l'uomo il guidò: qual ne sentissi
Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.
Il chiedo al suol: con egual duolo acerbo
Egli esclama, fu l'uom; dalle profonde
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.
All'uom, che ride in liete ore gioconde,
Irato il chiedo alfin: ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

CANZONETTA

Fiera vista dolorosa,
  Lagrimosa,
  Jer s'offerse agli occhi miei;
  Ed il pianto non frenai,
  E gridai
  Lasso, aita o cieli, o dei!
Cento alati ricciutelli,
  Bei fratelli
  Di Cupido in guerra scerno,
  E di lor facea la ria
  Gelosia
  Con sue serpi aspro governo.
Fieramente il prato intorno
  Era adorno
  Delle membra elette e vaghe,
  E di dardi, d'archi infranti,
  Che gli amanti
  Fatte avean sì dolci piaghe.
Generosa batte l'ale,
  E lo strale
  Or adopra, ed or la face
  La gentil turba guerriera
  Ver la fiera
  Inimici della pace.
Ma che prò, s'ella col fello
  Reo flagello
  Pria fa scempio, che contesa?
  E fa scempio così crudo,
  Che ogni scudo
  Divien frale, ogni difesa.

Vidi alfin del folto stuolo
Restar solo
Il mio amore, e all' empia opporse
Ed il vanto, la baldanza,
La possanza
Senza egual mettere in forse.
Pien di speme allor diss' io:
Amor mio,
La vittoria a te si serba.
Su, coraggio: io già ti miro,
Già t' ammiro
Trionfar della superba.
Non temer: nel dubbio marte
Teco a parte
Ecco anch' io mia forza adopro:
Ecco anch' io del negro, e vile
Sangue ostile
Il terren bagno, e ricopro.
Sì diss' io: ma il vanto nostro
L' empio mostro
Ribattè con viso atroce;
E vibrò colpo sì forte,
Che a lui morte
Diede, e a me troncò la voce.

DI GIUSEPPE PAOLUCCI

Si celebra il Tempio di S. Pietro come maggiore di tutte l' opere antiche.

I.

Roma in veder dall'empia etade avara
Scossi i grand'archi, onde sen gia superba;
Ed ogni mole più famosa, e rara
Giacer sepolta fra l' arene e l' erba;
Grave soffrìa di tanti, in cui fu chiara,
Fregi d'onor l' alta caduta acerba:
E più le fean la rimembranza amara
Quei che miseri avanzi ancor riserba.
Ma respirò, quando più illustre altero
D' ogni edifizio lacero e sepolto,
Vide il tempio immortal sorger di Piero;
E disse: abbiasi pur ciò, che n'ha tolto
Il tempo rio, s' io già riveggo intero
Quì tutto il bel d' ogni gran mole accolto.

II.

Se in me reo di più colpe il giusto Dio
Grave talor l' irata man distese,
Pietà gridai pentito, e quindi apprese
L' alma a por freno, e norma al suo desìo.
E pur s' ella poi vide al pianto mio
Placarsi il ciel, l'antico uso riprese;
Ond' io tornando a rinnovar le offese,
E la pena, e 'l perdon posi in obblio.
Ma, se seguir ricuso o pigro, o stanco
L' intrapreso miglior corso primiero,
Senza la sferza, e i duri sproni al fianco;
Signor, raddoppia i colpi pur, ch'io spero
Di compir così punto, ardito e franco,
Quel, che mi resta ancor breve sentiero.

DI GIROLAMO BARUFFALDI

I.

Cieca di mente, e di consiglio priva
Sendo giù l'alma avvolta in fragil manto,
E peregrina finchè giunga a riva
Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sa se muoia, o viva
Tra le tempeste che l'assedian tanto:
Ma se di fè l'occhio più interno avviva,
Qual mai si vede alto soccorso accanto!
Spirto immortal che 'l ciel di se innamora,
Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
E trarla cerca dal periglio fuora.
Ma guai, se dietro l'orme sue di luce
Pronta non segue, e cade assorta; allora
Folle di se dirassi, e non del Duce.

II.

Io nò, non credo, che 'l morir sia danno,
Nè che per morte il nero oblio si varchi:
Anco di là templi, teatri, ed archi
All'alme grandi per onor si fanno.
E mentre il dì fatal colà n'andranno
Gl'invitti eroi del mortal fango scarchi,
Per lo sentier de' regi, e de' monarchi
L'immago dell'antiche opre vedranno.
Che le tante, onde fu la terra angusta,
Eterne imprese il ciel pinge e colora
Sull'ampla strada luminosa e augusta.
Tal del gran Re, ch'esce d'albergo fuora
Per quella via de'suoi trionfi onusta,
Passa l'ombra superba, e gode ancora.

L' anima distolta dalla via perigliosa del vizio per le prediche del P. Gaetano Mazzolini.

Quel raggio, che mostrommi il cammin destro,
Per cui correr dovea con franchi passi
Poichè svanimmi, io mi trovai fra i sassi,
E n' ebbe tema il carcer mio terrestro.
E come suole un animal silvestro,
Lasciai la via co' piè tremanti, e lassi,
E con gli occhi tra 'l bujo umidi, e bassi
N' andai tentone in quel deserto alpestro.
E ricercando pur qualche contrada,
Torna, o lume, gridai; troppo m' ffliggi
Se più t' indugi, e non so dove i' vada.
Quando il fausto splendor de' tuoi vestigi,
E la tua voce mi scoprio la strada,
E mi tolse dai laghi averni, e stigi.

DI GIROLAMO GIGLI

Morale amoroso.

I.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
Ch' hai la fuga, e la fè troppo leggiera;
Quel che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi re s' addormentò, servo si desta.
Rispose: è morte a saettar sì presta,
Sì poco è il ben, tanto è lo stuol, che spera,
Che acciò n' abbia ciascun la parte intera,
Convien, ch' uno io ne spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori: Almen tu sii costante
Se non è la Fortuna; amor novello
Non mostri ognora il favor tuo vagante.
Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che per tutta appagar la turba amante
Convien, ch' or sia di questo, ora di quello.

La caccia dello specchietto alle lodole in Roma,
All' Eccell. Sig. D. Maria Lucrezia Rospigliosi.

Di cento specchi un specchio sol formato,
Cento aspetti del sol la terra rende,
Con cui mano latina avara tende
Lucidi inganni ad uno stuolo alato.
Del bel raggio incostante innamorato
L' augello intorno a lui baccante scende:
E mentre amore il gentil core accende,
Sente scoccar l' accesa morte a lato.
Mira, o Lucrezia, a quel cristallo frale,
Mentre a lui gira intorno il pensier mio,
Il ritratto divien di più gran male.
Nacque a volare al cielo uman desio;
Ma se a luce terrena ei spiega l' ale,
Perde se, perde quella, e perde Iddio.

DI JACOPO SARDINI

CANZONETTA

La festosa lodoletta,
Semplicetta,
Tutta lieta sè rimira
Nel cristallo luminoso;
Poi conosce allor, che spira
Nel piacer l' inganno ascoso.
Se più chiaro splende il giorno,
Più d' intorno
Si raggira al vario lume
Quanto l' aria è più serena:
Nè comprende il rio costume
D' un gioir, che a morte mena.
Noi veggiam, come sospesa

Tutt'intesa
Nell' amato e caro oggetto;
Dolce canta e dolce ride:
Ma nel canto, e nel diletto
Micidial colpo l' uccide.
Qualche tema di periglio
Se col ciglio
Dubbio parle di vedere,
D'un ingordo insidiatore;
Pur ritorna al suo piacere.
Vi s' affida, e in questo muore.
Tal chi lieto va girando,
E scherzando
Sovr' un volto lusinghiero,
Ov' amor scaltro l' invita;
Se riceve il colpo fiero
Duolsi invan di suà ferita.

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

I.

Se il mar, che dorme, e l' ingemmato aprile
Contemplo, e il ciel che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile.
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il cielo, l' aprile, e il mar senz' ira,
Qualora il mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.
Poi se il verne io contemplo, e se il furore
Del mar, che mugghia, o il ciel di nembi armato,
Ecco tutto d' orror mi s' empie il core.
Pur più del verno, e più del cielo irato,
E più del mar spira d' intorno orrore
Un cor superbo, in povertà di stato.

II.

Ricco di merci, e vincitor de' venti
Giugner vid'io Tirsi al paterno lito,
Baciar l'arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.
Anzi perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l'arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato ai cieli amici!
Poichè ben tosto un'onda venne, e assorti
Seco tutti portò quei benefici:
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nimici
Non su l'arena, ma sul marmo i torti.

Trattandosi la Beatificazione del Vener. P. Giandomenico Luchesi Carmelitano; morto in Viterbo l'anno MDCCXIV.

III.

Sebben per l'ampio ciel, ch'ognor cercasti
Quand'eri in terra, or sciogli i vanni alteri
E in Dio ti pasci, immersi i tuoi pensieri
In pelago di beni immensi e vasti;
Pur, buon Luchesi, al suol, che sì sprezzasti
Deh volgi i rai dai lucidi sentieri;
Nè tua umiltà, col ripensar qual'eri,
Ai voti nostri il bel volo contrasti:
Ai voti, ch'ora al quirinal porgiamo
Perchè se tanto in sull' eteree sedi
Splendi quaggiù splender te ancor miriamo.
Che non per te, che in tanta gloria siedi;
Ma sol per noi quì l'onor tuo cerchiamo
E a Dio tu pur, deh! per suo onor lo chiedi

DI LUD. PICO DELLA MIRANDOLA

I.

E quando mai con sì crudel ventura
Avrem pace mio cor ? di doglia in doglia
Or ti gira il destino, or la tua voglia;
Se l'un pace ti dà, l'altra la fura.
Qual'uom, ch' erto sentier fra nebbia oscura
Tenti lento e dubbioso, ove la scioglia
Breve raggio; allor teme, allor s'addoglia
Che il periglio scoprir men s'assicura.
Tal, poichè di sciagure aspro cammino
Tristo men corro, in più d'angoscia trarmi
Speme incerto vid' io, che rado apparve.
E se vinco talor voglia, e destino,
Nasce d'usanza il duol, ch' a tormentarmi
Sorge nero pensier con finte larve.

II.

Volto colà, dove più bella parte
Sparge il ciel sovra noi di tua virtude,
Quant' opre arte, o natura in se racchiude
Mostrommi il mio pensiero a parte a parte.
Piagge, colli mirai dove comparte
Ogn' astro i più bei rai, fonti ove chiude
Sua pace Amor, selve di mostri ignude.
Aer, cui dal piacer nulla diparte.
Che mai non vidi! e pur vago il desio
Anzi più mi chiedea, quinci il raccolsi
Tutto al bel dì quaggiù dentro il cuor mio.
Nell'alma allora, e non so come, accolsi
Raggio improvviso, e un altro fui, ond'io
Gridai; perchè non prima in lui mi volsi?

DI LORENZO VESCHI FIORINI

In occasione degli avventurati sponsali tra i Nobilissimi Signori Marc'Antonio Gozzadini, e Anna Cammilla nata Marchesa Grimaldi.

Non mi fermo a pensar gli eccelsi e rari
Pregi, nobil Garzon, e 'l glorioso
Nome, onde il Ren sen va chiaro e famoso,
E tu ten vai de' tuoi grand' avi al pari;
Nè di colei, che in amorosi e cari
Nodi Amor ti congiunge, il virtuoso
Costume, e gentil tratto, onde ben oso
Dir, che da questa fia, ch' ogn' altra impari.
Io vo più oltre col pensiero, e parmi
Veder la schiera de' futuri eroi,
Altri per saper grandi, altri per armi.
Teco al gran Zio starsi d' intorno, e i suoi
Saggi consigli udir; ond' ognun s' armi,
E la fè porti oltre de' lidi eoi.

DI MICHELE BRUGUERES

I.

Vidi l' uom come nasce, e chi sostiene
Del freddo cranio il necessario ardore;
Dond' i nervi ramosi uscendo fuore,
Son delle membra mie salde catene.
Vidi per quali strade il sangue viene
Nella fucina a ribollir del core,
E per l'arterie il conservato umore
Con perpetuo girar torni alle vene.
Vidi pronto a nudrir chilo vitale;
E come prenda un sonnacchioso obblio
In sì bella prigion l'alma immortale.
Venga chi poscia ha di mirar desio
L' eterna provvidenza in corpo frale;
E osservi l' uom chi non conosce Iddio.

Alle glorie della B. V. del pianto, ricorrendo la memoria della liberazione dell' ultimo terremoto ottenuta nel giorno della sua festa.

II.

Vergine tu, sotto il cui manto aurato
Fu ne' perigli suoi Roma difesa,
E, scuotendo la terra un Dio sdegnato;
Fu dal tuo pianto assicurata, e illesa:
Oggi che l'Asia infida è tutta intesa
A condur sull' Italia un mondo armato,
Mentre col suo pastor piange la chiesa,
Porgi al nostro dolor lo scampo usato.
E perchè il tuo soccorso omai si scopra,
Tu i re discordi in sagra guerra aduna,
Pronti già, per tua gloria, alla grand' opra:
Nè chiedo io già con supplica importuna
La tua possente man, ma solo adopra
Quel piede avvezzo a calpestar la luna.

Al gran Luigi XIV quando pretendeva la franchigia di Roma

Tu, che dal freddo polo al polo adusto
Gran monarca trionfi, e gran guerriero,
C'hai per scettro temuto il brando augusto,
E del mondo ogni parte hai per impero.
Deh perchè contend' oggi il tuo pensiero
Col Pescator di Roma un lido angusto?
Ferma, o gallo immortal, che non è giusto
Di far che pianga or ch' innocente è Piero.
Se gli arbitrj del mondo il ciel ch' è pio,
A te donò, perchè donar non puoi
Poca parte di Roma al cielo, a Dio?
Se pur parte di Roma in Roma vuoi,
Ti basti il Campidoglio: ah! non s' udio,
Ch' altra parte di Roma abbian gli Eroi.

S' allude all' impresa del Re Cristianissimo Luigi XIV. ch' è una mazza.

Questo Sonetto molti lo vogliono del Caldini.

Invittissimo Sire, al cui valore
Le superbe cervici il mondo inchina,
Alla cui maestà pronte destina
La fama istupidita eterne l' ore;
Or che dal suo covile uscito è fuore
Il Tracio mostro ad apportar ruina,
A empier l' Istro di sangue, e di rapina,
E di strage, e di lutto, e di terrore;
Sire, la clava tua, che i mostri atterra,
Non l' uccide, e nol fuga? e quai litigi
Fan, che non voli a trionfarlo in guerra?
Soffrirai spettatore entro Parigi,
Che le future età dicano: in terra
V' erano i mostri, e pur vivea Luigi.

DI MICHEL GIUSEPPE MOREI

All' Europa nelle presenti vittorie dopo la nascita del primogenito dell' Augustiss. Imper. Carlo VI.

I.

Riguarda il ciel con placid' occhio amico,
O bella Europa, i tuoi felici regni,
Ecco del favor suo novelli pegni,
E nuove gioje aggiunte al gaudio antico.
Dell' anno già nel dolce tempo aprico
Diè nel gran parto di tue grazie i segni;
Poi là sul Savo i temerarj sdegni
Ruppe dell' Asia, e ogni furor nimico.
Nè guari andò, che l' ottomanne antenne
Corfù respinse, indi nostr' armi ultrici
L' altera Temisvar più non sostenne.
Se la vittoria con sì lieti auspici
Verrà d' intorno a te, qual fin' or venne;
Oh d' Europa immortal regni felici!

Traduzione del precedente Sonetto di
Gherardo della Gherardesca.

Aspectu Superi, faelix Europa, secundo
Continuant regnis invigilare tuis.
En nova concedunt pleni argumenta favoris,
Auctaque laetitiis gaudia prisca novis.
Augusto in partu ver dum mitesceret arvis,
Omnia praesidii signa dedere tui.
Ad Savum hostiles hinc disjecere phalanges:
Atque omnis fracta est ira, furorque Asiae.
Nec mora; barbaricas repulit Corcyra triremes,
Mox cadit ultrici Temisvar icta manu.
Talibus auspiciis si te victoria circum
Luserit, et vultu, quo tibi lusit adhuc;
Sis foelix, Europa, licet, felicior o quam
Sors aeterna tui tunc erit Imperii.

Per la Nascita dell' A. R. di Carlo Eduardo
Principe della gran Brettagna.

II.

Nasce dell' Anglia il sospirato erede,
Cui di tre regni ampio retaggio aspetta;
Nasce, e verso l'occaso il sol s' affretta,
Per darne avviso alla regal sua sede.
Nasce, e mentre il novello anno sen riede,
Par, che un nuovo di cose ordin prometta;
Nasce, e Roma per patria ha il cielo eletta
D' un cui già scelse in difensor la fede.
Nasce, e insolito lume appar nel cielo;
La gente il guarda, e ne fa lieti auguri,
Che sì l' inspira un amoroso zelo,
Io non cerco degli astri i detti oscuri,
Cerco i merti del padre; in loro io svelo
Ciò, ch' al Figlio si dee ne' dì futuri.

Parafrasi del famoso Epigramma del Sanazzaro in lode di Venezia.

Viderat Hadriacis etc.

III.

Quand'il gran re, ch'ha sovra l'onde impero,
Vide Venezia entro l'Adriaco mare
L'alte posar sue fondamenta, e stare
Ferma a ogni scossa di furor straniero;
Quando di senno, e di valor guerriero
Videla in tante opre sublimi, e chiare
Su gli altrui danni a dar fastosa, e dare
Temute leggi all'oceano intero;
Or, disse, o Giove, la vetusta, e bella
Città di Marte, ed i suoi chiari lumi
Opponi a questa mia città novella.
Se d'anteporre il Tebro al mar presumi,
Ambe le mira: indi dirai, che quella
Gli uomini fabbricaro, e questa i Numi.

IV.

Quest'erto colle, che di nuovi allori
Oggi miriamo, e di bei mirti cinto,
Fu dai prischi d'Arcadia almi pastori
Con giochi, e sacrificj ognor distinto.
Quì sparse il crin di nobili sudori
Ercole allor, che da giusta ira spinto,
Le tolte vacche ritrovando, e i tori,
Al suol gettò l'empio ladrone estinto.
Or sciolgan pur l'usato canto adorno
L'arcade muse, e in questi erbosi scanni
Lodin lui, che apprestò sì bel soggiorno.
Nè più d'Alcide i favolosi affanni;
Ma sol d'Olinto i veri pregj intorno
S'odano, e viva oltra il confin degli anni.

V.

Dell' Esquilin qualor sul colle altero
M' accoglie il sacro ed ammirabil tetto,
E l' umil cuna io veggio, ed il primiero
Povero, e vil del mio signor ricetto;
Oh quale in contemplar l' alto mistero
Nuovo m' accende il cor tenero affetto!
Per cui di sante voglie empio il pensiero,
Ed altro provo, che mondan diletto.
Qui, dico allor, sciolse i vagiti, e il pianto
L' eterno re, quando non d' ostro, e d' oro,
Ma cinto apparve di servile ammanto.
Oh eccelso pegno, oh ricco almo tesoro!
Altri di scelte gemme, io d' umil canto
Rozzo pastor la tua grandezza onoro.

Coronale per l' elezione al Trono dell' Augustissimo Carlo VI.

VI.

Oh qual da lei benigno sguardo scende
Da lei, che albergo entro il real tuo petto
Bella clemenza, vie più illustre rende
L' augusto soglio, a cui t' ha il cielo eletto!
Ben da lei tregua ai lunghi affanni attende
Europa, ahimè! d' alto dolore oggetto:
E par, che tolte al crin l' orride bende
Nuovo rivesta di letizia aspetto.
Deh fa dunque, Signor, che l' empia sorte
Cangi sue tempre, e dell' Europa al pianto
Tua sì eccelsa virtù termine apporte.
Dopo tanto di guerre incendio, e tanto,
Chiuda di Giano omai le ferree porte
Questa, che tien sovra il tuo cuore il vanto.

Coronale in lode dell' Eminentissimo
Alessandro Albani.

VII.

Figlia d' eccelsa infaticabil mente
E' la virtù più gloriosa, e vera,
Che l' uom sublima, e dalla volgar gente
Gli eroi diparte, e senza regno impera.
Questa, signor, sin dall' età primiera
Fu tua guida, ed ognor sia a te presente;
Da questa e Roma, e Italia, e il mondo spera
L' immago in te veder del gran Clemente.
Ben più ch' altri lo spera il bel Metauro,
Ch' ogni lieto t' accoglie, e d' onda in onda
Porta il tuo nome dal mar Indo al Mauro.
Indi, poiche i tuoi voti il ciel seconda,
Chiama la gloria, e del più scelto lauro
La chioma tua per man di lei circonda.

Egloga tra Mireo, cioè Giuseppe Morei, ed Eurindo, cioè Francesco Maria Gaspari. Nidaste è il Signor Conte Gherardo della Gherardesca; Darete, il Signor Marchese Luigi Porrigiani Fiorentini; Corineo, il Signor Conte Niccolò de Montevecchio Fanese; Vitalgo, il Signor D. Federigo Lanti Romano.

Mi. Questa fresca valletta, e questo fonte
Che lento scorre tra i fioretti, e l' erba
Al piè d' ombroso, e solitario monte;
Atta sembra a sfogar la doglia acerba,
Che proviamo or, che Arcadia arde e devasta
La gente oriental, gente superba.
Oh s' io potessi usar la spada, e l' asta,
Eurindo mio, non chiameresti il pianto;
Che poco, o nulla col furor contrasta,

Gir mi vedresti entro guerriero ammanto
   Tra l'armi e il sangue: ma vi corra solo
   Chi sortio dalle stelle onor cotanto..
Noi pastorelli riserbati al duolo
   Piangiam, s'altro non resta all'infelice
   Sulla ruina del paterno suolo.
Eur. Noi creduti dal mondo alma, e felice
   Stirpe già un tempo (e tali fummo in vero)
   Ma alla fortuna è che turbar non lice?
Or fatti giuoco di destin severo,
   Chi 'l crederia! pe' nostri campi stessi
   Errando andrem, qual popolo straniero.
E da pesante servitude oppressi,
   Co' nostri ferri, e colla nostra mano
   Troncherem per altrui le nostre messi.
Or va, Mireo, per l' arenoso piano,
   Poni a filo le viti, e il vino aspetta,
   Aspetta il vin, che a te matura, e invano.
Mir. O monti, o selve, terra a noi diletta,
   In cui vestendo pastoral costume
   Fu l'innocenza a ricovrarsi astretta.
In che peccasti? e qual contro il tuo Nume
   Opra hai tu fatto, e che mai far potesti
   Sol guidando l'agnelle al prato, e al fiume?
Dimmi, Eurindo, veder creduto avresti
   A' tempi nostri (io nol credea giammai)
   D'Arcadia, ohimè, gli ultimi dì funesti?
Eur. O fiume, o tu, che ricercando vai
   E per terra, e per mar la ninfa schiva,
   Non più in Sicilia innamorato andrai:
Che muterai fra poco, e letto e riva
   E 'l cammino, e 'l chiaror delle bell' acque:
   A tanto l'ira della Tracia arriva?
Oh fortunato chi per tempo nacque,
   O per tempo lasciar questo paese

Pellegrinando in altro suol gli piacque.
Or che la guerra ha le sue faci accese
E veglian mille empj custodi al lido,
Dello scampo le vie ne son contese.
Mir. Dell' apparecchio militare il grido
S' udia d' intorno, e cento navi, e cento
Avea già pronte in sulla foce Abido;
Allor le vele dispiegaste al vento,
(Oh avess' io pur te, Arcadia mia, lasciato
Ch' or non avrei per te tanto tormento!)
Dispiegaste le vele o voi che il fato
Tolse alle stragi, ed a miglior fortuna
Lungi dal patrio albergo ha riserbato.
Sulla mia greggia il suo furore aduna
Irato il cielo; il ciel, che un dì mi diede
Diversa sì, ma pur con voi la cuna.
Voi, Nidaste e Darete, altrove il piede
D' Arcadia il nome a propagar portaste,
Nuova a lei fabbricando illustre sede;
E me quì in servitù mesto lasciaste
Nello stupor del comun danno involto,
Che stupor più che invidia in me destaste.
Eur. Non sei tu solo ad aver molle il volto
Di pianto, io stesso per cagion simile
Son' oggi teco a lagrimar rivolto.
Io stesso abbandonar l' antico ovile
Poteva, e meco ancora ogni pastore
Potea sottrarsi all' empia rabbia ostile:
Ma chi dal sen caliginoso fuore
Del futuro può trar le ignote cose
Fissando il guardo nel profondo orrore?
Il mio destino agli occhi miei s' ascose,
Che discoprirsi parve a Corineo
Ed a Vitalgo, che a partir dispose.
Partiro, e seco allor partenza feo

La gentil coppia di color che piagni,
  Lasciando a un tempo Arcadia, e il nostro Alfeo.
Mir. Così fortuna mai non si scompagni
  Dal loro fianco, e virtù saggia, e forte
  I lor passi, e pensier sempre accompagni:
Quella virtù, ch' ebbero un giorno in sorte
  Da te raccorre, onde all' uman desire
  Dell' onesto, e del giusto apri le porte.
Eur. Certo, che a fare il ciel parmi che aspire
  Cose illustri di lor; quindi ritolti
  Fur d' oriente alle rapine, e all' ire.
Vedrem, se non ne avrà prima sepolti
  D' Arcadia oppressa la fatal sciagura,
  Nè fian dal vento i lieti augurj accolti.
Te, *Vitalgo* vedrem alla futura
  Etade andar col nome eccelso, e grande
  E colla fama fuor d' obblio sicura.
Te vedrem, *Corineo*, le memorande
  Opre emulare, e il dolce canto e i carmi
  Del padre tuo, che di sè gloria spande.
Mir, Te pur, *Nidaste*, di veder gia parmi
  In pace rinnovar quel, che già fero
  Gli avi tuoi collo scettro, e in mezzo all' armi.
Ma, o *Darete*, quai cose io da te spero,
  Da te, che unisci al signoril sembiante
  Animo invitto, e per virtude altero?
Questi, Eurindo, saran che fra le tante
  Nostre sventure rattemprar potranno
  L' acerbo duol, ch' è sì per noi pesante.
Eur. Bella speranza inver, ma al nostro danno
  Ahi troppo lungi dal destin portata
  Che noi già tutti ricoprio d' affanno.
Mir. Ma che ha Licisca, che s' è in piè levata,
  E par che tema, e latrando s' arretra,

Ed or verso la selva, ed or noi guata?
Non vedi, Eurindo là ve il sol penetra
Nel più raro del bosco? ah son pur dessi!
Li conosco alla spada, e alla faretra.
Eur. Fuggiam: veggioli anch' io, ah son pur dessi!
Fuggiam: qual' antro fia, che ne ricopra?
Mir. Fuggiam: chiama a te il can, pria che s' ap-
L' ostil turba feroce, e che ne scopra. (pressi

DI SILVIO STAMPIGLIA

Al Serenissimo Principe Eugenio.

I.

Inclito Eroe che mai non pugni in vano,
D' un' alta impresa tua l'ora è vicina:
Te aspetta l' oltraggiata Palestina,
Gerosolima oppressa, e te il Giordano.
Vanne sopra il Tabor, poi sceso al piano
Passa di Tiberiade alla marina,
Corri al Calvario, e la gran tomba inchina,
Stendi ai cedri del Libano la mano.
Allora dir potrai: Quì pose il piede,
Quì di spine portò cinta la chioma,
Quì morendo Gesù vita ne diede.
Oh con qual gioja in mezzo all' Asia doma
Noi scorgeremo trionfar la fede,
E stendervi l' impero Augusto, e Roma!

Detto dall' Autore nel Bosco Parrasio l' An. 1720.

II.

Donna vidi raminga in nuda arena,
Languida ed arsa dal calore estivo;
Pianta sorger di pomi, e frondi piena,
E un ruscello apparir limpido, e vivo.
Ella assisa alla dolce ombra serena,
Or de' pomi si pasce, or beve al rivo:
Spirto ripiglia, e ristorata appena,
E quelli prende, e prende questa a schivo.
Alfin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti, e rei
Il ruscello, la pianta, e i frutti suoi.
Seccansi e l'acqua, e i rami in faccia a lei:
Pastorelle, scacciatela da voi:
L' iniqua ingratitudine è costei.

III.

Sorge tra i sassi limpidò un ruscello,
E di correr al mar solo ha desio:
Nè il bosco, o'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par, ch' esso dica in suo linguaggio, addio;
Alfin col lamentevol mormorio
Giunto nel mar tutto si perde in quello.
Tal' io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli dei,
Miro sol di passaggio Clori, e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille ninfe, e mille:
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Per l' Accademia del Santiss. Natale; detto nella Cancelleria del Palazzo Apostolico.

IV.

Sotto spoglia mortale un Dio s'asconde:
Lieti gli vanno i pastorelli accanto,
E ad un mistero incomprensibil tanto
La lor semplicità non si confonde.
Dentro capanna vil di giunchi, e fronde
Povero ei giace, e si discioglie in pianto;
E regi ornati di corona, e manto
Dell' umil culla sua bacian le sponde.
Non miran che un fanciullo e un Dio lo crede
Ogni pastor, questo e quel re l' inchina,
E un infante, mendico altro non vede.
Folle Oriente, ingrata Palestina
Volte le spalle a così bella fede,
Lo sprezza adulto, e l'adorò bambino.

Coronale in lode della Santità di nostro Signor Papa Clemente XI.

V.

Dell' universo al glorioso pondo
L' Alcide sospirava il ciel romano,
Quando la fede al battezzato mondo,
Scelse l' Alcide, e fu l' invitto Albano.
Languendo Italia bella in duol profondo,
Sconsolata battea mano con mano;
E sciolto il crine inanellato, e biondo,
Ancor paventa, ma paventa invano.
Che tu, signor, col senno alto, e possente
Farai, che immortal pace a quella arrida,
E a questo nostro umil bosco innocente;
Onde ciascuno, e si rallegra, e grida:
Sarem felici: il nome tuo Clemente
Odi qual per noi parla, e qual n' affida!

All' Eminentissimo gran maestro di Malta
F. Marco Zondadari.

VI.

Quella, che illustre nel real tuo manto
Di cento imprese in se gloria raduna,
Quella è la croce, che superba tanto
Onorò le tue fasce entro la cuna.
Sin da quel giorno a te fanciullo accanto
Virtù si pose, e si fermò fortuna;
E a te rivolta, oh con qual tema, oh quanto
Divenne in volto pallida la luna!
E ben ti vede con vergogna, e scorno
Spesso trionfator de' legni suoi,
Di più barbare insegne irtene adorno.
E scorge alfin, che ne' primi anni tuoi
Il ciel ti destinò sin da quel giorno.
L'isola a dominar pien d'eroi.

Coronale, detto in Arcadia per l'esaltazione dell stesso Emin. gran Maestro di Malta Zondadari.

VII.

Il soglio, che t' offrir giustizia, e fede
Calchi di tanti illustri pregi ornato,
Che asceso appena dal tuo nobil piede,
E più grande divenne, e più lodato.
Oh quanto andò carco per te di prede
Legno di bronzi in ambo i fianchi armato!
Oh come di trofei ricco si vede
Quel che ti pende inclito brando a lato!
Ed oh di qual sublime foco accesa
Lampi diffonde di valor guerriero
Chiara la sua bell' alma in ogn' impresa!
Onde il soglio giustizia, e fè ti diero:
Poi l'una, e l'altra alto gridar fu intesa:
Grand' è l'onor; ma non già il premio intero,

VIII.

Quando le vostre colle mie pupille
Si vibraron tra lor guardi d'amore,
Vennero i vostri spirti entro al mio core,
E i miei nel vostro a seminar faville.
L'alme di noi con limpide scintille
Sparser dagli occhi il concepito ardore:
E vaga ogn'una dell'altrui splendore
Alternava i sospiri a mille, a mille.
L'una alfin co' suoi rai l'altra rapio,
Onde l'anima mia trovossi poi
Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
Così dal dì, che amor destossi in noi,
Voi mio pensier, vostro pensier son'io,
Ed in me voi vivete, io vivo in voi.

IX.

E pure al fine a rivederti io torno
Fuor delle cure di più gravi incarchi,
Degno che il Tebro alle sue rive intorno
Innalzi al nome tuo colonne, ed archi.
Premio è quell'ostro, onde ti miro adorno,
De'sudor tuoi di bella gloria carchi,
Tanto gradito in ogni tuo soggiorno
Alla vasta Germania e a' due monarchi.
Superba del suo foro era tra i sassi
L'ombra di Livio, e figlio suo ti noma;
Così lieta gridando ovunque passi:
Cinto di rose l'onorata chioma
Ecco a me riede, e in pochi dì vedrassi
Giulio portar nuovi trionfi a Roma.

X.

Laddove a un rio giace sepolta accanto
Mole, che al ciel cento colonne ergea,
La pastorella mia vaga del canto
Soavissime note un dì sciogliea.
Eco dal cavo suon d' ogn' arco infranto
Tronche l' ultime voci a lei rendea,
Ch' ora alle gioje ora invitando al pianto
Pria formava un accento, e poi tacea.
Io dissi allor: ninfa crudel, tu meco
Favellar sdegni, e al mio parlar t' adiri,
Poi ragioni co' sassi, odi uno speco!
Mossa a pietà degli aspri miei martiri,
E quando mai ti sentirò far eco
Agli amorosi miei caldi sospiri?

XI.

Quando vibrò da' vostri lumi Amore
Il primo nel mio sen dardo fatale,
Cercai nel petto, ed a ferirmi il core
Trovar non seppi onde passò lo strale.
Credei del mio pensier sognato errore
Del dardo il colpo, e della piaga il male;
Ma conobbi all' interno aspro dolore
Esser la piaga mia vera, e mortale.
Saper l' alta cagion l' anima volle
Di portento sì grande, e affise in voi
Di più lagrime il ciglio asperso, e molle.
M' apparve Amor, che pria guardovvi, e poi
Così mi disse: e non t' avvedi, o folle,
Che questa è la virtù degli occhi suoi?

EGLOGA DI NINFE E PASTORI

Tornava allor, che in ciel sorgean le stelle,
Dalla città vicina, in cui portai
Gli uccisi figli delle negre agnelle.
Giunto all' ovile mio, dentro mirai
Della capanna assise al foco intorno
Ninfe degli astri più leggiadre assai.
Queste col volto onestamente adorno
Ai lor vezzosi pastorelli accanto
Stavano sospirando il mio ritorno.
Dorinda mia, che tra le belle ha il vanto,
Vistomi appena, incontro a me sen venne
Dicendo: oh Dio, perchè tardasti tanto?
E che facesti mai? che mai t' avvenne?
Ma forse un dì saprollo; oh te infelice,
Se qualche ninfa i passi tuoi rattenne!
Della costanza mia temer non lice,
Rispondo allora: e intanto ogni pastore,
Ed ogni ninfa mi saluta, e dice:
Ti salvi, o Palemone, il cielo, e Amore,
Vi salvi Amore, il ciel, ripiglio anch' io,
E con Dorinda mia salvi il mio core.
Ditemi, poi soggiunsi, e qual desio
Vi trasse ad onorar così di sera
Questo povero vil tugurio mio?
Rispose Uranio: Uscita ancor non era
La priga notte dal cimmerio speco
Coll' ombra sua caliginosa, e nera;
Che queste ninfe, e quei pastor quì meco,
Perchè tardi si desta in ciel l' aurora,
Vennero, se t' aggrada, a vegliar teco.
Lieto gli accolgo, e a far la mensa allora
Lauta più dell' usato, un' agna io sveno,

Che pascer non sapea su i prati ancora.
La pastorella mia poste nel seno
L'erbe sceglieado già colte da lei
Tra d'onde chiare d'un ruscello ameno.
Empie di latte poi sei tazze, e sei;
E delle cene mie gli arnesi io prendo,
Che solo uso ne' dì sacri agli Dei.
Candido lino indi sul desco io stendo;
E intanto già sovra l'accesa brace
L'agnelletta svenata Ila volgendo:
Quel pastor, quella ninfa or parla, or tace,
E chi tra lor non favoleggia, io miro
Che fa sovente il guardo esser loquace.
Tutti alfine alla mensa assisi in giro,
Dissi: di questi cibi è parco il dono,
Che non ho forze eguali al mio desiro.
Non venni eletto alle ricchezze e al trono;
Ma non chiamo le stelle ingiuste, e rie,
Che di mia povertà contento io sono.
Traggo poscia un liquor che alle natie
Fertili piagge di Liguria suole
Nascer famoso dalle viti mie:
Ne colmo il nappo; e come Clizia al sole,
Così fiso all'amata opposta immago
Prorompe Alessi in simili parole:
Non so se sia più prezioso il Tago
Di così biondo umor; ma il tuo crin d'oro
E di questo, e di quello è assai più vago.
Tutte le ninfe il fino aureo tesoro
Vantar di Delia: ed ella in tanta lode
Socchiuse i lumi, ed inchinossi a loro.
Ei beve, e Tirsi con occulta frode
Parte della sua cena allor gl'invola,
Poi mostra il furto, e se ne ciba, e gode:
Ila col cenno d'una luce sola

Saluta, pria di ber l' aurate stille,
Ninfa, a cui sempre il suo pensier sen vola.
Ella, che pari a lui nutre faville,
Risponde al cenno del garzon che l' ama,
Con un moto soave di pupille.
Tutto pensoso a quanto dire ei brama
Empie un calice Uranio, e lieto poi
A me rivolto in queste voci esclama:
Scendan gli dei dal ciel quaggiù tra noi
Per sentir se l' ambrosie eterne, e chiare
Hanno pregio maggior de' vini tuoi.
Taci, diss' io, che di bellezze rare
Fur sempre vaghi; e qui venendo i numi
Rapirebbono a noi ninfe sì care.
Troppo, o pastor, troppo di noi presumi,
Filli parlò; quando con pure voglie
Fisse in Licori sua Siralgo i lumi.
Un sorso di liquor dal nappo ei toglie;
Indi si ferma e in placido tenore
La saggia lingua in tali accenti scioglie:
Di questo, che dolcezze entro il mio core
Distilla, un giorno, in santi nodi avvinto,
Lambire io spero un nettare migliore.
Cuopre ella di rossore asperso, e tinto
Colla bianca sua palma il volto, e muove
Un certo riso, vergognoso, e finto.
Rendemmo al fine umili grazie a Giove,
E coll' ambrosia, che in Liguria nacque,
Pan salutammo tutti in rime nuove.
Solo alle ninfe mai gustar non piacque
Delle mie vigne la stillata manna,
Che non sogliono bere altro che l' acque.
Sorse, e l' uve, ed i pomi alla capanna
Dall' autunno già scorso in alto appesi
Colse Dorinda mia con fragil canna.

Con atti semplicissimi, e cortesi
  Ella gli offerse alle sue care amiche,
  Ed esse a quei, ch' eran di loro accesi.
Indi a vegliar le giovani pudiche
  Sen giro ad una ad una appresso al foco
  Accinte alle domestiche fatiche.
I fidi amanti allor postisi in loco
  Vicino alle onestissime donzelle,
  Or narrano una fola, or fanno un gioco.
Dorinda intreccia piccole fiscelle,
  In cui talor colle sue mani stesse
  Condensa il latte delle munte agnelle:
Filli, che per suo sposo Uranio elesse,
  Avvolge al naspo i già filati stami,
  Ond' ella poi tele non rozze intesse.
Con tenaci, e finissimi legami,
  Licori ordisce un' ingegnosa rete,
  Che imprigiona gli augei tesa tra i rami.
Licori, quella, il di cui nome a Lete
  Siralgo tolse, e col suo strale incise
  In ogni verde mirto, in ogni abete.
Velina poi, che sempre ad Ila arrise,
  Col crine in bel disordine confuso
  Laceri veli a risarcir si mise.
Clori a Tirsi fedel, come ha per uso,
  In stami sottilissimi traea
  Il bianco lin dalla conocchia al fuso.
Rustico scettro al manco lato avea
  Delia d'Alessi amante amata, in cui
  Filo di molle acciar talor ponea.
Con questo, e dui simili ferri, e dui
  Velocemente ella formando giva
  L' opera industre de' lavori sui:
E mentre maglia a maglia in quelli univa:
  Con spessa, e minutissima catena,

Spoglie di lana alle sue piante ordiva.
Intanto al suon d'un'incerata avena
Così sparse da me furon le prime
Note all'opra di lei, che mi dà pena:
Fortunate ginestre,
Che l'idol mio colle sue mani belle
Ora intreccia in fiscelle;
Intorno al suo lavoro
Gite spiegando i vostri fiori d'oro.
Coronate il candore
Di quelle mani intatte,
Di cui quello del latte è assai minore:
Ma l'uno e l'altro cede
A quel dell'amor suo, della mia fede.
Poscia della sua ninfa in queste rime
Canta Uranio il lavoro, e grave in volto
Al suon della zampogna i versi esprime.
Filli, che al naspo aggiri
Stami, con cui poscia tu formi i veli,
Onde il seno ti celi:
Pietosa a' miei martiri,
Giacchè tu mi ferisci,
Le fasce almeno alle mie piaghe ordisci.
Indi Siralgo all'idol suo rivolto
Sull'armonia del rustico stromento
Così cantare in se composto ascolto:
Lascia, amata Licori,
D'ordir le reti a imprigionar gli augelli:
E far preda de' cori
Sol basti a te co' negri tuoi capelli.
Chi può fuggir da quelli,
Se l'alme in dolci modi
Col guardo alletti, e poi con essi annodi?
All'amata cagion del suo tormento
Girando poi furtivamente il guardo

Ila proruppe in tuono basso, e lento:
Velina, il mio bel nume,
Punge lacere tele, e le risana,
E sol meco inumana
Collo stral de' suoi rai
M'impiaga sempre, e non mi sana mai:
E col sereno lume
Se tal volta al mio duol pietosa arride,
In vece di sanarmi allor m'uccide.
Tirsi così con modo or presto, or tardo
Vezzosamense aprendo i labbri al riso
Cantò all'arciera del fatal suo dardo.
Clori, se avesse dato
Alle tue mani il fato
Di poter trarre il fil de' giorni miei,
O eterno io qui vivrei
Se tu qual dea vivessi eterna ancora,
O morrei solo allora,
Che in ciel ti richiamassero gli dei.
Dolce saria la sorte
E di vita, e di morte,
Perchè con gioie estreme
Vivremmo amanti, e poi morremmo insieme.
Posto il piè manco sovra il destro, assiso
Presso Delia vezzosa Alessi amante,
Disse così, tutto sereno in viso:
Unendo stami a stami
Con attorti legami
Le belle piante a rivestir t' adopri,
Delia: se non le cuopri,
O in selva, o in riva, o in balza,
Qualor vi passi scalza
Ne' crudi anche del verno aspri rigori,
Fai tu ben pullulare erbette, e fiori;
Così ch'io dico, ove con gigli, e rose

D' intempestivo aprile
Cespo gentile germogliar si vede:
Di quà Delia passò, quì pose il piede.
Finito il canto, alla sua ninfa avante
Lieto ognuno danzando a suon di piva,
All' uso pastoral muove le piante.
Con mormorio di voce alta, e giuliva,
Viva, gridiamo, e dir più volte s'ode
Fuori della capanna, e viva, e viva.
Questi era Alfesibeo nostro custode,
Speme d'Arcadia, che non suda invano,
Per farsi degno d' un' eterna lode.
Apro l' uscio; ed entrar seco il germano
Veggio di Alessi, il più serio pastore,
E tra i miei cari amici amico Ircano.
Ei disse: è sorto in cielo il primo albore,
E ancor vegliate? oh come mai rivolge
Ratto al par di sue gioie il tempo Amore!
Intorno a noi poi si raggira, e volve,
E di paglie intessute aperta un' urna,
Offre a ciascun l' erbe ridotte in polve.
L' aurora intanto colla luce eburna
Non anco sparsa di vermiglie rose,
Dileguando sen gìa l' ombra notturna.
Un gallo all' altro in ogni ovil rispose;
E coll' amate sue fide compagne
Stanca a dormir Dorinda mia si pose,
E noi partimmo tutti a pascer l' agne.

DI NICCOLO' CASONI

In morte della Duchessa di Bracciano D. Flaminia Borghese Odescalchi.

Mira là quella fredda scolorita
Spoglia, o tu che ten vai coll'arco d'oro;
E vanta poi, ch'alma non v'è sì ardita,
Che schivar possa il dolce tuo martoro.
Morta è colei, che già coll'infinita
Sua beltà ti porgea forze, e decoro;
E seco tragge nella sua partita
Il più nobile, e ricco suo tesoro.
In lei, com'in su' albergo ognor fioria
Spirto real, vaghezza, ed onestate,
Alto saper, amabil cortesia;
E pur giacque costei preda all'irate
Voglie di morte invidiosa, e ria?
Voi piangetela meco alme bennate.

DI NICCOLO' MARIA DI FUSCO

In rivedendo dopo qualche tempo il sepolcro della S. D.

I.

Ceneri fredde, anzi tra freddi marmi
Vivo mio foco, che pago e contento,
Nell'ardor mi tenesti, e nel tormento
Ed or anche hai vigor cenere farmi;
Fresche son le mie piaghe, e veder parmi
Lucente, e bello il dolce lume spento,
E lietò del mio mal sciogliér non tento
Quel laccio, con cui volle Amor legarmi.
Pianta felice, dall'uman terreno
Morte ti svelse, ed or traslata in loco
Più culto innalzi le superbe cime.
Io, che cantai sotto l'ombroso ameno
De' tuoi bei rami augel palustre e roco,
Or vo piangendo in valli oscure, ed ime.

II.

Madre, io ritorno al dolce seno, al caro
Piacer di rivederti anzi ch'io mora:
Sostiemmi, madre, che vicina è l'ora
E 'l fin, che sembra altrui cotant'amaro.
Strale fatal, ma però dolce, e chiaro,
A tal ch'io non saprei dolermi ancora,
Il cor ferimmi, e questo che vien fuora
Per gli occhi è il sangue più pregiato e raro.
Madre io ti lascio, e in questo bacio estremo
Tutta la fede sua, tutto l'amore
L'infelice tuo figlio egro ti dona.
Ah perchè piangi? Noi ci rivedremo
Presto lassuso, affrena il tuo dolore,
E a lei che mi ferì, madre, perdona.

AL P. FILIPPO MAZZAROSA
celebre Oratore.

III.

Pietro, che i lacci, e le rovine, e i danni
Sì ben ne mostri, che uom ne gela, e pave,
Di questa vita perigliosa, e grave
Per dolci voglie, anzi per duri affanni.
Prega il buon Padre, che i miei sozzi vanni
Dapprima io purghi col mio pianto, e lave;
Poscia sua dolce, e santa aura soave
Gl'innalzi, e meni fuor di tant' inganni.
Me regga ei pur, ch' invan m'ergo e confido
All'egre forze, ch' al grand' uopo estremo
Mi lascian solo, ond' io men cado, e giaccio.
E giaccio, lasso, nell'infame nido
Onde movei pur dianzi; e vedo, e temo
L'esca mal nota, e 'l forte ascoso laccio.

A Monsign. Illustr. e Reverendiss. Lodovico Sergardi.

MADRIGALE

IV.

Già si rivoglie a sera
Il breve giorno di mia trista vita,
Sergardi, e la partita
M' incresce sol, perchè te lascio, e teco
De' cari amici l'onorata schiera.
Deh fa pur tu, ch' il puoi, deh fa, che meco
La memoria di me tosto non pera.
Così alta vendetta,
Com' è il dover, e com' amor s'aspetta,
Prenderem noi ad onta di mia sorte,
Io del fero destin, tu di mia morte.

In rivedendo in luogo, e giorno sacro la S. D. di cui erasi presso che dimentico, sente destarglisi le antiche fiamme.

V.

Lasso, perchè non parte almen per poco
L'aspro dolor ch' è meco a tutte l'ore?
E perchè torna all' usitato errore
Il pensier tristo, onde s' accende il foco?
Tempo non mi parea questo, nè loco
Da temer l'onte del crudel Signore,
Nè mi parea, che quì dovesse Amore
Rifar per suo diletto il tristo gioco.
Stanchi son gli occhi, e l'uno, e l'altro fianco,
E di riposo ancor non v'è speranza,
Che il crudo Amor di lagrimar si pasce.
Convien ch' io torni, come son già stanco,
E mal mio grado, alla dolente usanza,
Ch' altro, che morta non farà, ch' io lasce.

Per le Nozze degli Eccell. Sigg. Duca della Torre, e D. Cecilia Gaetani de' Duchi di Laurenza.

VI.

Guarda, mi disse, e in dolce atto cortese
Mostrommi Amor leggiadra coppia eletta;
E non mai, disse, ebbe la mia saetta
Scopo più degno, e più bel foco accese.
Non v'ha, soggiunse, in quest'almo paese
Più chiari spirti, e in van da voi s'aspetta
Nodo miglior, che più cara e diletta
Coppia quaggiù dal ciel unqua non scese.
Disse, ed in volto a' fortunati sposi
Lietamente guardò tre volte, e rise,
Com'uom, che di bell'opra si compiace.
Vivete lieti, o fidi avventurosi
Felici amanti, e ciò ch'amor promise
Godete in lunga desiata pace.

DI NICCOLO' FORTEGUERRI

I.

Come nocchier, che la procella, e l'onde
Lungo tempo soffrì del mare irato
Tornato in fine al dolce lido amato,
Rivolge il piè dalle fallaci sponde;
E dove albergo hanno i pastor s'asconde
E segue il viver lor cheto, e beato,
Nè ha più timor del ciel quand'è turbato,
Nè quand'euro crudel scuote le fronde.
Tal'io d'Amor per l'onda acerba, e fera
Errai molt'anni, e poi ridotto in porto
Le spalle le voltai duro, e superbo.
Nè fia mai più, che treccia bionda, o nera
Mi torni a lei, o parlar dolce accorto.
Tal del passato error memoria serbo.

II.

Se quella fiamma, che di vena in vena
Mi va serpendo, e in mezzo al cor si posa,
E fallo stanza d'alto incendio piena,
Fosse palese altrui, com'è nascosa;
Si direbbe: niun mai strinse catena
D'amor sì forte; e diverrìa pietosa
Di tanta mia sì lunga acerba pena
Quella, ch'ancora è del mio amor dubbiosa.
Ma non però tanto l'ascondo, e celo,
Che per gli occhi non m'escan le faville;
Come suol traspirar luce per velo.
E lo veggiono omai ben mille, e mille,
Ella non già, ch'ancor mi crede un gelo;
Ah che non mira nelle mie pupille!

III.

Era tranquillo il mare, e 'l ciel sereno
E un'aura dolce respirava intorno,
Onde sciolsi la nave in sì bel giorno,
Di fortunati augurj il cor ripieno.
Ma scostatasi alquanto, venne meno
Del mar la pace, e il ciel di luce adorno
D'oscure nubi si vestì d'attorno,
Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
E già più giorni son, che la meschina
Nave sbattuta và senza conforto
A dar in scogli, o ad affondar vicina.
E pur sebbene io sto sì afflitto, e smorto,
Se si placasse la crudel marina,
Non volgerei le vele in verso il porto.

IV.

Piccola pianta, che si scorge appena,
Nasce dentro di noi l'empio sospetto;
Ma presto cresce, a tal seco ombra mena,
Che tutto oscura il chiaro almo intelletto.
Nè per troncar di rami, alla serena
Luce del vero ei può dar più ricetto,
Se ragion con possente eccelsa lena
Tutto non spezza l'arbor maledetto.
E ad una ad una non isvelle, e toglie
Le maligne radici, ed arde a un tratto
Col lor tronco, coi rami, e con le foglie;
Ed in cenere poi così disfatto
In mar nol getta, acciò più non germoglie:
Tanto ci vuol, perch' egli muoja affatto.

V.

Quant'è ch'io sospirava, e che piangea
Per far latino il mio sermon toscano;
Ed ora l'una ed ora l'altra mano
Tremante a dura sferza, ahimè, stendea?
Quant'è ch'ora vinceva, ed or perdea
Co' miei compagni al corso, e per lo vano
Aer lieve spingea globo lontano,
E 'l sudor dalla fronte io mi tergea?
Quant'è che all'apparir d'aprile, e maggio,
Prendeva in man le varie di colore
Vaghe farfalle, e lor faceva oltraggio?
Sono otto lustri, e pur mi sembran ore:
Oh come dell'età presto è il viaggio!
Uom nasce appena, che s'invecchia e muore.

CANZONETTA

Io mi stava una mattina
Tutto solo, e pensieroso
Sopra un sasso alla marina;
Quand'altero, e maestoso
Venir veggio a gonfie vele
Un gran legno, e giunto in porto
Gittar l'ancora fedele.
Allor' io per mio diporto
Ver la nave m' incammino:
Ed oh cosa di trastullo!
Quando sonle ben vicino,
Seder vedo un bel fanciullo,
Che bendato egli era, o cieco;
E fanciulli a cento a cento
Pur bendati stavan seco.
Mi s'accese allor talento
Di salir sopra il naviglio,
Che da' ciechi garzonetti
E' follia temer periglio.
La nodosa scala ascendo,
Entro dentro, e 'l bel garzone
Si disbenda sorridendo,
Poscia sì se la ripone,
Che bendato egli parea,
Tristarel! ma ci vedea.
Bel figliuol, che sei tu mai,
Gli diss' io, che nato appena
Per lo mar correndo vai?
Se sapessi com' è piena
Di pericoli quest' onda,
Come abbonda
E di sirti ascose, e felle,

E di vortici, e procelle,
E di belve, e mostri infesti;
So ben' io, che torneresti
Tra le braccia, e ben di volo,
Di tua madre, che ti chiama;
Se pur vive, e ti richiama
Tutta affanno, e tutta duolo.
Fè più rosse dell' usato
Le sue guance come rose:
Poi rispose
Tra 'l superbo, e l' adirato:
Sono un tal, che il cielo, e questo
Ampio mar varco, e la terra,
E di tutto ho in man l' impero;
E dò pace, e porto guerra,
Or benigno, ora severo,
Or piacevole, or tiranno;
E 'l mio nome è detto Amore,
Feritore
D' ogni core.
E in ciò dir dall' aureo scanno
Furibondo si levò,
Ed un viva per la nave
Da per tutto risonò.
A quel nome,
Non so come,
Tal spavento
M' entrò dentro,
Ch' io restai, siccome resta
Tutta mesta
La colomba,
Se le piomba
Sopra il dorso presto, e fiero
Lo sparviero.
Poi gli dissi in sì gran tema,

Siccom' uom, che dice, e trema,
E pur vuol mostrar valore;
Dio d'Amore,
Qual pres' hai nuovo costume
D'ir fra le acque, e le tempeste,
Se per tutto agili, e preste
Spiegar puoi l'ardite piume?
Riprese ei: son disioso
D'acquistar merci novelle,
Giacchè il luogo è copioso
Di sembianze così belle.
E ciò detto spicca un volo,
E quegli altri volan pure;
Sulla nave io resto solo
Tutto pieno di paure,
E guardando dove và,
Io lo miro
Dopo un giro
Calar giù nella città.
Tosto anch' io la nave lasso,
E più presto, che m'è dato,
Ver le mura io volgo il passo;
Ed appena dentro arrivo,
Ch' io lo vedo, che svolazza
Tutto allegro, tutto vivo,
Sicchè quasi egli n' impazza,
Or su questo, or su quel viso,
E raccoglie quanto puote
Da bell' occhio, e da bel riso
Bella fronte, e belle gote,
Venustade, e leggiadria;
Ed ancora le parole,
Ch' han più grazia, porta via;
E in quel mentre ogni Amorino
Fa lo stesso in ogni loco,

E per molto, ch' ognun rubi,
Pargli sempre rubar poco.
Pur alfin carico, e grave
Ciaschedun coll' ala bassa
Se ne passa all' aurea nave:
E nel legno appena ascendono,
Che di nuove, che di belle,
Luminose alme facelle
Tutto quanto intorno accendono.
Ciascun corre alla riviera
Per veder luce sì nuova,
E a tal vista si ritrova
Così bella ornata schiera
Di gentili donne elette,
Tutte vaghe, ed amorose,
Che le rive più del legno
Ne rendevan luminose.
A sì nuovo, e vago oggetto
Quasi Amore ebbe a dispetto
Quelle prede, ond' era carco:
E già scarco
Volea farne il suo naviglio;
Ma poi prese altro consiglio
In veder, che stanchi, e afflitti,
Di sudor sparsi i capelli,
Non reggevansi più ritti
Gli Amoretti suoi fratelli;
E temendo del cimento,
Fece dar le vele al vento,
Qual ben presto lo gonfiò,
E pel duol di lasciar tanto,
Con gli occhietti tutti pianto
Nella poppa ei si serrò.
Pieno allor d' alto cordoglio
Io ritorno alla cittade,

Per l'acerbo orrendo spoglio,
Che in poche ore
Fatto Amore
Quivi avea d'ogni beltade.
Ma rivedo con piacere
Da non dirsi in prosa, o in rima,
Che più belle eran di prima,
Più gentili, e più cortesi
L'alme donne genovesi.

DI PAOLO ANTONIO DEL NEGRO

A Gesù Cristo, che ora nell' orto.

I.

Sgnor, quando in tua mente eterna, e pura,
Quasi in tragica scena, avesti avante
L'umane colpe così varie, e tante,
Che noi fean rei d'eterna morte oscura;
Adesti allor di sì pietosa cura
E tal doglia t'afflisse il cor amante,
Che t'asperse la fronte, il sen, le piante
Sudor di sangue, e ne stupì natura.
E forse rimanea tuo petto esangue,
Se non che riserbollo a maggior lutto
Quel grand' amor, che in te giammai non langue:
Ma quale, ahimè, ne cogli amaro frutto!
Tu miri i nostri falli, e sudi sangue,
Noi vediam le tue pene a ciglio asciutto.

II.

Io so, che quando morte avrà già spento
Mio foco, e sparso il cener infelice;
Vivrò spirto immortal vita felice,
Se pur coll'opre al mio destin consento.
Pur m'ingombra talor d'alto spavento
Un funesto pensier, ch' al cor mi dice:
Come fia svelta mai di sua radice
Nostr'alma senza grave aspro tormento?
Com' andrà lieta in parte, onde ritorno
Non fè di tanti un sol, ch' a noi ridica
Quale il sentiero sia, quale il soggiorno?
Porgimi, o santa fè, la mano amica,
E tu mi guida; che non veggio intorno
Se non la nebbia della colpa antica.

III.

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
Strinsemi un tempo Amor d' aspra catena,
Cangiato sì, che il riconosco appena
Per le vestigia dell' antico ardore.
Nè sento più l' usata fiamma al core,
Qual fu di speme, e di desio ripiena;
Ma d'una non so qual tacita pena,
Che m' empiè di pietà più che d' amore.
Nè sò se per mio bene entro raccoglia
L'anima bella il suo splendor divino,
Per far ch' io torni a più matura voglia.
Sento bensì, che il guardo umile, e chino
E il grave aspetto a lagrimar m' invogli
La sua fragil bellezza, e 'l mio destino.

IV.

Se il seguir sempre in faticosa impresa
L'orme tue vaghe ovunque volgi il passo,
Se comparirti innanzi, afflitto, e lasso
Qual uom, che a se medesmo incresce, e pesa;
Se de' begli occhi tuoi la fiamma accesa
Mirar con guardo, e riverente, e basso,
E spesso altrui parer cangiato in sasso,
Tal è diletto, di cui l'alma è presa;
Se ciò non basta, perchè alfin t'avveda
Delle ferite mie, de' miei legami
Onde pur troppo Amor femmi tua preda:
Dimmi, o fera crudel, che pensi, o brami?
Che far degg'io, perchè il mio mal tu veda;
Ma, che far dovrò poi, perchè tu m'ami?

DI PIETRO OTTOBONI

Per la S. Mem. di Alessandro VIII.
Zio dell' Autore

Quando partì da me ver la sua sfera
Quel lume, che me pur fe noto al mondo,
Credei sepolta in cieco oblìo profondo
Mia speme, e giunta la mia gloria a sera.
Piansi, e la doglia mia torbida, e nera
Tolse alla mente, ogni pensier giocondo;
Ma vi lasciò per mio doglioso pondo
Del ben perduto la memoria intera.
Così come nocchier, che senza vele
Scorre l'irato mar pien di timore,
Nè tanta ha forza per formar querele:
Muto giaceva anch'io nel mio dolore,
Allor, ch'un' mio pensier grato, e fedele
Disse: Vive Alessandro, e l'hai nel core.

Risposta ad un Sonetto dell' Ecc. Padre dell' Autore che comincia Lasso che feci!

Padre, la via de' saggi è sempre bella;
E virtù fra i disastri ha fermo il piede;
Nè giunger può di gloria all' alta sede
Chi l' interna non vince aspra procella.
Ovunque posi, o in questa parte, o in quella,
L' occhio dell' amor mio sempre ti vede;
E il desio, che a te viene, e che a me riede,
Porta, e riporta i baci, e la favella.
Soffri pur dunque, e nel tuo duol fastoso
Attendi il lieto dì, ch' al figlio appresso
Il premio avrai del tuo soffrir penoso:
Così da gioje, e non da cure oppresso
Tu farai del mio seno a te riposo,
Ed io de' pregi tuoi gloria a me stesso.

In occasione della sconfitta dell' esercito del Turco al Savo.

III.

Dov' e il gran carro, in cui superbo assiso
Il tiranno dell' Asia apparve in campo?
Dove del brando minaccioso il lampo,
Ch' esser dovea di cristian sangue intriso?
Fugge il crudel suo duce, e porta in viso
Vergogna, e morte, e nel cercar lo scampo
Estinto cade, e fassi orrido inciampo
Allo sconfitto esercito diviso.
Or và, ritorci il carro, o il corso affretta,
E giulivo, se puoi, ti mostra al Xanto,
Che l' alte imprese, e 'l tuo trionfo aspetta:
Ma se all' urto primier piegasti tanto,
Di te Messenia ancor farà vendetta,
E tue saran le sue catene, e il pianto.

Traduzione del precedente Sonetto del Padre Gio. Antonio di S. Anna.

Quo, quo currus iit, cui veste insedit in aurea
Impia cum Princeps venit in arma Getes?
Quo lux dira ensis, cujus tepefacta cruore
Undique Theutonico debuit esse acies?
Dux fugit ecce suus, mixtaque in imagine mortis
Tabida lethalis circuit ora rubor:
Dumque fugit, medio truncus cadit aequore, et ipse
Fusis militibus corpore claudit iter.
I, curram converte tuum, da rursus habenas,
Perge tuas hilaris, si potes, ire plagas.
Te Simois victorem alacrem, Xantusque morantur
Et cupiunt palma tollere ad astra tuas.
Si tamen indignum primae in certamine pugnae
Tam male deponis fronte cadente caput;
En erit, ut fiat vindex Messenia, et edes
Ipse suos fletus, et sua vincula geres.

DI PIETRO ANT. BERNARDONI

Coronale seguente del Sonetto di Giuseppe Morei in lode dell' Augusto Imperad. Carlo VI.

Questa, che tien sopra il tuo cuore il vanto
Di ben regger se stesso, inclita brama,
E quel d'imperj no, ma sol di fama
Chiaro pensier, che nel tuo cor può tanto;
E il zel del divin culto acceso, e santo,
Per cui la fè suo difensor t'acclama;
E la pietà, che a rasciugar ti chiama
De' tuoi vassalli in su le ciglia il pianto;
E mille altre virtù, ch'hai teco in trono,
Di trar da Lete un bel desìo m' accende;
Ma le forze al desìo pari non sono.
Nè perciò tua bontade a sdegno prende;
Anzi rozzo qual'è de' carmi il dono
De' gran tributi al par grato ti rende.

Coronale alla Santità di nostro Signor Papa
CLEMENTE IX.
II.

Al rozzo stato suo volgendo il ciglio
Quel dì, che assiso in Vatican ti scorse,
Stette pensosa, e fu l'Arcadia in forse
Se chiamar ti dovea signor, o figlio.
Ma nel grave per lei d'errar periglio,
Una voce d'Italia a lei soccorse,
Onde sicura in un balen risorse
Da quel, dove giacea, dubbio consiglio.
Ecco, Italia dicea, l'eroe beato,
Che tanto attesi; eccol da regno a regno
Stender l'impero a cui lo scelse il fato.
Ecco, dicea l'Arcadia il mio sostegno;
Tu, che lor figlio e difensor sei nato,
Deh non aver suoi puri voti a sdegno.

DI GIO. BATTISTA RICHIERI

Entro a povera culla Iddio sen giace,
E tra fieri tumulti ha in guerra il core;
Che a turbargli del sonno ancor la pace,
S'arma di rimembranze aspre il dolore.
Sogna, che dietro ad un piacer fugace
Là corre l'uom ve 'l guida un cieco amore;
E benchè la ragion mostri fallace
Il suo cammino, ei vuol seguir l'errore.
Quanto e per chi soffrire a lui conviene,
Gli dimostra il pensiero, e in varie forme
Rinnovarsi del mondo ognor sua morte.
Ah, se in vece di pace, acerbe pene
Avvien che il sonno a lui nemico apporte,
Deh chi risveglia il mio signor, che dorme?

II.

Giace gran donna, di color di morte
Tinta le guancie, e lagrimosa il volto.
E al suol rivolge le pupille smorte,
Per non mirar quanto il destin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il mondo a soggiogar fu pria rivolto;
Gli antichi esempj di volubil sorte
L'ira del cielo in lei tutti ha raccolto.
Passegger, che la miri, or dimmi, è questa
Quella, che fu nella trascorsa etate
Chiara per tante memorande gesta?
Ah tu piangi, che in lei le già passate
Glorie più non ravvisi; e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

DI SCIPIONE MAFFEI

I.

Que' fieri lacci onde il mio core avvolsi,
Quando nella prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man dello sdegno alfin disciolsi.
Ma appena indietro a rimirar mi vuolsi
Gl' infranti nodi ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual infelice augel che in gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s'avvien che n'esca,
All'antica prigion da se ritorna.
Tal'io nel carcer, che sì dolce ha l'esca,
Ritornerò, s'altri non mi frastorna;
Così già par, che libertà m'incresca.

II.

Queste mie rime (ov' io vostra beltate
Vò dipingendo sì, che in ogni parte,
Donna, se n'ode il suono, e queste carte,
Che favellan di voi non isprezzate.
Che quando, al tempo, in cui tarda è pietate,
Verravvi in ira quel cristal, che in parte
Vi additerà vostre bellezze sparte;
(Ahi quanto può sopra di noi l'etate!)
Allor queste leggendo, i vostri affanni
Come in speglio miglior temprar potrete,
Ov' orma non sarà de' vostri danni.
Quivi qual foste già, non qual sarete
Con diletto mirando, in onta agli anni,
Vostre belle sembianze ancor vedrete.

DI VINCENZO DI FILICAJA

I.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, a' gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante;
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia, o mercede;
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

II.

Giunto quel Grande, ove l'altrui gran torto
E'l suo duolo il guidò rammingo e vago
Spettacolo infelice, aspro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.
A lui quella dicea: chi quà ti ha scorto
Ne' miei scempj a mirar de' tuoi l'immago?
Ed egli a lei: ne' tuoi naufragj il porto
Trovo a' proprj naufragj, e in te m'appago.
Così un dì nel mio volto al dolor mio
Mostrai 'l suo volto, ed egli in se i miei guai
Coll' energìa d'un guardo a me scoprio.
E disse: ascolta il tuo destín. Sarai
Sempre misero, e in pene: allor diss' io:
In pene sì, ma in servitù non mai.

Per la Radunanza degli Arcadi.

I.

Nate, e cresciute sotto fer pianeta
Son le pecore mie pur magre e smunte!
Rio quì non è che scorra, erba che spunte
Per loro, e 'l ciel se 'l vede, e pur nol vieta.
Ed or, che i campi estivo raggio asseta,
Arse e languenti, e dal digiun consunte
Pajon dir: dove ohimè, dove siam giunte?
Morte, o ristoro al nostro duol sia meta.
Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco
Mutar mi lice: ch'è destin, ch'io deggia
Esser quì esempio di fortuna, e gioco.
E vo', che l'empia si satolli, e veggia
Pur una volta (e lo vedrà tra poco)
Tutta perir col suo pastor la greggia.

ALL' ITALIA

IV.

Italia, Italia o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse più chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte;
Che or giù dall' alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Pò Gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre e vincitrice, e vinta.

DI VINCENZO LEONIO

Sopra il famoso Anno grande de' Platonici.

I.

Filli, sotto quel faggio Alcone un giorno
Alto cantò, che l' immutabil fato
Vuol, che quanto una volta al mondo è stato
All' antico esser suo faccia ritorno.
Perchè rivolto il ciel di stelle adorno
Là, dove il moto a lui primier fu dato,
Ricominciar vedrassi il corso usato,
E i primi effetti rinnovar d' intorno.
Torneran queste chiare onde tranquille,
Questi fior, questi augelli, e queste piante,
E saranno altre volte Uranio e Fille.
Oh me felice appien; se 'l tuo sembiante
Io rivedrò dopo mill' anni e mille,
E tornerò del tuo bel volto amante!

II.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell'acerbo dolor, che il cor mi sugge.
Ma quando a lei, che mi diletta e strugge,
L'amoroso deslo narrare io tento;
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.
Così Amor, ch'ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi; e la ferita a lei, che sola
Potria sanarla, il palesar m'è tolto.
Ah, che giammai non formerò parola!
Poichè l'alma in veder l'amato volto
Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

III.

Dietro l'ali d'Amor, che lo disvia,
Sen vola il mio pensier sì d'improvviso,
Ch'io non sento il partir, sinchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor, ma della donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m'ascolta, ed il ritorno obblia.
Alfin lo sgrido: ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal deslo di nuove prede accesa,
Tutta in mille pensier l'alma si scioglie.

Per la morte di Gio. Morosini, ed Elisabetta Maria Trevisan Nob. Veneti Sposi promessi, infermati, e morti dello stesso male in un tempo medesimo.

IV.

Tra queste due famose anime altere,
Ch' or anzi tempo han fatto al ciel ritorno
L'istessa stella, ov' ambe avean soggiorno,
Voglie creó d' amor vere e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere
Vestito ambe sull'Adria abito adorno;
E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
Le dolci ravvivò voglie primiere.
Ma l' una, e l' altra a maggior lume avvezza
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natia chiarezza;
Accese alfin da desioso zelo
Di riveder l' antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al cielo.

Coronale per l' August. Imper. Carlo VI.

V.

Qual mai non vide in terra occhio, o pensiero
A me da me diviso un dì s' offerse
Da lido occidental lume sì altero,
Che la luce del sol tutta coperse.
Or mansueto, or minaccioso, e fero,
Quindi alle genti amiche, indi all' avverse,
Ei tosto all' Indo, e all' Oceano Ibero,
All' Austro, e all' Aquilon la via s' aperse.
Parea, che intanto vagamente adorno
Dei nuovi raggi in ogni parte al mondo
Lieto più dell' usato ardesse il giorno.
Risorto alfin da quell' obllo profondo,
Sol vidi ovunque io volsi gli occhi intorno
Il bel di tue virtù splendor giocondo.

Se l'amore sia degno di lode, o di biasimo.

VI.

Qual fiumicel, che se tra verdi sponde
Nutre erbe e fior di vago prato in seno,
Limpido è sì, che specchio al ciel sereno,
Alle ninfe, e a' pastor forma coll'onde;
Ma se per valli paludose immonde
Rivolge il corso; o in arido terreno,
Coll'atro limo, onde il lor fondo è pieno,
La chiarezza natìa mesce, e confonde.
Tale il fuoco d'amor chiaro risplende,
Ardendo in cor gentil: ma in rozzi petti
Perde il suo lume, oscuro, e vil si rende.
Amor dunque non è, che i nostri affetti
Al bene, o al mal diversamente accende;
Ma o buoni, o rei, prende da noi gli affetti.

La Pittura, la Scultura, e l'Architettura debbono conformarsi alle regole della moral filosofia, e della vera Religione.

VII.

Archimede non già, Fidia, nè Apelle
Quest'arti illustri, e vaghe a noi concesse,
Che sanno in legni, o in marmi, o in lini espresse
Di natura imitar l'opre più belle.
Creolle il fabbro eterno, e al mondo dielle
Quando nell'uom sua grande immago impresse;
Fermò nell'aria il sol, le sfere eresse,
E in terra i fior dipinse, e in ciel le stelle.
Or non dovranno de' mortali a' sensi
Oggetto offrir, che non sia onesto, e pio,
E quale all'alta origin lor conviensi.
Che se ad altro lavor cieco desìo
Muove la man; sorga la mente, e pensi,
Che il primo autor di sì bell' arti è Dio.

Alla Signora Gaetana Passerini, detta in Arcadia Silvia Licoatide.

VIII.

Mentr'oggi, o Silvia, a pascer l'agne inteso
Men gìa d'Alfeo lungo l'erboso lido;
E dal desìo d'udir tue rime acceso,
Le affretto or colla lingua, ora col grido;
Tra le frondi d'un pin veggo sospeso
Questo di rosignuoli industre nido;
E di repente in sulla cima asceso,
Da' rami, onde pendea, lieto il divido.
Pastorella per via non vidi io poi,
Che per averli non narrasse quanti
Eran per tutt'Arcadia i pregi suoi.
Ma pur, d'ogni altra disprezzando i vanti,
Serbaili a te: perchè dai versi tuoi
Apprenderanno più soavi i canti.

Nella promozione dell' Eminentissimo Signor Cardinale Albani.

IX.

Sì vivo lume di virtù matura
Nel tuo bel cor fin da prim' anni ardea,
Ch'al gran Pastor per te l'ostro chiedea
A ragion quinci amor, quindi natura.
Egli che i prieghi lor non sente, o cura,
Ma chiare di valor prove volea;
Vada a cercarlo pur, vada, dicea,
Per ogni via più faticosa e dura.
Gisti: e te vide Europa in varie forme
Per erti gioghi, ove a gran pena andrebbe
Col guardo occhio mortale, imprimer l'orme.
Quindi 'l tuo merto ad or ad or sì crebbe,
Ch'al fin ecccelso onore a lui conforme,
Gloria a chi l'ebbe, ed a chi 'l diede accrebbe.

Nell' occasione di un discorso sopra il fascino fatto del Signor Carlo Doni.

X.

Ecco, amici pastori, ecco ov' è giunto
Questo infelice mio povero agnello:
In mezzo a un prato erboso, appo un ruscello
Egro sen giace dal digiun consunto.
L' altr' jer guatollo Argone, e da quel punto,
Quasi pasciuto di mortal napello,
(Come, ridir non so) di pingue e bello,
Tosto divenne sì deforme e smunto.
Or dal suo male, con provvido consiglio,
Apprendete a fuggir con piè non tardo
Da quel, che a voi sovrasta, egual periglio.
Ah fuggite d' Amor la face e 'l dardo:
Quanto in lui fa il velen d' invido ciglio,
Far puote in voi d' occhio amoroso un guardo.

In lode della Signora Contessa Gabbrielli Capizzucchi.

CANZONETTA

D' un gran nome alto immortale
Sovra l' ale
Vago un dì d' alzar miei versi;
Volsi a voi, donna sublime,
Le mie rime,
Ed al canto i labbri apersi.

Ma in mirar poi tanti, e tanti
Chiari vanti,
Ch' in voi largo il cielo unìo,
Già confuso al primo aspetto
L' intelletto
Contendea col bel desìo.
Visto alfin troppo alto segno
Al mio ingegno
Esser tutti i vostri rai,
Tra l' ardente immenso stuolo
In un solo
Di fissar l' occhio pensai.
Mentre intanto il guardo giro,
Ed ammiro
Tutti i priegi in voi diffusi,
E qual sia di maggior merto
Pendo incerto;
Stanco il ciglio al sonno io chiusi.
Sogno amico allor mi tragge
Sulle spiagge
Dond' Alfeo l' Arcadia inonda:
M' offre quì verga gentile,
E d' umile
Molle lana il sen circonda.
Porge al crin serto d' alloro,
Sparsa d' oro
Alla mano eburnea canna;
E una greggia dammi in cura,
Bianca e pura,
Ch' uscìa fuor d' una capanna.
Lentamente al vicin prato,
Ch' era ornato
D' erbe e fior, pronto la guido;
E a temprar del sole il raggio,
D' alto faggio,

Alla dolce ombra m'assido.
Quando scorgo di repente
Più lucente
Lampeggiare il cielo, e il giorno;
E più lieti i pingui agnelli
D'aurei velli
Fiammeggiar tutti d'intorno.
Volte allor per maraviglia
Sù le ciglia
Ove più la fiamma ardea,
Tra le nubi in varie guise
Veggio assise
Giuno, Palla e Citerea.
Col bel piè l'erbosa arena
Tocco appena,
Che ciascuna a me si volse
E con voce irata altera
La primiera
In tai detti il labbro sciolse:
Nobil sangue, ampj tesori,
Sommi onori
D'armi, e d'ostri io diedi a lei;
Tu mal cauto in lance or poni
Gli altri doni,
Gli altrui doni, e i doni miei?
Anzi stando ancor sospeso
Di lor peso,
Fia, che me sprezzar ti vante?
Ma del ciel Diva sovrana,
Me germana,
Me consorte del Tonante?
Infelice, se tua guida
Farai d'Ida
Il pastor vano, e leggero?
Non sai forse quai ruine

N' ebbe al fine
D' Asia tutta il vasto impero?
Fè d' orror tutto ripieno
Il mio seno
La superba: in aria alzossi,
E in sembianza disdegnosa,
Minacciosa,
Tra le nubi dileguossi.
Ma di Pafo la felice
Regnatrice
Tutta vezzi, e tutta riso,
Di mia tema allora accorta,
Mi conforta
Con gli accenti, e più col viso.
S' aurea cuna ed auree fasce
Ha chi nasce,
Dono è sol degli avi sui:
Quella, ch' ora a te fai scopo
Non ha d' uopo
Mendicare i fregi altrui.
Tu ben sai, che nel suo volto
E' raccolto
Ogni fior di mia bellezza:
Quale avrai più vago oggetto,
Se il suo aspetto
Da tue rime or si disprezza?
Ben l' avrai, mie voci ascolta,
In me volta
Palla allor pronta riprende;
Ben l' avrai nel puro interno,
Bello eterno,
Onde ancor l' alba risplende.
Chiara mente, alti concetti,
Saggi detti,
Gentil tratto, aureo costume,

E virtù mill' altre e mille,
Quai faville,
Tralucean da sì gran lume.
Egli fu, che al nobil piede
L' ali diede,
Quando lieve in Pindo ascese;
Sua mercede dall' Argive
Dotte Dive
Così dolce il canto apprese.
Questo è il bel, di cui fornita
Avrà vita
Immortale in ogni etade:
Loda or tu quelle del viso,
Ch' improvviso
In un giorno e langue e cade.
Disse, e sparve. Allor mi desto
Tutto mesto,
E del vano ardir mi pento;
Che i tuoi pregi a narrar mosso
Or non posso
Lodar tutti; e un sol, pavento.
Veggo ancor Giunone altera,
Tal qual' era,
Quando irata in aria alzossi:
E in sembianze disdegnosa,
Minacciosa,
Tra le nubi dileguossi.

In lode del Sereniss. Elettore Massimiliano Emmanuello Duca di Baviera, per l' imprese da lui fatte l' anno 1689.

Allor, ch' acceso nella mente io vidi
Quel gran desio, che a raccontare in parte,
Principe invitto, i pregi tuoi m' invoglia;
Come (gridai) come innalzar ti fidi
Mie basse rime in così eccelsa parte,
O cieca, o folle, temeraria voglia?
Come fia mai, che scioglia
Il pigro, infermo, e vacillante ingegno
Volo sublime, all' alta meta eguale?
Se vuoi che io spieghi l' ale
Sovra me stesso al glorioso segno,
E pari 'l canto alla materia io formi;
Dammi sensi e parole a te conformi.
S' io dar potessi (il fervido desio,
Rispose) qual vorrei, leggiadro stile
Degno del gran soggetto, a' carmi tuoi;
Tu non avresti del castalio rio
Tra i cigni più famosi altro simile,
Com' ei non l' ha tra i più famosi eroi.
Ma se appieno da noi
Lodar non puossi con mortale inchiostro,
Non è tuo questo nè, nè mio difetto;
Che appena a tant' oggetto
Giunge il pensier, non ch' altrui canto, o nostro:
Onde se d' ogni laude egli è maggiore,
Ascriva a se medesmo il nostro errore.
Fornito non avea l' accento estremo,
Quando levommi ancor dubbioso e tardo
Con lievi vanni infra le nubi a volo.
Poscia soggiunse: Perchè forte io temo,

Che non possa soffrir tuo debil guardo
Di quel sol di virtude un raggio solo,
Pria che al Bavaro suolo,
Alla sede immortal drizzar le piume
Vo' della gloria, ove de'suoi maggiori
Mirando i bei fulgori,
Di splendore in splendor, di lume in lume,
A fissar le pupille a'rai più chiari
Della sua luce a poco a poco impari.

Sì ratto a segno non volò mai telo,
Come, ciò detto il mio bramoso Duce
Della gloria pervenne al bel soggiorno:
Più lieto il suolo, più ridente il cielo
Allora io vidi, e con più pura luce
Ardere il sole, e sfavillarne il giorno.
Ergeano intorno intorno,
Opra d'inestimabile lavoro,
La fronte al ciel cento palagi e cento,
Che fean con suol d'argento,
Con mura d'adamante, e tutti d'oro,
E con colonne di rubini ardenti,
Lucidi alberghi a luminose genti.

Quando alcun fort'eroe mira la Fama
Cader per man d'acerba morte estinto,
Tosto sen va della nemica a fronte.
Tolta la nobil salma all'empia brama
Del dente ingordo, a divorarla accinto,
Seco la porta all'Eliconio monte;
Ove nel sacro fonte
Tre volte immersa dalle Ascree Sorelle,
Riacquista e senso, e moto, e spirto, e vita:
Dei raggi poi vestita,
Talchè men chiare escon del mar le stelle;
In queste ricche e fortunate rive
Lieta sen pasce, ed immortal qui vive.

Qui stuolo innumerabile, infinito
D' illustri germi del tuo ceppo augusto
Con immenso splendor ferimmi i lumi.
Vidi Tuiscone a lunga serie unito
Di figli, a cui nel secolo vetusto
Diede senno, e valor loco tra i Numi:
Ond' e leggi, e costumi,
E riti, e nomi, e duci ebbero, e regi
E Cimbri, e Marsi, e Suevi e Lituani:
Goti, Dorici, Dani,
Franchi, Unni, e quanti mai popoli egregi
Fiorir tra'l biondo Reno, e i flutti Eusini,
Tra 'l gelato oceano, e i gioghi Alpini.
Poi lampeggiar di bianca nube avvolto
Vidi Alemanno, l'Ercole germano,
Che tra gli antichi Boi regnò primiero:
E seco vidi un ordin denso accolto
Di nipoti, ché fur di mano in mano
Successori al valor, non che all' impero.
Indi 'l volto guerriero
Fiammeggiò d'Utilon, con quel drapello,
Ch' ebbe d' Anversa, e di Brabanza il freno;
Tra cui vieppiù sereno
Il ciel fea d' ogn' intorno il gran martello,
Ch' alla sua stirpe coll' invitta spada
Di dominj più vasti aprìo la strada.
Ma, tra lor nol vedendo, or dov' è il santo
Pastor Metense (alla mia guida io dissi)
A cui sul Vaticano ardon gl' incensi?
Altrov' ei splende infra sì chiaro ammanto,
Rispose, chè non fia, che in lui s' affisi
Alma rinchiusa tra gli umani sensi.
Ma nè tutto conviensi
Ricercare il suo sangue, onde son piene
Queste ampie valli, che più agevol fora

Dell' arsa spiaggia mora
Ad una ad una annoverar le arene.
Allor là, dove pien di maraviglia
Vidi lume maggior, fissai le ciglia.
Tra 'l forte padre, e i valorosi figli
Carlo splendea, di cui null'altro mai
Più degnamente ebbe di grande il nome.
Com' era vago il mirar gli aurei gigli
Folgoreggiar, quasi intrecciati ai rai,
Ond' egli cinte avea l' auguste chiome!
Com' era dolce, oh come
L' udir da' labbri della gloria istessa
Quai rubelli ei domò, quante disperse
Barbare schiere avverse
Ch' Italia avean miseramente oppresso!
Onde dal Tebro ancor volta alla Senna,
La fè per norma a ciascun re l' accenna.
Poichè in parte narrate ebbe l' onesta
Diva di lui le trionfali imprese,
Del suo seme (mi disse) il frutto or vedi:
In additando or quella schiera, or questa,
Queste son (dolcemente a dir riprese)
Del Franco soglio i bellicosi eredi;
Delle temute sedi
Della Borgogna, e dell' Italia amena,
Della Germania i successor quei sono:
Quegli altri al regio trono
Saliron d' Aquitania, e di Lorena:
Cinse quei, ch' or son meta agli occhi nostri,
La virtù di sua man di mitre, e d' ostri.
Di quell' immenso stuol d' eroi sì folti,
C' han di varie corone ornato il crine,
Altri Colonia, ed altri Svevia tenne;
Molti l' Etruria dominaro, e molti
L' Olanda; altri Carintia, e le vicine

Quella reggia immortal, che sì splendea
Quanto ti parrà fosca or or che paghi
Faranno gli occhi tuoi lampi più vaghi.
Rivolto a lui: Questo impossibil parmi,
Io dir volea, quand' ei soggiunse: Or mira
(Ed accennommi tua real sembianza)
Mira beltà, cui l' arte in tele, e in marmi
Mai non formò simile, e invano aspira
S' ha d' agguagliarla mai folle speranza.
E s' alfin pur s' avanza
Tanto ch' ormai dal troppo lume oltraggio
Non senta ei più, mira coll' occhio interno
Dell' alma il bello eterno:
Il bel, di cui quello del volto è un raggio;
Il bel, ch' è stato e fia secondo il padre
Di mille gloriose opre leggiadre:
O progenie d' Augusti, o nobil Germe
Del più bel tronco, che co' rami alteri
Giammai sorgesse a dominar la terra!
O spavento dell' Asia, o dell' inferme
Glorie d' Europa, o de' cadenti imperi
Sostegno, o saggio in pace, e forte in guerra!
Già veggo, che non erra
L' animoso desìo, ch' in te promise
Splendor sì grande all' invaghita vista:
Già veggo unita e mista
Tutta la luce in te, che pria divise
Il cielo col girar di tanti lustri
Tra 'l numeroso stuol degli avi illustri.
Qual candido cristal, che da diversi
Lumi percosso un lume sol ne forma,
Che più d' ogni altro alteramente splende;
Tal riceve dagli avi, e in un diversi
Mille rai di virtudi, onde s' informe
L' alta tua mente, e sovra lor s' accende;

In te quindi risplende
Da maniera gentil mai non disgiunta
Amabil maestà, benchè temuta.
Quindi aver non rifiuta
Ragion di stato la pietà congiunta;
Quindi l' impero colla forza ha tregua,
E l' esterno coraggio il senno adegua.
Ed oh che rai spargesti ancor fanciullo
Dalla grand' alma, che poc' anzi s' era
Delle sue membra pargolette involta,
Allorchè non avea maggior trastullo,
Che de' tamburi l' armonia guerriera,
La prima etade ad altre idee già volta!
Ascolta, o Grecia ascolta
Quanto il tuo Achille, onde sì vai superba
Ebbe l' orecchie giovenili ingorde
Di armoniose corde
Tanto il germano eroe nella più acerba
Stagion degli anni trasse sol da rochi
Suoni di Marte i suoi diletti, e giochi.
Che rai spargesti poi, che appena scorso
Il primo lustro, sostener gli scudi,
E la lancia trattar godevi e il brando!
Di feroce destrier premere il dorso,
E tutte esercitar l' arti, e gli studj
Di guerra, posta ogn' altra voglia in bando,
E come, e donde, e quando
(Gridò Natura attonita, e confusa)
Tal forza ebbe la man, senno la mente?
Chi v' ha così repente
Tanto vigor, tanta fortezza infusa?
Quale al tenero sen virtù soccorre,
Veloce sì, che 'l poter mio precorre?
Sì disse allor: ma tacque poi Natura
Tra più meravigliosi, e lampi chiari

D'insolito valor tutta smarrita;
Quando in etade non ancor matura
Ti vide a fronte in sugli Austriaci campi
Dell'Asia intera all'ampia Libia unita,
E quell'oste infinita,
Onde Vienna assediata oppressa e vinta
Cadea da fondamenti arsa, e distrutta,
Vide in brev'ora tutta
Dal soccorso fedel dispersa e vinta;
E te dell'opra insieme e della gloria
Gran parte aver nell'immortal vittoria.

Quando miro nel tuo primiero arrivo,
Abbandonati di Strigonia i muri,
Fuggir tremanti i barbari custodi,
E la tua man pietosa al piè cattivo
Della bella città scioglier da' duri
Ceppi servili i rugginosi nodi:
Quand'udì di tue lodi
Intorno risonar l'occaso e l'orto,
E 'l Mauritano e l'Iperboreo lido:
E del tuo nome al grido,
Tremar con volto sbigottito e smorto
L'Asia superba, benchè d'armi onusta
E per tema gelar l'Affrica adusta.

Quando ti vide dalle mani immonde
Di Bellona rapir l'orrenda face
Ond'infiammati ardean la Senna, e il Tago,
E per te lungi dalle loro sponde
Sparsi i nembi guerrier, di lieta pace
Splender alfin la desiata immago.
Quando il tuo ferro, vago
Ancor di gloria inusitata e nuova,
Vide di Buda incontro al sen rottarsi,
E agli assalti animarsi
Gli altri da te, mentr'ogni estrema prova

Di duce insieme, e di soldato adempi
Or co' premj, or co' detti, or con gli esempi.
Nè il numero maggior di schiere infeste,
Nè difetto di cibo, o morbi, o stragi,
Nè inganni, o valorosa ostil difesa,
Nè di fredda stagion gelo, e tempeste,
Nè quanti ha lungo assedio aspri disagi
Te rimover potean dall' alta impresa:
Ma in van mortal contesa,
Ove con legge ignota ha in ciel provvisto
Altramente il destin, sue forze adopra.
Non era ancor là sopra
Dell' altera città scritto l'acquisto,
Che perchè sia di maggior gloria ornato,
A te riserba in altro tempo il Fato.
Nè men della natura Amor sospeso
Rimase allor, che della bella sposa
Ti vide abbandonar l'amato fianco,
E riprender dell' armi il grave peso,
Di poggiar sopra l'erta, e faticosa
Via dell' onor sazio non mai, nè stanco;
Come non venne manco
Quel tuo gran cor, della real consorte
Ai lamenti, ai sospiri, ai preghi, ai pianti?
Ti parean poco i vanti
D'esser contra il nemico invitto, e forte,
Se debellar non era a te concesso
Gli affetti, e con gli affetti ancor te stesso.
Dai dolci nodi delle caste braccia
Disciolto ecco ten riedi armato, teco
Vien la vittoria nel cesareo campo:
Ch' ove il turco a Strigonia ancor minaccia
Nuovo ceppo servil, fugge da cieco
Terror percosso, di tua spada al lampo.
Dove cercate scampo,

Dove fuggire più, turbe infelici,
D'un infinito stuol miseri avanzi?
Quelle città, che dianzi
V'offrir nella Pannonia asili amici,
Cadon già dome, e di cader sicuro
Omai vacilla anco di Buda il muro.
Appena scorso il verno, onde sospesi
Furon gli acquisti tuoi, spuntar vedesti
I primi fior della stagion novella;
Ch'immantinente de' guerrieri arnesi
L' infaticabil sen pronto rivesti,
E torni incontro alla città ribella.
Conobbe allor ben ella,
Che del tuo braccio all'invincibil forza
Era l'opporsi omai vano consiglio,
Onde al vicin periglio
Ceder volea; ma il cielo in lei rinforza
La speme, perchè a te la palma vegna
Quanto contesa più, tanto più degna.
Il ciel quel lato a te prescriver volle,
Laddove i fossi son più larghi e cupi,
E sorge il muro più munito ed alto;
Ove la forte rocca il capo estolle:
Rendean più periglioso ognor l'assalto
Ed erti colli, e inaccessibil rupi:
Dal ciel di duro smalto
Furon de' defensori i petti armati,
E d'audace vigor gli animi infusi:
Il cielo, il ciel de' chiusi
Guerrier sì folti stuoli inaspettati,
Perchè fusser de' tuoi l'opre impedite,
Trasse più volte a temerarie uscite.
Da qual poter, se non de' cenni suoi,
Dei sotteranei ardor gl'impeti privi
Furon di forza, o contra te respinti?

Da chi raccolti fur, se non da lui,
Tanti popoli erranti, e fuggitivi,
E a liberar l'egra città sospinti?
Chi dentro i muri cinti
D'armi, e ripari disperate schiere
Fe' penetrar tra dure stragi, e morti?
Chi recinti più forti
Alzò improvvisi, ove le torri altere
Dome talor dalle tue invitte posse,
Cedean all'incessanti aspre percosse?
Gelosa Europa allor di tua salute,
Quai voti non offerse a Dio, quai preghi,
Perchè lasciassi quei cimenti orrendi?
Signor (dicea) tu che sì gran virtute
Cui non udissi, e quale unisci, e leghi,
In quel cor giovenil, tu lo difendi.
Se la tua man non stendi
Per sottrarlo al periglio, ove s'è posto
Per punir chi ti sprezza empio, e superbo;
A fato troppo acerbo
(Ah sian vani gli auguri) il veggo esposto:
Tra precipizj aperti ecco passeggia
Sicuro, e'l suo valor sa ch' ei nol veggia.
Che s' egli è tuo decreto, e i fati l'hanno
Scritto lassù negli adamanti eterni,
E col mio pianto cancellar non lice,
Che mai sempre da vil giogo Ottomanno
Oppressa sia tra mille oltraggi, e scherni
Della mia Buda la real cervice;
E che la spada ultrice,
Per lei trar dalle man di gente infida
Mai sempre in van da' Duci miei si volga:
L'assedio omai si sciolga,
Trionfi pur l'Asia nemica, e rida
De' miei passati, e de'presenti scorni,

Pur che il Bavaro Eroe salvo ritorni.
Al suo onore, al mio impero, e alla tua fede
Da lui spero, Signor, se in vita il serbi,
Spero gloria maggior, trofei più degni.
Non so come la mente in lui prevede
Popoli uccisi, incatenati, e servi;
Dome provincie, ed abbattuti regni.
Scorgo in lui, scorgo i segni
D'un non so che di grande: a pensier vasti
Sembra termine omai sempre vicino
Lo spavento Eusino;
E appena l'Asia aver spazio, che basti.
Deh non sia da crudel falce improvvisa
Tanta speranza in su 'l fiorir recisa.
Sì prega Europa, e i desiati acquisti
Perchè la fanno del tuo scampo incerta,
Più non anela, anzi gli abborre, e sprezza,
Nè gli occulti artificj ancor previsti
Avea del cielo, che per via tant'erta
Render degni li vuol di tua fortezza,
Somma virtù non prezza
Opra, ch'all'altrui forza anch' è conforme,
E sdegna andar colà, dove altri aspiri;
Quindi tosto, che'l miri
Disperato dagli altri, imprimi l'orme
Per strada ancor dall'altrui piè non tocca,
E ascendi alfin l'impenetrabil rocca
Di spavento, d'orror, di maraviglia,
Un non so che confuso in gelo stringe
Il sangue alla nemica oste vicina,
E tante schiere con sospese ciglia
Irresolute a rimirar costringe
Di sì forte città l'alta ruina:
L'orgogliosa reina
Della Pannonia indomita, e feroce.

Ch' alla Germania ogn' or s' oppose invitta,
Veggon languir trafitta
Dalla tua mano: odon l' estrema voce,
Ch' aita invoca in suon tremante e lasso,
E alcun non muove in sì grand' uopo il passo.
Signor, sebben con debil face al sole
Sul mezzo giorno accrescer lume estima
Chi impresa tal pensa illustrar coi versi;
Pur' io vorrei sovra l' eterea mole
Alzar gridando ogni più dotta rima,
Onde le labbra in Elicona aspersi.
Ma qual tra fior diversi
D' Ibleo giardino ape dubbiosa, e vaga
Dal giglio appena poche stille invola,
Ch' indi ratta sen vola
Dove scorge la rosa arder più vaga;
Tal tra i fior de' tuoi pregi il canto io sciolgo
Appena in lode d' un, ch' agli altri il volgo.
Ma tanti, e sì diversi omai ne veggio
Vagamente spuntar per ogni sponda,
Che più non so quai taccia, o quai ridica.
Forse cantar sull' aurea cetra io deggio
Ch' oltre le spiagge, ove la Drava inonda
Corresti ad incontrar l' oste nemica?
Nè insolita fatica
Di lunga via per aspri monti, e sassi,
Per fiumi, e piani paludosi, incerti,
Per boschi ermi, e deserti,
Punto rattenne i generosi passi,
Finchè vedesti pure all' aura sparse
Del campo oriental le insegne alzarse?
Canterò forse qual novella tema
Del Trace Capitano ingombrò l' alma.
Tua man col brando fulminar vedendo?
Dirò, ch' ei pose ogni speranza estrema

Sol tra ripari di più nobil palma
Sul campo aperto il paragon fuggendo?
Che tu, di sdegno ardendo,
Scorrevi intorno alle trinciere ostili,
Come leon, che la nemica belva
Cercò di selva in selva,
Poi fuggir vede in sen d'antri massili:
Tutti ei circonda i passi angusti, e rugge
E d'ira insieme, e di dolor si strugge.

O con gli accenti appresi in riva all'Arno;
Farò sonar per le castella, e spiagge
Quelle, che festi, inusitate prove;
Quando, tutt'altre vie tentate indarno,
Con finte ritirate accorte, e sagge,
Tiraste alfin l'oste rinchiusa altrove?
Qual fu il mirar te, dove
Vuol periglio maggior, maggior lo schermo,
L'estrem'ordin guidar per ciechi aguati?
E ad or ad or gl'irati
Lumi volgendo, argin ben saldo, e fermo
Far col tuo petto, di fortezza albergo,
Al barbaro furor, che inonda a tergo?

O forse narrerò, come ridutti
Gl'insuperbiti Traci, ove a battaglia
Inevitabil costringeali il loco?
Tu generosamente innanzi a tutti
Ti scagliasti tra lor, come si scaglia
Tra gli aerei vapor fulmineo foco?
Nè mai (benchè non poco
Sangue versando dalla man piagata)
Fermasti il corso al rapido cavallo;
Finchè il nemico vallo
Non penetrasti, e la gran tenda ornata
Di gemme, e d'or: tutte ferite o estinte
L'avverse squadre, o fuga vil sospinte.

Dai freddi orror delle gelate tombe
Sorgete pure, o degl' invitti Parti
Sorgete ombre famose, ombre onorate;
Voi, voi, che al suon di bellicose trombe
Vincer fuggendo con insolit' arti
Tante volte ammirò la prisca etate:
E al Babilonio Eufrate
Stendere il vostro Impero; e all' Indo Idaspe,
Oltra l' Armeno Arasse, e il Tigri Assiro.
Dite se mai mentiro
Per le Persiche arene, o per le Caspe,
Spronati solo da pensier sagaci,
Fuga più gloriosa i vostri Arsaci?

Ma tu, che intanto in grembo agli antri foschi
D'antiche selve, o per la Drava a nuoto,
Turba smarrita, per timor sol fuggi;
Esci fuori dell' onde, e fuor de' boschi,
E all' estremo d' Europa al più remoto
Lido d'Asia, e di Libia omai rifuggi.
Te stessa opprimi, e struggi,
Fatta insana dal duolo acerbo, e greve,
E'l tutto di terror confondi, e mesci;
Nuovo cordoglio accresci
Al tuo tiranno, ed a lui dì, che in breve
O per fuggir d' Europa il corso affretti,
O il gran guerriero entro Bizanzio aspetti.

DI POMPEO DI MONTE VECCHIO

Al Sepolcro di Luigi XIV.

I.

Tu che miri quest'urna, e che t'affligi
Nel desìo di veder chi vi s'asconde,
Lo sconsigliato piè raggira altronde:
Non cape angusto sasso il gran Luigi.
Scorri la terra, e il mar, non che Parigi;
Va de' metalli nelle vie profonde;
Scorgi le leggi date al fuoco, e all'onde:
E conosci il leon da' suoi vestigi:
De' fori, e de' licei volgi le carte,
Mira i templi, i colossi, e quanto accoglie
Di colto, e nuovo la virtute, e l'arte:
Quà poi ritorna, e scrivi in queste soglie:
Vive immortal Luigi in ogni parte,
Quì defunte vedrai sol le sue spoglie.

Santa Maria Maddalena penitente alla sua grotta.

II.

Antro superbo, a me simile oh come
Colla durezza, e coll'orror ti rendi!
Tu dai difetti sol bellezza prendi,
Io dalle colpe ebbi di bella il nome.
Tu poggi in ciel colle selvose chiome;
Ma le membra nel suolo impegni, e stendi:
Io de' pensieri innalzo al ciel gl' incendj,
Ma de' sensi ho sul cor le terree some.
In te l'eco rimbomba, e nel mio core
Lassa il rimorso: io son di falli piena,
E ancor tu sei di mostri albergatore.
Ma di noi chi maggior merti la pena
Poi non so, che siam rei d'eguale errore
S'io la colpa ho nel sen, tu Maddalena.

III.

Amor mi tolse il core, e in un drappello
Di vaghe ninfe sel lasciò cadere:
Nacquer tosto fra lor liti guerriere,
L'empio possesso ad ottener di quello.
Per torre alfin le risse, a un ramoscello
L'incatenaron di comun parere,
Perchè quella l'avesse in suo potere,
Che in saettarlo fea colpo più bello.
Ecco già pronta ognuna l'arco estolle:
Ed il povero core in un istante
Di sangue tutto, e di ferita è molle.
Ma deformato da percosse tante,
Nessuna poi sì lacerato il volle,
E restai senza core, e senza amante.

Sin che si pensa al rimedio, muore l'infermo.

Stanco omai di più soffrire
Il martire
Che mi dà tiranno Amore;
Di pregarlo ebbi ardimento,
Che il tormento
Meta desse, ond'arde il core.
Le mie fervide preghiere
A un pensiere
Consegnai fra gli altri audace;
E gli dissi, vanne o fido
A Cupido,
E gli chiedi o tregua, o pace.
Volò rapido il messaggio
Pel viaggio,

Che non gli era ignoto, o strano;
Ma il bramato suo ritorno
Con mio scorno
Lungamente attesi invano.
E cred' io, che al laberinto
Fosse avvinto
Dalla chioma del mio bene;
Che trovar chi Amor desìa,
Per la via
Di quel crin passar conviene.
Onde in fretta elessi un altro,
Che più scaltro
Riferisse le mie brame:
E che alzasse più dal suolo
Il suo volo
Per non dare in reti, e trame.
Verso gli astri il volo tenne;
Ma le penne
Vi lasciò fra quegli ardori:
Il meschin credea, che quelle
Fosser stelle,
Ed i lumi eran di Clori.
Tutti allor di rabbia ardente
Nella mente
Richiamai gli alti pensieri:
E ad usar le forze estreme
Tutti insieme
Ad Amor fei messaggieri.
Ma di tanti e tanti fidi,
Nè pur vidi,
Uno sol tornarmi avanti:
Talchè omai di spirti privo
Semivivo
Distruggeasi il core in pianti.
Volli dunque di me stesso

Farmi messo,
A pregar l'empio tiranno;
Ma temei con forze inferme,
Solo e inerme;
D'incontrar perdita, e inganno.
Chiamai meco la virtude,
Che si chiude
Nel voler d'un'alma forte.
Sarai tu, dissi, mio scudo
Se l'ignudo
Dio tentasse al cor dar morte?
Si turbò la donna onesta
All'inchiesta,
E tacciò l'ardire insano;
Che parea disconvenisse,
Ch'ella gisse
A trovare un Dio profano.
Al mio pianto alfin si scosse,
E si mosse
A scortar la mia salvezza;
Ma in vedermi lasso e molle,
Seco volle
Il rigore e la fortezza.
Sullo scoglio d'un laghetto
Lascivetto
Ritrovammo il Nume cieco:
Al Piacere in mezzo, e al Riso
Stava assiso,
E le Grazie erano seco.
Pianto sol di stolta gente
La sorgente
Produceva di quell'onde,
Che di cori disperati,
Naufragati
Tutta sparsa avea la sponda.

DI ALESSANDRO GALANTI

I.

Cantando un dì per queste rive, altero
Men già di bella libertade accanto;
Che ognor da' colpi dell'Idalio Arciero
Mi ricopria col suo sicuro ammanto.
Ruppe fuggendo Amor l'arco guerriero,
Poichè non ebbe di ferirmi il vanto;
Ma con ninfa gentil tornò sì fiero,
Che diede agli occhi in un diletto, e pianto.
E mentre all'improvviso almo splendore
De' lumi suoi tenea gli sguardi io fissi,
Scender sentii mille saette al core.
Colla vezzosa ninfa allora unissi,
E lasciandomi solo in man d'Amore,
Da me lontan la libertà fuggissi.

II.

Un amico pensier talor mi sgrida;
Questa donna crudel fuggi, che morte
A' danni tuoi celatamente annida
In dolci sguardi, e in parolette accorte.
I'allor ver lei colmo di sdegno: infida
Ecco mi sciolgo già di tue ritorte,
Già t'odio; e l'odio, or che ragion m'è guida,
Sarà più dell'amor costante, e forte.
M' arrossisco dei pianti, e dei sospiri
Sparsi lunga stagion per te d'intorno,
Dei pensier, della speme, e dei desiri.
Ma come! a un lampo sol del viso adorno
La ragion fugge, e più crudi i martiri
Fanno al mio sen col primo amor ritorno!

DI FERDINANDO ANTONIO GHEDINO

I.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città, di cui quanto il sol aureo gira
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta nella sua ruina.
Queste le mura son, cui trema, e inchina
Puranche il mondo, non che pregia, e ammira;
Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
Portar barbari re la fronte china,
E questi, che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son delle mirabil opre
Men dal furor, che dall' età securi.
Ma in tanta strage, or chi mi addita, e scopre
In spirto vivo, e non in bronzo, o in sasso,
Una reliquia de' Fabrizj, e Curi?

II.

Se giusto duol può meritar pietate,
E se l'estremo supplicar de' rei
Mai s'esaudì; deh mostrami qual sei,
Che sì mi tieni piedi, e man legate.
Ben conosco a tua immensa potestate,
Che vai del par cogl'immortali Dei:
Ma signor mio, te pur veder vorrei,
Che il veder uom non rende libertate:
Discendi in mia prigion cotanto oscura
Con lume, e serra gli occhi, o tosto fuggi
Se pietà di mio mal ti fa paura.
Io n' ho vergogna omai più che dolore;
Esser tant' anni, che m' affliggi, e struggi
E ancor non saper dir, che cosa è Amore.

DEL MARCHESE LEONILDO MARIA SPADA DETTO IN ARCADIA ELMIRO MICENEO.

E pugnar gli elementi in aspra guerra,
E i monti urtarsi coi gran moti, e sciolto
Scorrere il mar fra bianche spume involto
Oltre il confin che il circoscrive, e serra:
E in nuove membra unito, di sotterra
Uscire il freddo cenere sepolto;
E il sol vedeasi in fosco manto avvolto
Quel dì, che la grand'ostia offriasi in terra.
Quando, alto eroe, volgendo il guardo intorno
Sclamasti: o un Dio pur s'ange in duolo amaro,
O fa il mondo al suo nulla oggi ritorno.
E nel comune error tosto spuntaro
I raggi di tua fede: oh lieto giorno,
Giorno ad altrui sì oscuro, a te sì chiaro!

DEL MARCHESE CORNELIO BENTIVOGLIO.

I.

Fuggo l'alte cittadi, e la superba
Donna c'ha sopra me libero impero;
E piango, come vuol quel cor severo;
Per valli, e boschi la mia pena acerba.
Ma in van m'ascondo, che in se vivo serba
L'alma idolatra il bel sembiante altero,
E ognor mi punge il faretrato Arciero,
O stia fra chiuse o mura, o in grembo all'erba.
Di questa infida Circe io bramerei
Spegner l'ardor, che la mia speme strugge;
Ma tutti scorgo vani i pensier miei.
Che se la fiamma ho in sen, che mi distrugge,
Indarno chi l'accese io fuggirei:
Quel che nel cuor si porta, invan si fugge.

II.

Timide pecorelle, e fuggitive,
Che dal lupo scampate in sull'aurora,
Quando sbucando da quell' antro fuora
Corse rapace queste belle rive;
Voi già non foste di soccorso prive
Contro il crudel, ch' uccide, e poi divora;
Che molossi e pastori unirsi allora,
E voi tutte serbaro intatte, e vive.
Lasso! ma dacchè l' ire a lacerarmi
In me rivolse il fiero Amor rapace,
Grido mercè, nè v' ha chi cerchi aitarmi.
E la stessa ragion pur dianzi audace,
Non che accorra al periglio, e prenda l' armi,
Il danno vede, e sel comporta, e tace.

DELL'ABATE GIO. BARTOLOMMEO CASAREGI DETTO IN ARCADIA ERITRO FARESIO.

I.

Quando la fè, Signor, di sfera, insfera
Sovra de' cieli il mio pensier conduce;
Te scopro in mezzo a grande alata schiera
Entro a tua somma incomprensibil luce.
E se quindi alla mia notte primiera
Io torno, e solo a me ragione è duce,
Pieno il tutto di te veggio, e la vera
Tua bella immago, che nell' uom riluce:
Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
A questa immensa mole, e spuntar fuore
In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde.
Te sulle penne di piacevoli ore
Spaziar per l' aere, e te del mar sull'onde:
Ahi! ma sol te non veggio entro il mio core.

II.

In quel gran dì, che a disserrar le porte
De' cieli il Verbo ascese, e al divin Padre
Tornò festoso vincitor di morte,
Con mille a lei rapite alme leggiadre;
Correan cantando giù dall'alta corte
Di luminosi spirti immense squadre:
Vieni, delle virtù Re sommo, e forte,
Vieni, ma dove è senza te la madre?
Quanta parte di cielo al cielo, e quanti
Mancan fregi al trionfo! ah del bel dono
Fia, che l'ingrato mondo ancor si vanti?
Verrà tra poco, ella verrà; ma sono
Noti a me sol, dicea, suoi pregi: avanti
Io però vengo a prepararle il trono.

DELL' ABATE FRANCESCO MARIA CAGNANI D'ACQUAPENDENTE

Il buon guerrier, che a vendicar la morte
De' cari amici presso a Tebe uccise
L'orribile serpente, e a lui recise
Il vasto capo, in un pietoso, e forte;
I denti alla futura ignota sorte
Sparse dell'angue, che in vendetta ancise;
E squadre nascer vide in strane guise
Tra sè nemiche, e nate appena, e morte.
Così da' semi d'un amor, ch'estinse
Ragione in me, d'alti pensieri amica
Turba poi nacque, che mio cor si strinse:
Ma del vario desir fatta nemica,
Cadde sul campo; ond'io non so chi vinse,
Se la ragione, o se la fiamma antica.

CATALOGO

De' Nomi, Cognomi, e Patria, degli Autori compresi in questa prima parte con i soprannomi d' Arcadia.

INDICE

DE' CAPOVERSI DE' COMPONIMENTI DEL SIGNOR AVVOCATO ZAPPI CONTENUTI NELLA PRESENTE PRIMA PARTE.

*Le Canzoni, Canzonette, e Madrigali sono contrassegnati con il seguente segno *. Gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

INDICE

DE' COMPONIMENTI DELLA SIGNORA

FAUSTINA ZAPPI

NATA MARATTI

INDICE

De' Capiversi de' componimenti de' più celebri autori dell'Arcadia di Roma aggiunti al Zappi.

Le canzoni, Canzonette, e Madrigali son contrassegnate con il seguente segno: e gli altri componimenti sono tutti sonetti.*

Fine della prima parte.